3 1761 04611655 4

Nella Colonia Eritrea.

82

Nella Colonia Eritrea,

studi e viaggi di RENATO PAOLI. Con in fine il discorso di FERDINANDO MARTINI tenuto alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908. - Illustrato da 18 fototipie

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1908

Secondo migliaio.

DT
395
P3

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

LIBRARY
FEB 2 1978
UNIVERSITY OF TORONTO

Milano. - Tip. Treves.

CAPO I.

DA MASSAUA ALL'ASMARA.

I.

NAVIGANDO.

Il 15 agosto 1906, il *Singapore*, vecchio ma valido piroscafo della Navigazione Generale Italiana, salpava da Napoli per Alessandria d'Egitto.

Il celebre vapore, il quale tra Hong Kong e Genova aveva vinto il premio della velocità per il trasporto del tè, ora, ansimando nei suoi pistoni Compound, si dirigeva un po' affaticato verso la terra affricana, portando molta merce per Massaua, una diecina di ufficiali e ottantatrè soldati delle truppe coloniali.

Di semplici viaggiatori per diporto, diretti alla Colonia Eritrea, non v'ero che io. E i miei compagni di viaggio, che in seguito riconobbi molto cortesi a mio riguardo, non poterono nascondere una singolare meraviglia per me, che preferivo al rezzo della valle del Serchio i bollori infernali del Mar Rosso. Che un italiano, volendo vedere coi propri occhi, sentire coi propri orecchi, si porti nella nostra colonia — fonte di tanti guai

per l'Italia — è cosa così rara, che io dovevo apparir loro come un bell'originale, uno di quei tanti lucchesi, sparpagliati nei cinque continenti, anzi uno di quei figurinai, secondo narrano leggende un po' maligne, che Cristoforo Colombo trovò nel suo primo viaggio in America a vendere ai pellirosse i busti del futuro scopritore dell'Indie occidentali.

A sentire gli ufficiali, che tornavano dopo la licenza in Eritrea, il viaggio non poteva presentare più spiacevoli inconvenienti: si trattava, niente di meno, che di precipitarsi in una fornace ardente, di far sacrificio, anima e corpo, agli iddii immiti che custodiscono il mare dei faraoni, e che da secoli lo vietano a tutte le genti non unte, come Israele, dal Signore Iddio.

Presagî infausti, quanto esagerati! Se il mare, eccetto un innocente ballo sotto Candia, fu così quieto, da meritarsi intera la gratitudine da parte di chi, come me, era nuovo alla lunga navigazione e pavido dei turbamenti dell'onda; d'altro lato il caldo, da Suez fino al canale di Massaua, non fu molto differente da quello che siamo soliti sentire sulle spiagge tirrene. Ma non erano, no, esagerati i lunghi e tediosi quattordici giorni di navigazione. La vita di bordo! Piccolo quanto effimero mondo di pettegolezzi e di conoscenze male agganciate, gradito ai molti, a me apparisce avvolto in una noia mortale. Se ne togli qualche geniale conversazione con alcuno dei passeggeri, la breve apparizione e la subita scomparsa di vapori che vanno o vengono lungo la rotta, nulla v'è che interrompa il monotono

ansare delle macchine, il gorgoglio dell'elica, combinati col ritmico beccheggiare della nave. A chi, vissuto tra selve ed oliveti, ha l'occhio abituato ai frastagli sempre varî delle montagne, la zona semplice, uniforme, intensamente turchina dell'alto mare non infonde altro senso che quello estatico di contemplazione buddistica, tanto toglie ogni desiderio di sentire, ogni facoltà di pensare.

In mancanza di meglio, dopo aver esaminata la piccola biblioteca di bordo, che non offre, almeno sui piroscafi italiani, nulla di nuovo, rivolgo la mia attenzione, tra una scampanellata e l'altra dei molti pasti quotidiani, ai miei compagni di viaggio.

I miei compagni di viaggio formano la più strana compagnia che si possa immaginare. Vi sono tre indiani, dal volto olivastro e dagli occhi di madreperla, vestiti all'europea in costume dimesso, che tornano da Oxford in patria, laureati, uno in medicina, gli altri in legge. Questi tre indù, nei lunghi giorni di vita a comune, non hanno fatto lega con nessuno: soltanto una volta in un crocchio di passeggeri di prima classe aprirono la bocca per manifestare un odio profondo e implacabile contro la Britannia dominatrice.

Accanto a me, a tavola, siede un egiziano arabo, educato a Parigi. Di Parigi non conosce che i *café-chantants;* di educazione europea sa ancora meno. Egli si divincola sulla sedia, angosciato di non potersi sedere nell'atteggiamento tradizionale della sua razza: e non potendo far

altro, si contenta tra una portata e l'altra di ficcare le mani nelle sue pantofole di marocchino. Viaggiano altresì con noi, greci, alessandrini, israeliti, armeni, soriani, reduci tutti dall' esposizione di Milano, della quale parlano, con mio sollievo, entusiasticamente. Ma il tipo più notevole, e dal quale ho avute utili informazioni, è un italiano, nel parlare e nei modi addirittura divenuto inglese. Egli si recava, rappresentando una potente ditta commerciale egiziana, a Cartum, donde avrebbe proseguito poi per Addis Abeba. Mi descriveva questo nostro compatriota, tuttora amante nel modo più vivo del nostro paese, quali sforzi enormi compie il Governo Anglo-Chediviale per richiamare nella valle del Nilo il commercio etiopico. A mo' d'esempio: il governo del Sudan s'impegna di trasportar *gratuitamente* da e per Fascioda le mercanzie per o da Addis Abeba. Così quel poco commercio, che ha vita attraverso il territorio eritreo, va di volta in volta scomparendo: anzi alcune nostre regioni, come la regione del Barca, i Beni-Amer, i Cunama, provano già l'attrazione verso Cassala la quale tra breve sarà congiunta per ferrovia con Cartum e con Porto Sudan, la rivale vittoriosa di Massaua. Gl' inglesi ci fanno buon viso, è vero; ma ci fanno anche una spietata concorrenza politica e commerciale, assai più temibile di quella chiacchierona dei francesi di Gibuti.

A tavola, sovente si parla dell'Eritrea: assai più forse di quello che ne trattino i governanti d'Italia. E nelle varie conversazioni, tenute da ufficiali, taluni competentissimi e profondi co-

noscitori dell'Eritrea e dell'Etiopia, ho dovuto pur troppo sorprendere un vivo sentimento di scetticismo e di sconforto per la dimenticanza in cui la madre patria lascia la colonia.

I militari che vengono inviati in Affrica sono, senza dubbio, il fior fiore dell'esercito italiano.

I soldati, volontari o no, subiscono una scrupolosissima visita medica, nella quale si ricercano perfino le malattie ereditarie. Essi appaiono di salda e resistente corporatura, tali da poter senza danno reggere il confronto delle mirabili truppe indigene. Gli ufficiali poi, nella maggior parte, sono studiosissimi di questioni coloniali, degli usi e costumi, linguaggio e consuetudini, dei popoli eritrei. Ma ormai essi si recano in Affrica senza entusiasmo e senza speranze: ci vanno perchè così vogliono i superiori, o per ragioni di carriera, o per amore di viaggi. Ma a giudicare dai pochi i molti — e me n'ebbi a persuadere poi in colonia — i militari non hanno più amore per l'Affrica Italiana, dove ogni sasso ricorda loro una piaga tuttora sanguinante, e dove, data la politica delle sistematiche concessioni all'Inghilterra, alla Francia, all'Etiopia, perfino alla Svezia, del nostro Governo, nulla rimane da fare, salvo che attendere l'ultimo colpo di grazia, quale, per esempio, la cessione dell'intero territorio ad una potenza europea... magari alla Germania.

Come primo saggio del lontano paese che vado a visitare, abbiamo a bordo due autentici eritrei, cittadini di Massaua, avvolti nei loro pittoreschi costumi. Essi rimpatriano, tornando dall' esposizione di Milano, nella quale facevano

mostra della loro pelle color fuliggine e della crespa capigliatura. Si chiamano Hamid e Mohamed: quest'ultimo, un tempo ascaro italiano, con una ferita alla fronte, che dice di aver ricevuto ad Abba Garima, ha fatto amicizia coi soldati, parlando discretamente l'italiano.

I due eritrei, che ho spesso interrogati curiosamente, mi dànno un evidente esempio della intelligenza e dell'orgoglio dei nostri sudditi neri.

Una volta domandai loro:

— Vi piace Milano?

— Sì. (Ma senza entusiasmo).

— E Genova?

— Sì. (Ma come una concessione).

— E Napoli?

Altra affermativa, come per cortesia.

— Qual'è la più bella città, a vostro giudizio?

Tutti e due, in coro, con voce sicura: Massaua!

Non so da chi, essi hanno avuto in regalo un piccolo orologio da dieci lire, con una catenella d'argento. Il consultare ogni tanto l'orologio per i due indigeni è un gran da fare: i passeggeri ci si divertono un mondo, domandano loro che ora è, o fanno loro osservare il proprio orologio. Ebbene; a giudizio dei massauini, a bordo, di orologi d'argento puro, non ci sono che i loro; gli altri, sieno pur cronometri d'oro, non costano un soldo. Così apprezzano le nostre cose!

Una volta mi affaccio al balcone di poppa. Sul ponte della stiva sta un crocchio numeroso di soldati, di marinai, e di passeggeri.

Guardo attentamente e vedo uno degli eritrei, colla faccia insaponata, che si fa rader la barba da una guardia di finanza.

Il rasoio sembra una sega, tanto è sfilato; il pubblico sghignazza; ride più di tutti l'improvvisato barbitonsore; mentre l'eritreo impassibile si lascia scorticare, come non sia affar suo.

Intorno a me scattano alcune *Kodàk*. In quel momento rimpiansi amaramente di non posseder anch'io una macchina fotografica. Che peccato! Quel gruppo rappresentava qualche cosa di più della « barba per amor di Dio » secondo racconta il Guerrazzi: esso simboleggiava, nella sua semplicità, la politica coloniale delle nazioni civili; l'unica politica (d'altre politiche non si vuol sapere) che intendiamo, o facciamo vista d'intendere anche noi italiani.

II.

MASSAUA.

Gettammo l'àncora il 19 d'agosto nel magnifico porto d'Alessandria, tra una foresta di piroscafi, in mezzo ad un frastuono assordante di grue a vapore; e dall'opera fervida e ininterrotta di carico e di scarico valutammo subito la grande prosperità raggiunta in poco tempo dall'Egitto.

Ora noi dovevamo abbandonare il *Singapore* per trasbordare sull'*Enna*, che fa servizio di merci e passeggeri tra Alessandria e Massaua.

La ragione di questo cambiamento increscioso ci fu presto rivelata. Il *Singapore* ha uno stazzamento più che doppio dell'*Enna:* così la Navigazione risparmia migliaia di lire nella minor

tassa di canale da pagarsi, tanto più che scarso è il commercio tra l'Italia e la colonia e ancor più scarso il movimento dei passeggeri.

Ma se il non tenere una linea di navigazione diretta tra l'Italia e l'Eritrea costituisce una rilevante economia, ciò torna a danno del commercio, che con ogni nostro sforzo dovremmo attirare nell'Eritrea.

Da un lato il ritardo frapposto nel trasbordo del carico, dall'altro i deperimenti inevitabili sopportati dai bagagli e dalle merci che facilmente si deteriorano, rappresentano una perdita non trascurabile per i commercianti eritrei, i quali poi se ne rivalgono sul prezzo di vendita. E il consumo dei nostri prodotti in tutto il Mar Rosso e in modo più speciale nel territorio della colonia, piuttostochè crescere, va diminuendo, o rimane stazionario.

Sull'*Enna*, un piccolo e grazioso piroscafo che ha macchine nuove e fila tredici miglia all'ora, ebbi agio di osservare come il governo trasporta i nostri soldati.

L'*Enna* ha 46 posti di 1ª classe, 28 di 2ª, 45 di terza. Ebbene, nonostante i rilievi e le osservazioni della Navigazione Generale, il ministro della guerra ha insistito e chiesto come un segnalato favore il trasporto sull'*Enna* in terza classe di ben *ottantatrè* soldati. Così a prua stivati come bestiame stavano: due indigeni di Massaua, tre siciliani borghesi, ottantatrè uomini di truppa, compresi quattro sottufficiali, un marinaio della R. Marina dell'*Agostino Barbarigo*, un *buluk basci* dancalo e una donna assaortina saliti a Porto Said.

Io non dimenticherò più il ribrezzo e la repugnanza che provai in quei giorni torridi di navigazione nel Mar Rosso. Il lezzo di tanta carne umana, ammassata in così breve spazio, saettata da un sole protervo, saliva fino alla torretta di poppa. La notte, per l'elevata temperatura, i nostri soldati si sdraiavano sull'angusta coperta di prua, sulla bocca della stiva, entro il boccaporto di terza classe, contendendosi accanitamente spazio, paglericci, acqua e aria. Il disagio insopportabile del viaggio, il caldo, la mancanza di qualunque comodità in una nave così ristretta, aveva resi taciturni, tristi, rissosi tanti bravi, allegri, spensierati giovanotti. Non più canti, non più mandolinate, non più risa schiette; io non riconoscevo più i militari nostri per il solito così chiassosi, così esuberanti di gioventù. Frequenti gli alterchi fra loro o tra loro e la ciurma di bordo, il viaggio minacciava ad ogni momento di prendere una brutta piega, se il tatto, l'autorità, la liberalità degli ufficiali non avessero rimediato a tempo. Furono gli ufficiali pronti a pagar del proprio ghiaccio, vitto, a noleggiar paglericci, a raccomandar la calma, a temperare gli animi eccitati.

Io credevo che, giunti a Massaua, la sequela dei guai avrebbe avuto un termine. Ma che! discesi a terra sotto un sole feroce, in un'atmosfera di fornace, i più furono addirittura taglieggiati dai cantinieri, nella maggior parte greci, altri non trovarono da mangiare.

Così digiuni, senza ghiaccio — che in queste

regioni è genere di principalissima necessità — furono imbagagliati in vagoni cocenti e spediti a Ghinda. A Ghinda di nuovo gli ufficiali misero mano alla borsa e pagarono quant'era necessario per ristorare e rinfrancare la truppa.

Che bravi e buoni ragazzi! La mattina dopo, alle quattro, svelti come capre, allegri come gazzelle, salivano la mulattiera che mena all'Asmara, cantando, gareggiando alla corsa cogl' indigeni, dimentichi del passato, senza rancori e senza lamentele di un trasporto e di metodi di viaggio che farebbero vergogna a qualunque governo che non fosse quello turco.

Appunto io mi consolai, abbracciando in ispirito il Governo Ottomano, che trasporta le milizie peggio ancora di noi.

A Porto Said trovammo due vecchie sudice carcasse a vapore, cariche senza esagerazione di milleottocento soldati.

Essendoci ancorati, per le varie formalità sanitarie e amministrative del canale, vicino ai due piroscafi turchi, avemmo agio di osservare quelle disgraziate truppe, che formano la spedizione turca nello Yemen.

Scorgemmo fez, turbanti, berretti formicolanti sul ponte del comando, sull'albero di prua, entro le cabine. L'avresti detti da lungi degli enormi grappoli rossi esposti al sole per maturare. Il fetore del sudiciume e dei rifiuti di tanta gente, per natura e per convinzione sporca, ammorbava l'aria.

Ci dissero che i vapori, per ragioni sanitarie, messi in quarantena e tenuti separati dagli altri

vapori e dalla città, essendo vietato lo sbarco, attendevano pacificamente da varî giorni che la Porta avesse raggranellato i danari per pagare la tassa del canale. Figurarsi l'orrore di quei carnai!

Nel giorno in cui arrivammo noi, i danari del Sultano giunsero. Facemmo quindi la traversata del canale insieme colle truppe ottomane.

A Suez esse ci passarono da canto, salmeggiando il Corano, così ammucchiate che le sardine nelle botti non possono esser di più. I due vapori si dileguarono lentamente all'orizzonte, lasciando un acuto fetore sullo specchio calmo delle acque, e in noi un senso profondo di ribrezzo e di orrore.

Il 26 d'agosto alle 10 e mezzo di mattina l'*Enna* gettava l'àncora nel porto di Massaua.

Non faccia meraviglia a nessuno se confesso che quando l'ottimo comandante Merlo ci annunziò prossimo l'arrivo a Massaua, io mi misi in grande agitazione. Aver sentito parlare dell'Eritrea fin da piccolo, aver palpitato sui banchi della scuola per la sorte della nostra colonia, aver assistito da lontano al tramonto d'uno degli astri fatidici della patria, aver ascoltate tante maledizioni, tante ingiurie contro gli ideatori d'una Affrica Italiana, ed esser prossimo a sbarcare su quella terra, nella quale si erano svolti tanto tragici e non ancor dimenticati avvenimenti, tutto ciò rendeva acuta la mia curiosità, tormentosa la mia impazienza.

Rimasi fino alla mezzanotte sul ponte, nel-

l'ombra, aspettando di scorgere sul mare cinereo il faro di Difnein. La mattina di buon'ora, contemplavo una fulva lingua di terra, la terra degli Habab, che a poco a poco si delineava con precisione di contorni, mentre il sole spazzava una fitta cortina di nebbie. Di lì a poco scorgemmo delle montagne: più scure e basse quelle dei Dig-Digta; più lontane quelle del Dongollo; sfumati nell'azzurro i contrafforti etiopici.

In un'ora l'*Enna* con facile manovra entrava nel porto di Massaua, ancorandosi dinanzi alla dogana, presso l'*Amerigo Vespucci*, lo stazionario che fa il servizio tra l'Eritrea ed Aden.

Massaua! Dal ponte di poppa abbracciavo con uno sguardo il mirabile specchio d'acqua, per il quale Massaua è il porto migliore del Mar Rosso. A destra le penisole di Abd-el-Cader e di Gherar, sabbiose, riarse, coperte in parte da costruzioni militari e industriali; a sinistra l'isolotto di Massaua con fabbricati all'europea, con ampi portici lungo la banchina; dinanzi il palazzotto elegantissimo del Serraglio: più indietro l'isola di Taulud con altri edifici. Torreggiavano il faro, dipinto a liste bianche e nere; qualche minareto, alcune torricelle di palazzine: qua e là sventolavano bandiere nazionali.

Compiuta la visita sanitaria e di polizia, discesi trepidando a terra. Sulla banchina stava raccolta tutta la popolazione indigena ed europea di Massaua, per la quale l'arrivo del *diretto* d'Italia è il principale, se non l'unico avvenimento.

L'*Enna* appariva circondata da molte barchette e lancie, civili e militari, guidate con grande

abilità da indigeni; si dava mano allo sbarco delle mercanzie.

Esaminando quei nostri sudditi neri, non potei trattenermi dal confrontarli con la popolazione indigena di Alessandria e di Porto Said. Ma quale differenza! Non eran più gli arabi, dalle forme gigantesche, dalle membra atletiche, ben nutriti e ben vestiti. Io mi trovavo in cospetto d'una folla cenciosa, sudicia, seminuda, dal corpo consunto, dal ventre gonfio, dalle membra così sottili e così poco muscolose, da stupire che potessero stare d'accordo con una grossa testa, munita di enormi orecchie, grinzosa la fronte, il volto sovente butterato dal vaiuolo.

Seppi che ben differenti erano i popoli dell'altipiano, dalla gente sparuta, malaticcia, affamata di Massaua. In questa scorgevo dei ragazzi dalla pelle nera, dai capelli biondi e ricciuti, dagli occhi miti, dal viso regolare. Erano meticci, e grandi e piccini, frutto dell'incrocio di due razze. Mi dissero che tale mescolanza di sangue non dà buoni prodotti. Non si sa bene la ragione: ma la razza italiana soprapposta all'indigena dà luogo ad individui ancora più deboli, più mingherlini e più fiacchi.

Intanto, a terra, cominciavo a persuadermi del caldo soffocante di Massaua. Seduto sotto i portici, con una gustosa bibita ghiacciata dinanzi, presso un caffè pomposamente battezzato col nome di Roma, io andavo liquefacendomi. Dal cielo d'un turchino così intenso, quale non si contempla nelle nostre latitudini, pioveva fuoco sulla banchina, riducendo roventi le pietre, info-

cata l' atmosfera. Pur tuttavia volli, con quella temperatura da fornace, visitare la città.

Massaua da lungi, a chi la scorga per la prima volta, apparisce nell'aspetto come una città elegante e pulita. Il suo porto poi, anche al profano di cose navali, si dimostra eccellente, tale da sostenere il confronto con molti porti e baie europee.

Ma appena si discenda a terra, e si percorrano le sudice e irregolari viuzze del paese, noi vediamo d'ogni parte i segni dell'estenuazione. Edifici costruiti a mezzo e in parte diroccati, lastricati rotti, intonachi cadenti e sbranati, negozi e fondachi chiusi, i cartelli delle vie (ahimè, anche a Massaua si hanno piazza Garibaldi, via Vittorio Emanuele, Torino, Roma, Indipendenza!) rovinati e illeggibili.

Lo stesso elegantissimo Serraglio, costrutto dal Governo Chediviale, sembra abbia sostenuto un assedio d'artiglierie, tanto l'intonaco corroso mostra l'ossatura in laterizio dell'unico monumentale edificio.

A Massaua abbiamo speso, non esagero, parecchie diecine di milioni per erigere edifici, baracche, ospedali e due enormi palazzi governativi, veri spropositi architettonici, che ora sono stati demoliti. Tutte queste costruzioni ci sono costate tre, quattro e più volte del loro valore; e le facemmo a casaccio, senza un preventivo piano regolatore, al tempo della politica allegra dei fornitori e delle imprese affricane.

I due palazzi coloniali, a mo' d'esempio, costarono cinque milioni; i materiali venduti questo

anno non hanno fornite che poche diecine di migliaia di lire.

Or bene: ignorantissimi come sempre di problemi coloniali, noi non commettiamo un errore trascurando Massaua e non procurando di riedificarla solidamente?

Questo magnifico porto del Mar Rosso, che ha avuto la disgrazia di cascare nelle mani degli italiani, piuttostochè degl' inglesi o dei tedeschi, rappresenta tuttora un patrimonio da far fruttare a vantaggio delle industrie e dei commerci italiani.

III.

NAVIGAZIONE E COMMERCIO NEL MAR ROSSO.

Sull'avvenire di Massaua non bisogna farsi soverchie illusioni, se non vogliamo in seguito soffrire nuove amarezze, sostenere nuovi e più dolorosi disinganni.

Ciò che poteva diventare Massaua, mediante una politica avveduta e non isterica, non potrà diventarlo mai più. Massaua è un porto naturale, di facile ormeggio e di comoda ampiezza. Una rapida via ferrata che l' avesse posto in comunicazione con Cassala (della cui cessione agli inglesi, ora pentiti, ci battiamo il petto, e che a quei tempi consegnammo così volentieri ai nostri concorrenti) e con Adua, avrebbe di necessità richiamato nel nostro porto il commercio nascente del Sudan e dell'Etiopia settentrionale.

Gli uomini di stato italiani, che vollero l'occupazione di Massaua, non commisero, a mio vedere, uno sproposito, e, a parte la politica inabile incerta ed incostante, essi mostrarono d'aver compreso quale preminente posizione avrebbe acquistata l'Italia, occupando l'altipiano etiopico. Basta gettar lo sguardo su di una carta geografica. Il Mar Rosso, per quanto si parli della ferrovia tedesca Costantinopoli–Golfo Persico, rimarrà sempre una delle più grandi vie commerciali tra l'Europa, l'India e l'Estremo Oriente. Le vie di mare — è noto anche ai barbieri — sono più comode e infinitamente più economiche delle vie di terra, e la navigazione del Mar Rosso diverrà sempre meno costosa, di volta in volta che, per gli altissimi profitti percepiti, la Compagnia del Canale ammortizzerà il capitale e diminuirà le tasse di passaggio.

Lungo il Mar Rosso si sono formati dei centri commerciali e di consumo. Aden, Gibuti, Moca, Gedda, Hodeida, Suachim, a poco a poco, aumentando la popolazione europea, gli affari, l'importazione e l'esportazione dei prodotti, sono divenute o stanno per divenire piazze di commercio da doversi considerare attentamente.

Ora l'altipiano etiopico, immane baluardo naturale, dalla temperatura mite, ricco di grano e di bestiame, sta a cavaliere e domina tanto la via del Mar Rosso, quanto quella, altrettanto importante, della valle del Nilo. Lo stato europeo che per sua fortuna avesse potuto occupare l'inespugnabile fortilizio, avrebbe, per ragioni strategiche e per situazione geografica, conquistato

Veduta di Massaua.

nella lotta d'influenza politica e commerciale che si svolge nel Mar Rosso, il primo e prevalente posto.

I fati hanno voluto il contrario: ormai per l'Italia la partita è perduta. La ferrovia che l'Inghilterra traccia e costruisce tra Cartum, Cassala e Porto Sudan, porterà via a Massaua il commercio della valle del Nilo.

Pochi anni or sono, qualche carovana percorreva ancora i nostri territori e scendeva a Massaua. Ora, da qualche tempo, non si vede più nè un bagaglio nè un cammello sudanese entro i confini della colonia.

È in verità sorprendente quello che gl' inglesi coi denari chediviali fanno a Porto Sudan, costruito appositamente, con grandi opere artificiali, presso Suachim che non offriva alcuna comodità d'ancoraggio. Una grande città, con vie, giardini, edifici, scuole, poste e telegrafi, sorge per incanto: si fanno moli, grandi magazzini coperti, banchine fornite di grue a vapore; vi sono già i rappresentanti di grandi ditte commerciali, agenti delle più poderose banche del mondo. È dunque naturale che tutto il Sudan si volga verso questa meravigliosa città, sorta d'un tratto come per virtù di una bacchetta magica.

Dall'altra parte i francesi non sono stati colle mani alla cintola. La ferrovia di Gibuti procede alacremente verso Addis Abeba, la capitale etiopica. Anch'essi hanno compiuto importanti opere portuarie. In Addis Abeba, centro commerciale dell'Etiopia del sud, si trovano agenti

di commercio, banchieri, rappresentanti politici dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, degli Stati Uniti d'America, e perfino del piccolo Belgio, i quali, a quanto mi raccontano persone bene informate, fanno affari d'oro, strappando al Negus concessioni, privilegi e monopolî.

Così, anche questa vasta e fertile regione sfugge ai commerci di Massaua.

Nel frattempo che cosa hanno fatto gl'italiani? La massima parte dell'Affrica conosce solo il cartello di pubblicità della cioccolata Moriondo e Gariglio. Un vasto piano di sabbie; due palme; qualche magro camello; in lontananza le piramidi. Gli altri, le persone colte, si sono perduti in querimonie sul passato, o in lotte personali o politiche. Ora poi, con una convenzione internazionale che concede agli altri la polpa e lascia a noi le ossa, ci siamo impegnati *a non costruire* ferrovie parallele, e quindi concorrenti, a quella — che riman francese — di Gibuti: permettiamo che l'Inghilterra congiunga la sua via ferrata transaffricana con Addis Abeba, e ci siamo riservati quella.... Massaua-Benadir.

Credo che, in colonia, ridano perfino i muletti.

Dicevo dunque che noi dobbiamo abbandonare la speranza di fare di Massaua un gran porto internazionale, come Alessandria e come Porto Said: ma con ciò non deve dirsi che non vi sia più da far nulla. Se questo fosse, non meriterebbe di rimanere più un solo istante in Affrica, e converrebbe studiare il mezzo migliore per liquidare del tutto la nostra sciagurata colonia col minor disonore e col minor discredito possibile.

Massaua, intanto, ha — come devo dire?... — un *hinterland* proprio, che i nostri buoni vicini non potranno mai toglierci: l'Eritrea, vasta quanto l'Italia settentrionale, e l'Etiopia del nord fino a Gondar. In questa sfera d'influenza del nostro maggiore sbocco affricano abitano popolazioni povere, è vero, che esercitano una agricoltura rudimentale e primitiva. Ma conviene osservare come questi popoli, l'ho veduto coi miei occhi, a contatto dei coloni italiani acquistino nuovi bisogni, incomincino ad apprezzare i nostri prodotti, imparino molti costumi europei, molte abitudini civili. Così i tucul si costruiscono ora di pietra: alcuni, accostati fra loro, diventano casette: gl'indigeni ricchi o arricchiti si costruiscono bravamente case all'europea. Sul mercato di Asmara ho notato con compiacenza che sono accettate con favore dagli indigeni stoffe e cotonate nazionali, olio d'oliva di Bari e di Lucca, recipienti di ferro smaltato, bottiglie e vetri di Venezia, liquori di Torino e di Milano, profumi di Milano e di Bologna. Tutti questi prodotti, ed altri ancora destinati a coloni italiani, che crescono di numero e si sparpagliano per tutta l'Eritrea, dovranno passare necessariamente da Massaua.

Non solo; ma l'Eritrea fra breve dovrà diventare una regione fornitrice di tutti i centri e di tutti gli sbocchi del Mar Rosso. Percorrendo l'altipiano ed esaminando attentamente il vasto territorio, io mi sono formato la persuasione che le sole culture, dalle quali possiamo attenderci buoni risultati, sono la coltivazione del grano, l'alleva-

mento del bestiame: il cotone solo nella regione del Barca, e gli ortaggi in quei pochi luoghi dove si trova acqua tutto l'anno.

I prodotti più importanti però saranno sempre il grano e il bestiame (da macello, da lavoro, latte e burro, pelli). Importare questi prodotti in Italia è un sogno di chi non conosce le tariffe di trasporto, e le tasse, perturbatrici dei prezzi, imposte dalla Compagnia del Canale. Ma non bisogna dimenticare come appunto questi prodotti, di prima necessità, possono venir facilmente assorbiti dai centri di consumo, dei quali poco fa parlavo. Suez, Porto Sudan, Suachim, Gibuti, Aden, Moca, Gedda, Hodeida, importano grano e farine, bestiame e latticinî, e molto più ne importeranno in seguito.

Così Massaua godrà di un notevole scambio di prodotti. Prevedendo ciò, che cosa convien fare? Agire presto e bene, in buona concordia, governo e privati.

Il Governo Italiano, per conto suo, dal momento che tutto ridonderebbe a vantaggio delle industrie e dei prodotti nazionali, senza impastoiarsi nelle angustie del bilancio coloniale — che assolutamente manca di risorse — dovrebbe eseguire quei pochi e non costosi lavori portuari a Massaua, e costruire due ferrovie ordinarie che pongano in diretta comunicazione questo sbocco con l' Etiopia settentrionale e col Sudan egiziano.

Il Governo Coloniale coi mezzi di cui dispone, e che potranno in seguito aumentare, dovrebbe coordinare a dette ferrovie un piano organico e

razionale di strade carrozzabili, fin dove è possibile costruirle, di strade mulattiere, mantenendole in buono stato, di pozzi e di serbatoi d'acqua.

I commercianti e gli industriali poi dovrebbero, da parte loro, venire in colonia a vedere coi propri occhi e a studiare tutti i mezzi per collocare i propri prodotti.

Pur troppo quei pochi che sono venuti qui, desiderando di effettuare, in un batter d'occhio, lauti guadagni, o di trovare un paese di cuccagna, dove le viti si legano colle salsiccie, se ne sono tornati in Italia, abbandonando il commercio in mano di baniani e di greci, dalle modeste pretese e dall'attività incomparabile.

Ora in Affrica guadagni rapidi e favolosi non si possono fare: solo si collocano i capitali ad un interesse superiore a quello offerto dagli stati debitori, o dalle industrie, in Europa.

Gl' inglesi, i tedeschi, i francesi da un pezzo hanno compresa questa semplice verità e si contentano di modesti dividendi e di profitti appena discreti. I nostri connazionali invece fuggono quei paesi dove in dieci anni non c'è da mettere insieme centinaia di migliaia di lire, da godersele poi oziosamente in patria.

Eppure vi sarebbero esempi da incoraggiare qualsiasi più prudente iniziativa.

Ne raccolgo qualcuno. La *Società Coloniale Italiana* ha impiantate sedi e succursali nelle piazze più importanti della colonia. Mi consta che l'anno passato ha fatti affari d'oro nei cotoni.

Buoni guadagni fanno parimente le fabbriche

di ferro smaltato e di recipienti di latta, dei quali gl' indigeni si servono, abbandonando i corni, le vesciche, le grossolane terraglie d'una volta.

Il vapore, sul quale giunsi in colonia, aveva a bordo molta uva e frutta secche, di Messina e d'Egitto. Eravamo appena sbarcati che tutto quanto il carico di frutta era già stato venduto all'enorme prezzo di L. 5 al chilo.

Le occasioni dunque non mancano; ma bisogna venir qua, conoscere le abitudini dell'indigeno, studiare quali forme, quali marche, quali generi preferisce: imitare i prodotti esteri già diffusi; stimolare in mille modi la vanità del compratore. A mo' d'esempio: le cotonate della *Società cotoniera veneziana* portano come marca il ritratto di Menelik e la scrittura in amarico, e questo è forse uno dei motivi per cui tale merce è così diffusa in tutta l'Eritrea.

Fino ad oggi poco hanno fatto i nostri produttori. Il piccolo commercio è in mano dei greci; il grande in mano dei baniani. Ambedue queste razze sono le più irriducibili e le meno assimilabili. Tanto i greci quanto i baniani, appena hanno raccolto il patrimonio sufficiente, se ne tornano in Grecia e in India, cedendo i loro traffici a loro connazionali. Essi mancano verso la colonia, che li ospita, del sentimento patriottico: attendono a sfruttarla, sovente nel modo più indegno, senza nulla restituirle. È questa la classe, a mio giudizio, più dannosa per l'avvenire della colonia; giacchè poco s'interessa del vero progresso e del lento incivilimento degli indigeni. Taciti, disciplinati, tranquilli, parassiti, essi s'attaccano

alle parti vitali e suggono lentamente il sangue vivificante della colonia, cioè il capitale. Lingua, cultura, tradizioni, industrie di lento svolgimento come la selvicultura e la coltivazione intensiva, cose tutte che si propagano e si fecondano principalmente al calore del sentimento patrio e dell'amore verso il paese ospitale, disprezzano o non curano. Poco ad essi importa la vendita di prodotti italiani: i loro fondachi riboccano di merci greche, di Calcutta, di Bombay, di Trieste. Così stando le cose, l'Eritrea è di tutti, fuorchè degli italiani, onde cadrebbe in acconcio ricordare il motto virgiliano: *sic vos non vobis....*

IV.

DA MASSAUA A GHINDA.

Massaua, dacchè il Governo Eritreo prolungò la ferrovia fino a Ghinda e trasportò la capitale all'Asmara, è discesa al grado di un molo di sbarco e d'imbarco, dove ci si trattiene il minor tempo possibile. Così, appena sbarcati dall' *Enna* e compiute le brevi formalità sanitarie e di polizia, fummo informati che un treno speciale, preparato ogni volta che approda il « diretto dall'Italia », ci attendeva alle ore 16 per condurci in più spirabil aere.

Frattanto bisognava far colazione. Io e i miei compagni di viaggio non avemmo nemmeno il tempo di pensarci: un sollecito e cortese invito

degli ufficiali della *compagnia costiera* ci chiamava alla loro mensa.

Questa, degli inviti, è una gentile e ospitale costumanza, osservata scrupolosamente dagl' impiegati governativi e dagli ufficiali delle guarnigioni; costumanza non so dire quanto dolce e grata al bianco, che s'inoltri nell'Eritrea, il quale ben sa di non poter altrimenti, anche pagando a peso d'oro, procurarsi un lettuccio e un pezzo di pane.

La mensa degli ufficiali della « costiera » sta sulla penisola di Gherar, in uno dei più pittoreschi siti di Massaua. La qual città, se a noi nuovi venuti sembrò da prima una fornace intollerabile, apparve poi quasi un luogo di delizie, contemplata dalla veranda di questo edificio, ove tutti gli zeffiri si erano dati convegno per offrirci un paradiso di frescura. Giacchè — osservo per incidenza — Massaua è forse la città più calunniata del mondo: infatti, se ascolti gl'italiani che vi risiedono da diecine d'anni, come il capitano Crispi, il cavalier Macchia, direttore delle dogane, il cav. Pirozzi agente della N. G. I., a Massaua non ci si sta poi, a parte il *camsin*, tanto malaccio, quando si osservi una rigida regola di vita, si rinunzi agli alcoli, e sopratutto si abiti in case costruite con sapiente conoscenza delle necessità del luogo e della rosa dei venti. Costruzione modello, la mensa della « costiera »: muraglie di pietra d'enorme spessore, all' intorno un' ampia veranda chiusa da persiane, i muri forati dal maggior numero di aperture possibili, rivolte verso tutti i punti dell'orizzonte.

Seduti al fresco, dimentichi dei bollori sofferti, ora noi gustavamo squisite ostriche di Dahlac, banane del Bizen, ortaggi e frutta di Cheren, caffè odoroso di Moca; e serrando gli occhi provavamo l'impressione di trovarci in patria, a Livorno, sulla rotonda del Pancaldi, tanto deliziosa era la ventilazione, schietto il vino toscano che ci mescevano gli àscari.

Gli àscari nostri! erano i primi campioni delle milizie indigene che vedevo, e, a dire il vero, gli splendidi sudanesi della « costiera » me ne davano una magnifica idea. Io li osservavo e li ammiravo: silenziosi, composti, attenti, vestiti di una bella uniforme bianca, le mani inguantate di bianco, servivano a tavola con tal disinvoltura e inappuntabile precisione, da destar invidia ai camerieri europei delle migliori trattorie. In Italia, degl'indigeni si conoscono soltanto le perfette qualità militari; altro non si sa. Ma io invero, percorrendo tutto il territorio della colonia, ho veduti indigeni impiegati in ogni sorta di lavori agricoli e industriali; camerieri, cuochi, ferrovieri, cantonieri, lavoranti sarti, lavoranti calzolai, perfino orefici, i quali hanno appreso con una sorprendente facilità, così la nostra lingua, come i nostri mestieri.

Da ciò io ho portato meco dalla colonia una incrollabile persuasione: che l'Eritrea richiede emigrazione di capitali, di persone istruite, non già di mano d'opera. La speranza, che lusinga molti, d'avviare colà un rivolo della nostra corrente emigratoria per l'America, non è ancora fondata. I più degli emigranti, adatti ai lavori umili, trove-

rebbero concorrenti vittoriosi negl' indigeni eritrei, sobri oltre l'immaginazione, infaticabili, paghi di salari che per gli europei sono irrisorî.

Alle quattro in punto ci trovammo alla stazione ferroviaria di Taulud, una capace, linda, elegante stazioncina, quale non siamo abituati a vedere in Italia. La stazione è nuova, edificata dal governo dell'onorevole Martini: nuovi parimente sono alcuni tratti e molte opere d'arte del primo tronco ferroviario, costruito, come si sa, in gran fretta, sciattamente, con iscarsa conoscenza del regime delle acque, nei primi tempi della nostra occupazione.

Alla stazione mi aspettava un'altra sorpresa: i ferrovieri indigeni. Tutto il personale subalterno delle ferrovie eritree è nero: dal macchinista, dal fuochista, all'oliatore, al cantoniere, tutti in uniforme, con tanto di F. E. d'ottone sul *tarbusch:* e della vita ferroviaria europea non manca nemmeno lo sciame fastidioso e querulo dei facchini; un nuvolo di ragazzi — con parola eritrea chiamati *diavoletti* — vi circondano gesticolando e gridando, vi strappano a viva forza le valigie, litigano e si battono tra loro nonostante il *curbasch* dello *zaptiè*, per il modesto *bascisch* d'un « soldo grande » (dieci centesimi) proprio come accade in tutte le stazioni, grandi e piccole, d'Europa.

Il vagone su cui saliamo, di I. e di II. classe, dato lo scartamento di 90 centimetri, è un po' più piccolo dei nostri: in cambio è più pulito e più elegante di molti delle nostre linee secon-

darie. La terza classe poi, con nostra meraviglia, è zeppa d'indigeni: segno certo che essi cominciano ad apprezzare la superiorità della « tappa senza cavalli » (così chiamano la via ferrata) sui loro garretti, anche questi d'acciaio! E il treno si mette in moto, lentamente, sulla diga tra Taulud e la terra ferma, quasi navigasse miracolosamente sulle onde. Poco dopo, attraversata una larga distesa di casupole e di miserabili capanne, fatte di tavole e di pelli le une, di paglia e di fango le altre — Otumlo — ci troviamo tra interminabili dune aride, desolate, senza un filo d'erba, senza tracce di vita.

Eccole dunque le sabbie famose, che hanno creata la leggenda delle « infeconde arene eritree! » Infatti gl'italiani generalmente s'immaginano la colonia come un infocato deserto, più squallido, se è possibile, del deserto arabico: mentre, eccetto il litorale, in tutto l'interno vastissimo della colonia, nemmeno a farlo apposta, non si trova un pugno di sabbia per le costruzioni, tanto che bisogna comprarla a caro prezzo e trasportarla da lontane contrade.

Qui cade opportuna una melanconica riflessione. Consistesse soltanto in questo la ignoranza degli italiani sulla loro colonia! I tempi, nei quali si ordinava la *puntatina* a Cartum, e si sbarcavano a Massaua i bersaglieri, vestiti di panno, colla mantellina e col cappello piumato, sono trascorsi sì, ma non cangiati. Non è molto che da un municipio del Piemonte al governatore Martini giungeva una lettera con questo indirizzo: *Al Console Generale d'Italia a Massaua perchè*

inoltri il plico per la via più celere ad Assab; e al cav. Odorizzi, antico funzionario della colonia, conosciutissimo ad Aden, a Moca dove fu console, in tutta l'Eritrea, nell'Etiopia stessa per essere stato alla corte di Menelik ed ora in missione nel Semièn, fu indirizzata una lettera così: *Cav. Odorizzi, Mar Rosso.* La lettera giunse a destinazione, ad onore del cav. Odorizzi, a lode degli uffici postali; non so se meritasse lo stesso chi impostò la lettera. Così è: da poco abbiamo cessato di spedir dall'Italia fieno pressato e legna da ardere alle truppe coloniali, quasi che l'Eritrea non abbia foraggi e foreste da regalarci!

Passammo dinanzi a Dogàli e salutammo mesti il monumento sullo storico colle, che ravviva tanti tristi ricordi. A Saati, dove tuttora s'erge il forte, inutile e abbandonato, la via ferrata comincia a salire e la macchina ad ansare. Giacchè queste piccole macchine, adatte per il primo tronco, non servono più da quando si esercita anche il secondo tronco, il quale, snodandosi in ampie volute attraverso *tunnels*, superando in curva burroni e torrenti, sale, sale e sale fino all'altezza di 976 metri, costringendo la locomotiva alle stazioni di Mai-Àtal, Dàmas, Bàresa a fermarsi perchè le ruote abbian olio, e il vapore acquisti la necessaria pressione. L'inconveniente durerà poco: mi dissero che locomotive più potenti sono state ordinate e che tra poco saranno spedite in colonia.

Intanto il sole tramontava oltre il ciglione dell'altipiano etiopico, e via via la temperatura diventava sempre più sopportabile. Calammo le

gelosie; spalancammo i finestrini. Il paesaggio a poco a poco cambiava d'aspetto. Sui colli riarsi, fulvi, qualche mimosa, qualche cespuglio di spini, qualche *calotropis* dai gialli e rotondi frutti simili ad aranci, interrompevano l'uniformità delle sabbie, e colla salita divenivano sempre più fitti. Il treno spaventava assai poco stormi d'uccelli, dalla lunga coda, dalle penne iridescenti, che si posavano in lunghe schiere sui pali di ferro e sui fili del telegrafo: branchi di galline faraone selvaggie pascevano in magri praticelli pacificamente. Poi di mano in mano che scomparivano le arene, sul clivo sassoso si distesero regolari, simmetrici, rigogliosi gli olivi selvatici, abbondante la chioma, contorto il secolare tronco bernoccoluto. In quel momento — mi si perdoni il sacrilegio — pensai agli oliveti delle sponde tirrene!

Quando scendemmo alla stazione di Ghinda era quasi buio: respinte a fatica le rumorose offerte dei molti *diavoletti* in attesa, salimmo su diligenze a tre muletti, come russe *troïke*, guidate da indigeni, e ci dirigemmo al paese di Ghinda distante circa venti minuti. Percorrendo al trotto serrato una bella e comoda via carrozzabile — la brezza tagliente che spirava dall'altipiano ci metteva i brividi addosso — arrivammo a notte fatta; e del paese ospitale non scorgemmo che molti lumi sparsi qua e là nell'oscurità della valle a guisa d'una luminaria che festeggiasse il nostro arrivo. Ci giungevano da lontano fiochi canti di soldati, suoni di chitarra, colpi soffocati di *negarìt*. Discendemmo all'*Hôtel Centrale* (anche

in colonia si offende la circolare Rava!): nome pomposo, locanda modesta, umile pianterreno difeso da una *zerìba* di fichi d'India, ombreggiato da alcune acacie; ma in compenso su certe tavole, all'aperto, delle bianche tovaglie, scintillanti alla luce acetilene per istoviglie e posate, capaci zuppiere fumanti promettevano di soddisfare in larga misura al nostro appetito.

V

GHINDA.

Ghinda, appetto a Massaua, ha un vantaggio che non si paga: a Ghinda, rinfrescata dalle brezze dell'altipiano, la notte si può riposare saporitamente; sul litorale qualche volta per l'afa accade il contrario. Per tal motivo molti europei, se il giorno per faccende o per commerci debbono stare a Massaua, la sera col mezzo della via ferrata salgono a questo paese: e il sonno lo trovano di sicuro.

Ma nella mia prima notte eritrea l'atteso Morfeo, direbbe uno scrittore d'altri tempi, non s'assise al mio origliere. Spenti i lumi, coperti i fuochi, avvolti nel sonno uomini e cose — la tromba del forte aveva suonato il silenzio — cominciò lontano, fioco, appena percettibile, un abbaiamento furioso di cani, tra cui tendendo l'orecchio distinsi uno sghignazzo del quale è difficile dare un'idea: un misto di ululo rotto da un ributtante singhiozzo... Indovinai a tutta

prima le iene. La muta canina furibonda, lanciata a corsa, a giudicare dal suono, ora s'avvicinava, ora s'allontanava; la vallata ripercuoteva gli echi dello sgradito concerto; nelle stalle i muli scalpitavano, i cavalli nitrivano.

Ad un tratto l'orribile ululato rintrona sotto la mia finestra spalancata. Salto il letto e mi affaccio. Una luce blanda di un cristallino plenilunio, tra un non mai visto fulgore di astri, piove sulla valle e illumina pallidamente ogni cosa. I colli sembrano dorsi di un prodigioso gregge di pachidermi antidiluviani. La zeriba di fichi di India freme d'invisibile vita animale, di cinguettii, di fruscii, di stridori, di svolazzi. La brezza montanina scuote gli eretti eucalipti e le ondeggianti capigliature delle acacie. Rimasi estatico dinanzi a tanta bellezza, mentre l'orrendo latrato s'affiochiva nei botri del torrente...

Le notti eritree sono tutte così, a Ghinda e all'Asmara, nel Seraè e nel Senahit. Mute di cani vaganti vegliano intorno ai casolari, affinchè le iene non si avvicinino troppo, le iene immonde ed aborrite, dalla pelle spregiata e fetida, le quali tuttavia esercitano in colonia l'altrimenti costoso servizio di pubblica nettezza. Compiono, per intenderci, a un di presso l'opera cumulata — *absit injuria verbo* — degli spazzini e dei becchini nostri, con questo divario però, che sono gratuiti, non osservano le otto ore di lavoro, non chiedono norme prescrittive agli uffici d'igiene nè miglioramenti economici a leghe di resistenza.

Sovente accade, girando per la colonia, d'imbatterci lungo le strade in ischeletri di carogne

abbandonate, così puliti e lucenti come non farebbe un assistente di museo: e durante l'imperversare della moria (*gulài*) nel bestiame, o delle battaglie sanguinose di anni sono, proprio le iene, se l'ingratitudine degli uomini non fosse come la botte delle Danaidi senza fondo, si sarebbero meritata qualche onorificenza, dal momento che è riconosciuto come per il loro, non del tutto disinteressato ausilio, il paese, di saluberrimo non si trasformò in focolare pestifero di contagi e d'infezioni.

Sembra tuttavia che anche per le iene sia passato il tempo che Berta filava: aborrite da europei e da indigeni, spregiate come preda di caccia, si sono moltiplicate a dismisura; mentre — c'è un Malthus anche per loro? — gli alimenti putrefatti diminuivano, coll'abbondanza dei raccolti, col lungo periodo di pace, colla scomparsa del *gulài*. Forse le iene non conoscono ancora il « lavoro per turno »; il fatto sta che, crescendo la fame e durando i digiuni, sempre più audaci si avvicinano agli abitati, sfidano cani, fucili, uomini bianchi e neri, pretendendo, in mancanza della morta, carne viva. Il che poteva sembrare, e sembrò infatti, eccessiva pretesa, si trattasse pur di iene... proletarie: tanto che gli eritrei, senza molti scrupoli, ricorsero alla forza armata per respingere le non accettabili esigenze dei pubblici spazzini a quattro zampe. Forza armata: disordini non si provocano sicuro! Una carogna di cammello, iniettato d'arsenico e di stricnina viene deposta sulla sera fuori di un villaggio, e la mattina dopo, cinquanta e più... spaz-

Costruzione di un tucul.

zini che protestavano giacciono castigati delle loro fameliche voglie. Con siffatto sbrigativo espediente di governo, nel giorno del mio arrivo a Massaua, si trasse aspra vendetta di un bambino e di un vecchio, ambedue indigeni d'Otumlo, sorpresi durante il sonno sotto un albero e subito sbranati dai nostri, stavo per dire troppo zelanti, diciamoli pure feroci funzionarî.

Mi svegliai quando il sole era già alto sull'orizzonte. Un branco loquace di tacchini e di galline starnazzava nel cortile; due gazzelle eleganti nell'aspetto, timide nelle movenze, pascevano entro un recinto; uno scimmiotto, legato ad un palo, faceva salti, versacci e sberleffi al servo Gabrù, che andava e veniva preparando la colazione. Uscii a curiosare per il paese.

Ghinda, almeno dal nome acquistato durante la campagna del 1896 e dal modo con cui è segnata nelle carte, dovrebbe ritenersi per un gran paese: invece è una piccola borgatella che gode di un discreto traffico come capolinea della via ferrata e della «tappa». Lungo la strada carrozzabile, che mena all'Asmara, sono disposte casette ad un sol piano, col tetto di lamiera, attorniate da zeribe di fichi d'India, ombreggiate da sicomori, eucalipti, pepi del Giappone: a destra su di un poggio la missione delle suore: a sinistra sulla strada un monumentale e bianco caseggiato, stalla e rimessa del servizio pubblico di vetture da e per l'Asmara: su di un rialto, un po' in disparte, il quartiere indigeno, composto di capanne di legno, decenti nell'aspetto, bene allineate, e assai distanti, dopo una triste esperienza

d'incendî ripetuti, l'una dall'altra: l'occhio si riposa sul verde degli olivi selvaggi che rampollano per i colli erti e petrosi; e questi, nascondendo le cime dell'altipiano, si disegnano netti in un cielo di terso cristallo.

Qui si scorgono i primi *tucul*, forma d'abitazione che molti conoscono in Italia. A chi non la conosce, descriverla è facile: un grosso muro perfettamente circolare; da un lato un'apertura come porta; dal lato opposto un buco per finestra; il tutto coperto da un tetto conico di vimini intrecciati, dall'abbondante imbottitura di paglia. In certi posti il tucul assume, come gl' indigeni, aspetto e vesti quasi europei. Il tetto diventa di lamiera, le finestre si moltiplicano civettando con impannate e cristalli, la porta si adorna d'una veranda. Chi sa — tante volte ho pensato — che col tempo un architetto d'ingegno, da questo motivo dominante in colonia, preferito dai neri, quantunque gli abissini abbiano un loro speciale modello di casa, adottato spesso anche da noi bianchi, non tragga una originale forma d'architettura, che vieti l'Eritrea alla uniformità della « internazionale artistica?... » Nè è da credere, io lo so per prova e più di me lo sanno gli ufficiali delle compagnie indigene, che il tucul sia un'abitazione addirittura scomoda; dico abitazione: dovrei dire semplicemente ricovero per la notte, in latitudini nelle quali, salvo la breve stagione delle piogge, si vive per tutto l'anno all'aperto, avendo, come gli arcadi, per tetto il firmamento e per tappeto l'erba verde dei prati.

Volevo informarmi dell'orario per avere indicazioni sulla partenza delle vetture, e mi avviai verso un negozio, condotto da un italiano. I negozî europei — faccio notare — per tutto il territorio della colonia, fuorchè all'Asmara, s'assomigliano tra loro come gocciole d'acqua. Dato l'ancor scarso consumo e quindi la rudimentale divisione del lavoro, consistono tutti in una babilonia di merci svariatissime, dalle scatole di conserve ai tabacchi della regìa, dai tessuti e filati alla carta da scrivere, dalle droghe alle munizioni da caccia, alle bottiglie di liquori e di birra. Di bottiglie poi ce n'è un visibilio dovunque, sì che servono a contornare aiuole di giardini, come da noi le stallattiti e i pezzi di quarzo! Ho parlato d'indicazioni e d'informazioni. A questo proposito, vorrei rilevare una cosa. Della colonia gli italiani ignorano, non solo il più e il meglio: ignorano tutto. E su questo siamo tutti d'accordo. Ma quei pochi che hanno vivo desiderio di conoscere l'Eritrea, e tra costoro vorrei esser messo anch'io, s'imbattono in una difficoltà che talvolta non è di poco conto.

Mi spiego, non volendo esser frainteso. Chi arriva in colonia trova impiegati e ufficiali che si fanno in quattro per indicargli orarî, itinerarî, soste; anzi fanno, mi par d'averlo detto, qualche cosa di più; invitano a lauti pranzi, offrono comodi letti, prestano cavalcature e guide. Per tutta l'Eritrea, ormai, chiunque può viaggiare, riguardo a pericoli e disagi, a occhi chiusi: può tenerli tranquillamente aperti se ammira gli spettacoli della natura! Ma quanti non si muovono

dall'Italia solo perchè non trovano chi con precisione risponda alle loro domande e risolva i loro dubbî? Quanti giorni di mare; quanto costa il trasporto; orario di ferrovie, di vetture; itinerarî da percorrersi; strade carrozzabili, per automobile, per bicicletta; mulattiere, cammelliere; alberghi, tappe, pozzi, ricoveri; distribuzione di tempo; curiosità da visitare, bellezze da ammirare, inconvenienti da evitare. Chi sa dirci qualche cosa in proposito, qui in Italia?

Insomma, quello che manca, non proprio all'Eritrea, ma agl'italiani che avrebbero voglia d'andarci, è una *guida*, non intendo artistica, chè di oggetti d'arte in colonia ce ne potrà essere tanti, quanti denari sono in cassa della Turchia; sì bene turistica, uno di quei preziosi manualetti tascabili, per esempio, che il Touring italiano ha compilati per molte regioni della penisola.

E qui sono venuto al punto. Proprio il nostro Touring e soltanto il Touring, tra tanta varia attività, non contenuta sempre entro il semplice turismo, degna d'encomio come quella che più efficacemente delle scuole e dei trattati ha fatto conoscere l'Italia agl'italiani, proprio il nostro Touring Club, con quella sua vigorosa iniziativa, libera d'impacci burocratici e di lentezze governative, potrebbe compilare una guida per l'Eritrea.

La cosa non mi sembra difficile nè inopportuna. Non difficile, perchè il governo eritreo sarebbe lieto di concorrere colle sue carte, coi suoi uffici a fornire la maggior parte delle notizie. Non

inopportuna, perchè, a mio parere, miglior servizio alla colonia non si potrebbe rendere. La potente associazione sportiva ha oltre cinquantaduemila soci, di tutte le classi sociali, sparsi per tutte le provincie, ed un bilancio annuo che raggiunge quasi il mezzo milione. Pensi un po' ognuno quale accorta ed efficace pubblicità sarebbe la distribuzione d'una guida dell'Eritrea ai cinquantaduemila associati? Forse molti, che ora sciupano denari a Montecarlo e nella solita Svizzera, s'indurrebbero a impiegarli meglio, istruendosi e divertendosi, tra popoli così diversi, in contrade così strane: e forse molti, senza muoversi, troverebbero il verso di dire e di pubblicare meno spropositi riguardo all'Affrica Italiana.

È questo uno dei casi in cui la volontà dello Stato nulla o poco può: tutto invece l'iniziativa privata. Io rimessivamente propongo: sta al Touring d'esaminare se la proposta meriti considerazione. Se la merita, *hoc opus*, *hic labor*.

VI.

ALL'ARBARÒBA.

Per salire sull'altipiano da Ghinda ci sono due vie: l'una carrozzabile, più comoda, ma più lunga; l'altra mulattiera, più corta, ma più faticosa. Gl' indigeni vanno ordinariamente a piedi e preferiscono questa; gli europei di solito si servono di vettura e percorrono quella.

Un giovane carabiniere, un pezzo d'atleta,

che mi feci amico in quattro e quattr'otto in un caffè — le amicizie si fanno qui in modo sbrigativo — mi esortava a salire in sua compagnia noleggiando una cavalcatura per la mulattiera, dalla quale doveva passare per ragioni di servizio: la mia albergatrice al contrario, descrivendomi spaventata i disagi d'una salita a dorso di mulo per chi non era avvezzo ai trasporti coloniali, mi consigliava vivamente la carrozzabile. Io stava perplesso *infra duo cibi distanti e moventi d'un modo...;* ma quando pensai che la carrozzabile l'avrei con tutto comodo veduta al ritorno, senza più oltre titubare prescelsi l'altra. E non me ne sono pentito.

Non fu difficile trovare un muletto a nolo. Continuamente assediato o seguito a distanza da alcuni «diavoletti» che mi chiedevano il *bascisch*, o mi osservavano per curiosità, pronti colla promessa d'un « soldo grande » a rompersi il collo, incaricai uno di loro, certo Masfù, a trovarmi quanto mi occorreva. La commissione fu eseguita inappuntabilmente, e Masfù, ricevuta la mancia, invece di andarsene mi sta davanti, come per chiedermi ancora qualcosa.

— Ebbene — gli domando — non sei contento?

— Tu, *cavagia* (borghese), volere diavoletto?

— Qual diavoletto?

— Io essere diavoletto.

— Per farne che?...

— Servire, lavare, stirare...

— Ma se torno in Italia fra un mese: grazie, non ne ho bisogno.

— Tu tornare Italia, e perchè essere venuto?
— Per vedere il tuo paese.
— Vedere mio paese?!!...

Io non ho mai osservata, nè forse osserverò più, una smorfia tanto bizzarra che esprimesse a un tempo disinganno e sorpresa. E lo seppi e lo imparai e l'osservai poi in seguito. I nostri indigeni non riescono a capire perchè e come noi bianchi si traversi il mare per andarli a visitare; dei viaggi non ne hanno la più piccola idea, non ne comprendono la ragione. Quanti di loro mi hanno risposto: visitare, visitare che cosa? non sono nel tuo paese fiumi e montagne, sassi e pascoli, palme e banane come qui? sei venuto di là dal mare, dal paese dei bianchi, per tornar via?... va là — e questo non lo dicevano ad alta voce, ma lo pensavano di certo — va là che sei un bel matto!

Sentite che singolare teoria uno ebbe a spiegarmi intorno ai nostri viaggi: *voi bianchi viaggiate, perchè fabbricate molti talleri e li portate a noi meschini che non ne abbiamo.*

Era questo meno ignorante, oppure più furbo degli altri? la sua era saggia osservazione, o un modo originale di chiedere il *bascisch?*... Sbaglierò... ma forse erano l'una e l'altra cosa insieme!

Intanto il carabiniere, contento come una pasqua d'aver trovata un po' di compagnia cristiana per le lunghe ore di salita, dalla caserma mi veniva incontro sul muletto, seguito da due *zaptiè*, parimente sulla cavalcatura.

Per chi non lo sapesse, gli *zaptiè* sono carabinieri indigeni, fior fiore delle bande nere, i quali,

a quanto so, esercitano nel modo più lodevole il loro ufficio, sovente delicato. La loro uniforme è davvero bella, come tale del resto è quella delle altre milizie indigene; giacchè i tardi nipoti di Michelangelo, se in Affrica non dipingeranno giammai una cappella Sistina, hanno però da tempo disegnati artistici figurini per quei moderni *svizzeri* che sono i nostri ascari. Corpetto bianco, corto, attillato, chiuso sul petto da una fitta fila di bottoncini; calzoni bianchi, stretti al ginocchio e nel resto abbondanti, di modello abissino; una larga fascia cremisi alla vita, e sopra la fascia la cartuccera; rivoltella al fianco, fucile ad armacollo, *tarbusch* dalla nappa cremisi in capo. Tali gli *zaptiè*.

Nudi i piedi, infilata all'uso etiopico la staffa tra il pollice e l'indice, essi caracollavano piantati così solidamente sulla sella, da apparire tutta una cosa muletto e cavaliere. È vero che erano l'uno e l'altro dello stesso color di fuliggine!

Ora noi andavamo per il greto del torrente Ghinda; la mulattiera è tutta lì. L'alveo del torrente mostrava qua e là pozzanghere d'acqua fangosa, resto delle piogge della vigilia, s'insinuava tortuoso tra gole ora dirupate, ora colme di esuberante vegetazione. Il sentiero, cortese d'ombre e di frescura, girava intorno a enormi macigni franati dall'alto, evitava tronchi d'alberi secolari, abbattuti e trascinati dalla piena, saliva per le pendici, scendeva nei botri, attraversava il ciottoloso letto delle acque, penetrava in grotte muscose ed umide, sotto ricche tappezzerie di liane, sboccava in ripiani verdeggianti

e soleggiati, dai quali si poteva scorgere il puro cobalto del cielo. I muletti trotterellavano su quei dirupi, sicuri come su di un biliardo, e le intelligenti bestiole volevano far da sè, permalose allo stimolo dello sprone, insofferenti al consiglio della briglia. Farfalle stupende, dai vividi colori, tremolavano su splendide corolle; fulve orchidee dai tronchi muscosi dei tamarindi e delle chighelie occhieggiavano. Ad ogni risvolto il paesaggio mutava d'aspetto: talora orrido, rupestre come un burrone alpino, talora ridente come una conca olivata dei nostri Appennini; nell'uno e nell'altro caso artefice sovrana, decoratrice unica, la natura, poichè il godimento degli occhi per fortuna non è guastato ancora da cartelloni europei di pubblicità, celebranti virtù magiche di pillole, di cosmetici e di acque purgative.

Di quando in quando, c'incontravamo in drappelli d'indigeni che discendevano la costa; taluni coperti di una semplice *futa* (pezzo di tela con cui si avvolgono le anche) nemmeno quella sinceramente bianca; altri avvolti in un fiammante *sciamma* (specie di toga con una riga rossa nel mezzo) dalle pieghe senatoriali; gli abissini coi capelli corti e ricciuti, i nomadi con un complicato edifizio di ciocche, trecce, ciuffi, a guisa di un cimiero medievale. Tutti, o quasi, si recavano alle acque termali di Ailet, che hanno presso gl'indigeni fama di virtù mediche incomparabili. Forse perchè ero un *cavagia*, o più probabilmente perchè la fortuita scorta di *zaptiè* mi attribuiva dignità di funzionario governativo, è un fatto che quanti m'incontravano s'inchi-

navano profondamente; se a muletto, discendevano a dieci passi di distanza, costringendomi un po' impacciato a rispondere con istudiato sussiego. Una volta scorgiamo una piccola carovana; un ragazzo innanzi portando una larga spada, avvolta accuratamente in una fodera; poi due altri con scudi e lance. Viene un vecchiettino arzillo e barbuto su di un muletto riccamente bardato, seguito da altri servi con fucili e bagagli. Il vecchiettino, passandomi da presso, s'inchina tanto da toccare colla fronte la criniera dell'animale. Era il *cantibài* dell'Asmara — sorta di giudice del mercato — il quale se ne andava in villeggiatura ad Ailet, all'Acqua Santa, come la chiamano i neri.

Via via che salivamo, il vallone diventava più alpestre e più selvaggio. Muraglioni a picco sbarravano il passo, costringendoci a lunghe giravolte per sormontare l'ostacolo: la selva dei tamarindi, degli olivi, delle chighelie, dei sicomori vie più infittiva; sotto la volta delle fronde il giorno impallidiva; un acre umidiccio esalava dalla terra, e un fresco venticello ci agghiacciava il sudore addosso. Poi, di nuovo, il sentiero si spandeva in pingui praterie, contornate da erte pendici; su in alto su picchi e grotte corrose dalle acque, simili a pinnacoli di una smisurata cattedrale gotica, biancheggiavano vaghe nel cielo turchino le capre selvatiche. Chi non si sarebbe ricordato di Virgilio?

Ad una certa altezza cominciano a comparire le *euforbie*, colossali candelabri dai molti bracci rivolti verso il cielo, cerei, verdi e carnosi, accesi

per gialle fiamme di fiorellini terminali. La sgradevole pianta, uniforme e geometrica, diventa selva, copre i declivî, prevale su ogni altro albero. Ed ecco che singolari abbaiamenti mi fanno alzar gli occhi verso alcune grotte inaccessibili; ebbi appena il tempo di scorgere una legione di scimmie, rosso e calloso il sedere, bianca o grigia la criniera leonina, salire prestamente, nascondendosi nei buchi. Dopo un istante, una nutrita salva di frutti e di sassi ci cadde addosso, costringendoci a mettere al trotto le cavalcature per correre al riparo.

Ma non avevamo badato ad altra pioggia che ci minacciava davvero, e che non si poteva a nessun costo evitare. Con un rapido cambiamento, ignoto ai nostri climi, il cielo ha mutato aspetto: negre nubi discendono dall'altipiano, corrusche di lampi, rimbombanti di tuoni. In un attimo la volta del cielo si è coperta, l'oscurità ci avvolge, grosse gocciole cadono pesantemente, rade prima, più fitte poi, sempre più fitte, sempre più... uno scroscio, un diluvio addirittura. Non riesco a vedere più i miei compagni, sento che qualcuno prende le briglie del muletto e marciamo sotto l'acquazzone fradici fino alle midolla.

Le piogge in Eritrea sono d'una regolarità esemplare, quale non potrebbero vantare in Italia, per esempio, gl'impiegati d'un pubblico ufficio. Ad un'ora determinata se ne vengono; ad un'altra se ne vanno. Per il solito nel bacino del Ghinda, in quella stagione, pioveva alle 15 e alle 18 il sereno ritornava. Perciò in colonia si può viaggiare senza ombrello, quando si tenga

a calcolo di trovarsi al coperto durante il diluvio. Io che non avevo preveduto proprio nulla, ed ero vestito di tela e sprovvisto di mantello, mi bagnai come un pulcino: i miei compagni, forniti della mantellina alla bersagliera, s'infradiciarono quanto me. Consolazione da dannati!

Mentre pioveva osservai che gli *zaptiè* si erano tolto il *tarbusch* di capo, e lo tenevano con ogni cura sotto il mantello, lasciando che l'acqua bagnasse la testa, e colasse sul collo. Ne domandai loro stupito il perchè: mi risposero che a loro premeva più il *tarbusch* della testa. Mirabile resistenza fisica; indigena parsimonia! Questo un esempio. Eccone un altro. Sempre sotto la pioggia, uno degli *zaptiè* prende la rincorsa verso un miserabile attendamento di pastori. Il compagno ci spiega il mistero: qualche giorno prima erano passati di là e avevano coi pastori acceso il fuoco per far la *borgutta*. Una scatola di fiammiferi da un soldo era rimasta ai pastori, e il padrone tornava a riprenderla. Ci fu un vivace alterco e gesti minacciosi: finalmente per l'efficacia argomentatrice di tre fucili e di due bianchi, lo scatolino fu restituito. Io volli, per curiosità, vedere l'oggetto del litigio: c'erano quattro, dico quattro, fiammiferi di numero!

Verso le ore 18, con una puntualità veramente regia, il cielo si rasserenò: fulgido il sole, mentre il temporale brontolando sorpassava il Dongollo, tornò a saettarci asciugandoci in un momento. La campagna si colora d'un verde più intenso; d'ogni parte gemono, gorgogliano rivoli e cascatelle, che si dirigono frettolosi al torrente, nel-

l'ansia di arrivare in tempo a dissetare gli orti di Ghinda; alcune marmotte ci contemplano da una macìa di sassi torpide e lente.

Giunti in una chiostra d'altissimi dirupi, nel mezzo della quale, voltandomi attorno, non riesco a trovar la via dell'entrata nè quella d'uscita, i muletti, senza alcuna esortazione, spontaneamente galoppano verso un gomito, dietro cui un sentiero tagliato nella viva roccia sale a zig-zag sull'erto muraglione. Gli *zaptiè*, facendo una fantasia, agitando in aria i fucili, gridano *Arbaròba! Arbaròba!* e seguendo il carabiniere salgono al trotto la costa infernale. Io li seguivo piano piano, indolenzito, stanco, affaticato. Il sole del tramonto, dalle tinte calde, dava riflessi d'ambra e di rame ai tre vigorosi giovani. E giù dal basso, spiccato nel berillo del cielo, io vidi un gruppo magnifico di bronzo e di marmo, un'opera statuaria d'antico scalpello, a cui un nuovo Prometeo avesse infusa la vita: Ercole fra mezzo ai centauri.

VII.

LE PORTE DEL DIAVOLO.

Inerpicatici con fatica sul ripido scoscendimento, orrido girone degno della matita del Dorè per la Divina Commedia, sboccammo sulla strada carrozzabile di fianco alla famosa cantina dell'Arbaròba. Il meglio della sua notorietà la

cantina lo deve al mirabile libro di Ferdinando Martini sull' « Affrica Italiana ».

Vi ricordate: « La mise su un italiano, quando i nostri soldati lavoravano sulla strada, ed altri italiani fecero dirimpetto la fornace per la calce, che esercitano tuttavia. Uno di costoro esce dalla propria capanna e ci saluta. — Buon giorno. — Buon giorno. Di dove sei? — Pisano — Ah! toscano! anch'io. Quant'è che sei in Affrica? — Quattro anni — A rivederci — Buon viaggio. Viva l'Italia! — O rumorosi apostoli dell'anarchia, voi potrete forse scalzare il mondo, ma il cuore umano che non avete fatto, per fortuna, voialtri non lo sposterete di un centimetro solo ».

Memore di questo dialogo, mi faccio sulla porta e dico:

— Buona sera: sei tu quel pisano che salutò Sua Eccellenza al tempo della commissione?

— Nossignore; io sono d'Arezzo. Quell'altro era un mio parente che è rimpatriato.

— Che cosa ci dài?

— Oh dio! un'ora fa sono passati di qui i nuovi soldati italiani e nella bottega mi hanno fatto un repulisti... Se vedesse! non ci ho una briciola di pane a pagarla un occhio.

— Dacci allora da bere.

— C'è rimasta della *màstica;* la vuole? Il resto... e soffiò sulla palma per darmi un'idea della devastazione.

— Dacci la màstica.

La màstica, bibita pur troppo greca, in mancanza di liquori nazionali tiene il posto del nostro vermutte. Scendemmo di sella e riposammo.

Il cantiniere, sbalzato chi sa da quali vicende in queste solitudini, occupa il suo tempo — e ne ha tanto! — a tender trappole ai leopardi. Da lui seppi che di queste belve se ne trova ancora qualche campione nelle gole del Ghinda; ma sono ormai, dopo tanto accanimento di cacciatori, divenute rare, e le loro pelli si vendono a caro prezzo sul mercato. Me ne fece veder due di quelle bestiacce, impagliate, cogli occhi di vetro, la bocca spalancata, in modo così evidente atteggiate al salto che avrebbero fatta bella figura nelle vetrine di qualsiasi museo.

Ci mettemmo di nuovo in cammino; questa volta sulla via carrozzabile, la quale correva dolcissima, serpeggiava tortuosa sul fianco tagliato dei monti, pendeva a picco sui burroni, scompariva al di là delle vette.

Per l'ampiezza della strada potevamo cavalcare a fianco. I due *zaptiè*, abitualmente sobrî, messi in uzzolo dalla bevanda spiritosa, attivarono una conversazione animata. Dei nostri discorsi argomento preferito era, naturalmente, l'Italia; e fu curioso il conoscere qual concetto si facciano gl'indigeni della nostra nazione. Già essi non arrivano a contar bene oltre il numero mille; per loro centomila, un milione, un miliardo, sono idee numeriche inafferrabili, che si perdono in una grande nebulosa. Se domandate: quanti soldati credi che abbia Menelik? risponderanno una cifra che indifferentemente oscilla fra trentamila e tre milioni. Per conseguenza, è difficile, anzi io dico impossibile, che riescano a misurare appena approssimativamente la potenza

italiana, per gli opportuni confronti. E ciò è male!...

Nella loro testa non entrerà mai con precisione questa notizia, così semplice; che gl'italiani sono un popolo di 33 milioni di cittadini, con una entrata pubblica di oltre due miliardi, con una ricchezza nazionale di circa sessanta miliardi. Tant'è, per loro, dir due miliardi che due mila talleri!

Ma dell'Italia, a modo loro, ne parlano volentieri con schietta affezione. « Avere i talleri necessari per fare il viaggio, contemplare al vero il *Negus Vittorio* veduto soltanto sulle monete e nel ritratto del tribunale di Asmara, quel *Negus Vittorio*, che ha più di cento àscari al suo servizio, alti due metri, vestiti tutti d'argento massiccio col *tarbusch* d'argento, che abita in una casa grande quanto tutti i tucul di Asmara, in una città dove ci sono vetture con un filo (tranvai) e carrozze senza fili e senza cavalli (automobili) » è per loro una grande aspirazione. L'Italia la immaginano così; per essi — l'ho detto — traversare il mare allo scopo di vedere un altro paese, è cosa da matti. Non è il mondo sempre e da per tutto uguale, con monti e fiumi, pianure e piante? È invece il *Negus Vittorio* quello che desta la loro curiosità; l'Italia non è altro che il *Negus*. E lo immaginano il nostro Re, questi orientali dalla fantasia calda, colla corona in capo rutilante di gioielli e di pietre preziose, circondato da uno sfarzo abbagliante di argenti e di ori, seguito da un corteggio multicolore di pennacchî, di vesti, di bandiere e di stendardi; la

Ascari a cavallo.

mancanza delle quali cose appunto, per noi italiani, è vanto e virtù singolare del nostro principe. Lo vedessero a Roma, quando passeggia, guidando da sè la carrozza, il *Negus Vittorio!...*

Uno degl'indigeni di botto mi chiede:

— Quanti talleri ci vogliono per andare in Italia?

— Qualche centinaio, caro mio.

— Allora — mortificato — non potrò mai andare in Italia?

L'altro compagno, un mussulmano giudizioso che aspirava al titolo di *aggi*, e che covava un gruzzoletto di talleri nella cassa postale di Asmara, a modo di conforto, aggiunse: — Costerà meno allora fare il pellegrinaggio alla Mecca!

Ma se la loro ignoranza è addirittura incredibile, mi sembrano nel resto tutt'altro che sciocchi. Discreti e rispettosi nel conversare, a volo comprendono gli argomenti a noi graditi, e quali sieno da evitar prudentemente. Per esempio; mi venne fatto, allo *zaptiè* cofto di domandare:

— I *cascì* (parroci) dei vostri villaggi, chi li nomina?

— L'*abuna* (vescovo).

— E l'*abuna* chi lo nomina?

— L'*ecceghiè* (autorità disciplinare che sta sopra i vescovi).

— E l'Asmara sotto quale *abuna* sta?

Lo *zaptiè* quasi seccato, si guardava intorno distrattamente, studiando di non rispondere.

— Dì su: sotto quale *abuna?*

— Sotto l'*abuna* di Adua.

— E l'*ecceghiè* dove sta?

Di nuovo l'indigeno tenta sguisciarmi di sotto; ma perchè io lo incalzo, in fretta e sotto voce risponde: — Da Menelik.

Sapeva bene quale effetto mi doveva fare la risposta!

Altra volta, proprio al termine del cammino, uno degl'indigeni mi domanda:

— Tu sei del paese di Sua Eccellenza?

— Sì, sono toscano anch'io; come lo sai?

— Me ne sono accorto appena ti ho sentito parlare.

— E perchè non me l'hai detto prima?

— Perchè non è bene parlare, sempre parlare.

L'indigeno certo voleva intendere esser cosa prudente e saggia tener la lingua tra i denti, specie con persone che non si conoscono; verità antica quanto il mondo, ma che non riesce ancora troppo evidente ad alcuni nostri coloni, poco riguardosi e poco prudenti, che parlano e sparlano delle nostre cose di fronte agl'indigeni.

È vero che poi facciamo le grandi meraviglie che in colonia si venga a saper troppo, anzi tutto, e che tra le due rive del Marèb funzioni, prima che sia inventato, il... telefono senza fili!

Così chiacchierando eravamo arrivati alle *Porte del Diavolo*, l'ultimo e più arduo ciglione da superare per trovarci sull'altipiano.

Abbandoniamo di nuovo la carrozzabile e sempre a muletto ci spingiamo, non so veramente come, sulla costa tremenda. Ancora un poco e siamo al termine delle fatiche. I muletti ansanti sostano. Di lassù, a duemilatrecento metri sul livello del mare, godo una vista stupenda. Ad-

dietro lascio un oceano verde di creste, di punte, di guglie digradanti e di oscuri valloni immersi nelle nuvolaglie, sormontati dal picco altissimo del Bizen, sul quale trovasi un celeberrimo monastero cofto. Mi si stende davanti la pianura verdissima dell'altipiano, coltivata a grano, ad orzo, a *taf*, terminata all'orizzonte dalla linea caratteristica delle *ambe*. Amba, come a dire un colle erto, a cui con un taglio netto si sia tolta la parte superiore, qualche cosa più del cocuzzolo.

Intanto un gran disco lucente di rame si coricava di là dai monti, tra una ricca cortina di nubi incendiate, tingendo il cielo di sanguigno. Imbruniva rapidamente. Da lontano in un bianco velario di nebbie scorgo lo scintillio di parecchi lumi, e bagliori azzurrini come di luce elettrica. Asmara! Un vento ghiaccio soffia insistente, rendendo più acuto il desiderio del ricovero, più tormentoso il bisogno di vesti più pesanti. Breve la cavalcata. Arrivo quasi a notte, e accomiatatomi dalla compagnia, tutto intirizzito entro nella sala tiepida dell'Albergo Italia, provando un senso inesprimibile di benessere, quale dopo lunga e faticosa caccia d'inverno si prova, riposando davanti a una bella fiammata scoppiettante. Urla al di fuori la tempesta; mentre al focolare stridulo e allegro gira uno schidione di tordi.

CAPO II.

NELL' HAMASEN.

I.

ASMARA.

Chi avrebbe mai detto a Ferdinando Martini, nel 1891, quando colla commissione d'inchiesta parlamentare visitava l'Hamasèn e raccoglieva ricordi e impressioni in un libro, che è da considerarsi come un capolavoro di letteratura coloniale, chi avrebbe mai detto che, proprio per opera sua, nel paese di ras Alula sarebbe sorta la capitale eritrea? Nessuno a quel tempo l'avrebbe creduto, e primo fra tutti lui stesso!

Eppure, capriccio del destino parlamentare, o necessità di cause e di effetti, il miracolo è avvenuto: c'è, l'ho vista io, per dirla col pastore Aligi, «con questi occhi mortali» la città, sorta in appena nove anni, quasi per incanto.

Dopo la fortunosa campagna del 1896, l'onorevole Martini, nominato governatore dell'Eritrea, comprese che a Massaua non si poteva conservare più oltre la sede del governo, per la temperatura immite e per la posizione eccentrica rispetto ai

territorî soggetti. L'altipiano si acconciava meglio, così per la primavera perenne del suo clima, come per la posizione quasi centrale, di facile accesso dal mare. Onde accadde che all'Asmara di mano in mano si trasportarono gli ufficî del governo: a questi seguì l'immancabile corteggio delle milizie, delle famiglie degl'impiegati, dei commercianti e dei cantinieri; e l'agglomeramento di fabbriche e di villini, estendendosi, invase i campi, che un tempo arava ras Alula, falciatore di fieni. Città, per noi europei, non ancora; grossa borgata con apparenze cittadine: paese decoroso e ospitale per l'Affrica, nel quale, a tanta lontananza per distese di terre e di mari dalla patria, troviamo agi e comodità del nostro modo di vivere.

«Asmara — scriveva in altri tempi il Martini — è piuttosto un accampamento che un villaggio, e gl'indigeni difatti lo chiamano *senfer*, il campo.... E c'è poco da vedere». Ora la cosa è diversa: non è certo la città leggendaria del Prete Gianni, di cui storici fantasiosi e viaggiatori bugiardi raccontano cose strabilianti; ma è di fatto un paese curioso, che merita d'esser visitato, perchè da vedere e da osservare c'è più di qualche cosa.

Descrivere l'Asmara non è fatica inutile, sebbene non pochi in Italia la conoscano, o per esserci stati o per averne sentito parlare, poichè la maggior parte sono certamente ansiosi di sapere com'è fatta e in che consiste questa città italiana costruita sulle balze ventose dell'altipiano etiopico.

La città è disposta lungo l'ampia via carrozzabile che viene da Ghinda, e che poco oltre il paese si biforca, scende da un verso a Cheren e dall'altro prosegue per Adì Ugri e Saganeiti.

L'Asmara — ventura sua! — non ha cinte daziarie, nè simboliche, nè murate: per il che, se porte urbane deve avere, per tali possono esser considerate le costruzioni del fortino Viganò, su di un poggiuolo, a sinistra di chi viene da Ghinda, quasi accanto alla strada. Il fortino Viganò — uno dei tanti spropositi coloniali commessi *temporibus illis* — ha insufficiente il campo di tiro, è inutile alla difesa ed attualmente è disarmato. Da poco serve come scuola degli *scium basci*, sorta di sottufficiali indigeni, istituiti di recente, al di sopra del *mòntaz* e del *bulùc basci*. Di rimpetto al fortino, dall'altra parte della strada si stende un accampamento regolare di tucul, per le mogli, le « madame » e i « diavoletti » dei neri allievi: presso, in un campo, modelli di trincere, di lunette, di spaldi e di terrapieni per le esercitazioni scolastiche.

A questo punto il lettore, se intende seguirmi nella rapida corsa attraverso la città, tenga bene in mente per orizzontarsi il lato destro e il lato sinistro.

La strada carrozzabile — che noi non abbandoneremo mai — venendo dal litorale, procede nella conca di Asmara piana e diritta verso ponente, penetra in città, s'abbatte ad un rialto a forma di amba, che ha nome di *Campo Cintato*. Lì piega in modo brusco a sinistra con un angolo retto, sale leggermente per un centinaio di metri,

gira il fianco del Campo Cintato e riprende, con un altro angolo retto, la sua direzione primitiva, discende dolcemente e termina ai piedi del forte Baldissera. Insomma il piano generale è come un *sette*, o meglio come il profilo d'un manubrio di volano, in ordine al quale sono tracciate vie parallele e trasversali.

Dico piano della città: invece è tutt'altro che *piano*. Ondulazioni lievi, colletti, poggiuoli, gibbosità, conche e vallette del terreno conferiscono una varietà davvero pittoresca agli edificî e alle vie, le quali perciò non appariscono mai somiglianti tra loro; offrono aree acconce e mirabili posizioni per mettere in evidenza pubblici edificî; un piano così fatto in fine, quale, tormento di un edile torinese, orrore d'un ingegnere americano, sogna l'architetto veramente artista, amante del pittoresco, nemico dell'uniforme.

Seguiamo la via principale. Questa come tutte le altre, a differenza di Massaua, per raro buon senso non possiede ancora una reboante denominazione patriottica, nell'attesa — *more antiquo* — del battesimo popolare. Partendo dal fortino Viganò e dirigendoci alla volta del Campo Cintato, a destra scorgiamo la chiesa e i numerosi fabbricati della *missione svedese;* al di sopra, su di una prominenza i tetti di paglia del villaggio indigeno di Asmara, sormontati da un boschetto e da una specie di grande pagliaio terminato da una croce: la *chiesa cofta*. A sinistra, al contrario si spiega una bassura piana, coronata da un anfiteatro di « ambe »; è in parte occupata dal *foro boario*, dal *caravanserraglio*, grande cinta

di muri, con tettoia e pozzo, e dal quartiere indigeno di tucul, che discende da un declivio come un gregge, chiamato *Gheza-banda*.

Continuo: la via s'adorna di alberi — eucalipti e pepi del Giappone — ben custoditi, spesso difesi da botticelle e graticciate: una ghiaia fine, morbida, di minerali ferrugginosi, di un intenso color sanguigno, è stesa al suolo, che mostra le cure della scopa quotidiana. E cominciano le prime case, col solo pianterreno, col tetto di lamiera, dotate di fondaci, magazzini, esercizî, botteghe, laboratorî. È il quartiere greco e israelita, arabo e baniano. Lì presso sono i rispettivi templi: a sinistra, un po' distante dalla strada, la *sinagoga*, d'indefinibile architettura; poco oltre, a destra, in fondo ad una piazza bislunga, alberata e in salita, una *moschea* col suo minareto, non ancora compiuta. Dietro la moschea un lembo della vastissima piazza del mercato ed oltre, sopra una gobba del suolo, un altro ammasso di tucul, quartiere indigeno chiamato *Gheza-abrahanù*.

Passiamo alla pari un elegante ponticello di pietra e ci troviamo per così dire nel quartiere europeo, anzi italiano. Seguendo sempre la strada carrozzabile, fiancheggiata di case, col primo piano, con negozî, europei nell'aspetto per insegne vetrine e banchi, alla sinistra su di uno splendido e grandioso piazzale, dominante tutta la città, sorge la *missione cattolica*, la quale, a dir proprio tutto il vero, è di meschine apparenze e di brutta architettura; alla destra tra la fila interrotta delle case private tre opificî industriali, impennacchiati di fumo: l'*officina della luce elettrica*, il mulino *Vaudetto*, il mulino *Gandolfi*.

Siamo così arrivati nel centro. Una elegante piazza alberata s'apre a sinistra; per iscenario ha un grande palazzo con portici, dove risiedono il *tribunale*, la *tesoreria*, le *poste e telegrafi*. Di fronte, prospetta sulla strada uno strano edificio rosso, con colonnini, archi a sesto acuto, bifore e ogive, che pretenderebbe ricordare la nostra arte veneziana; è l'*Albergo d'Italia*.

Parallelo alla via fin qui percorsa, dalla parte dei mulini al di là della fila di case, sulla destra, si stende un amplissimo quadrilatero; il magnifico mercato di Asmara, fiancheggiato da negozi, da case e dalla *chiesa greca*. Al di là una distesa di tucul regolare e simmetrica, che prende anch'essa il nome di *mercato*. Più lungi ancora, sempre dalla stessa parte, chiude l'orizzonte un'amba, sulla quale è un accampamento di ascari, il *Campo Galliano*.

Simmetricamente, dall'altra mano della via, cioè a sinistra, al di là del tribunale, v'è un grande agglomeramento di case alle quali sovrasta il nuovo fabbricato scolastico. Su tutti domina uno strano cono, a guisa di spegnimoccolo, nudo, arsiccio, petroso, sul quale è appollaiato un grande tucul come un uccellaccio di rapina: *il tucul di ras Alula*.

Se proseguiamo il cammino, fatti pochi passi arriviamo sotto il *Campo Cintato:* una salita a cordonate ci menerebbe sul vasto piazzale, occupato in parte dagli edificî del *comando e della contabilità militare*, dal quale si gode una bella vista. Se, invece, continuiamo la via carrozzabile, prendendo il gomito, ci troviamo nel « corso »

del paese. Caffè, circolo, negozi di tabacchi, di barbiere, cartoleria, tipografia... non ci manca nulla! Da un caffè esce perfino il suono fastidioso di un grammofono.

Giunti in fondo, voltiamo, come ho detto, di nuovo, riprendendo l'antica direzione verso ponente. La via discende. Costeggiamo da un lato il Campo Cintato, dall'altro un molle rialto, ricco di piante ornamentali e di aiuole di fiori. Su questo in bella prospettiva, a cavaliere di due conche verdissime, biancheggia il palazzo del Governatore, di uno stile non troppo classico, ma gradevole all'occhio. Ha un maestoso vestibolo con colonne corinzie: alcuni cipressi arricchiscono lo sfondo.

Simmetrici, ai lati del palazzo, tre villini di mattoni e di legno, con verande e terrazzi, d'architettura, quasi direi, equatoriale; nei quali stanno gli ufficî di finanza, degli affari civili, e il circolo degli ufficiali.

La strada, conservando la sua signorile inghiaiatura, scende di fianco al poggio del palazzo governativo, incontra edificî pubblici e privati raccolti e nascosti da una fitta alberatura e attraversa un'ampia conca, dove trovasi l'*ospedale militare* e l'accampamento degl'infermieri. Poi di botto s'interrompe; serpeggiando s'inerpica su di un'amba, dai fianchi addirittura scoscesi, rocciosa, d'un color fulvo fosco e triste, coronata dalla linea severa e guerresca di terrapieni e di bastioni, un insieme che dà a prima vista l'impressione di riparo imprendibile e formidabile... l'amba Bet-Maka, ora *Forte Baldissera*.

Questa l'Asmara nell'anno di grazia 1906.

II.

LE VIE D'ASMARA.

Nel giorno di venerdì, durante il mercato, le vie d'Asmara affollate sono uno spettacolo oltremodo divertente. Già quel via vai rumoroso, affaccendato, vario, d'indigeni vestiti di tutti i gradi del bianco, da quello parente stretto del caffè a quello piuttosto raro del candido, lungo strade rossastre per l'argilla ferrigna, tra casette basse, piccole, d'un rosa stinto, rallegrate da aiuole fiorite, al rezzo di eucalipti, di pepi giapponesi e di fichi d'India, non so perchè, fanno venire in mente talvolta l'antica Pompei, rinata alla vita. Delle somiglianze, a volerne, si trovano tra l'una e l'altra città. Il costume indigeno per molti riguardi rammenta il classico panneggiamento della toga latina; lo *sciamma* etiopico dalla secolare abitudine di chi se ne avvolge prende di solito pieghe eleganti ed armoniche. È vero che, a guastar l'illusione, c'è di mezzo il color nero dei cittadini; ma la visione non è proprio sciupata, quando s'immagini che per l'eruzione vulcanica i romani sieno rimasti un po'... affumicati!

Ma i romani, quelli veri, se proprio sono gli avi nostri, dovevano camminare non molto diversamente da noi, col passo, cioè, lento grave e bighellone, proprio degli sfaccendati quanto delle persone autorevoli; passo che rivela a un tempo

e la teoria italica del « dolce far niente » e l'appagamento dello scansafatiche, che alle penombre melanconiche del banco o dell'ufficio preferisce l'aria aperta e il cielo turchino. Ora, gli abissini, contro il nostro costume, non camminano, corrono. Asciutte e nervose le gambe, perennemente piegati i ginocchi, un rozzo bastone in mano, divorano la via: è caso se si gingillano in crocchi; per consueto hanno l'aria di persone indaffarite, anche quando non sono, e quasi sempre non sono affatto, come se abbiano il tempo alle calcagna e affari urgenti da trattare in ogni momento del giorno.

Ho domandato la ragione di quel frettoloso modo di camminare. Mi fu risposto che gli abissini sono popoli camminatori e come tali hanno conformate le gambe. Sarà : a me la spiegazione non garba. Osservo piuttosto come sull'altipiano l'aria è sempre e così rarefatta, che nei primi giorni di dimora all'Asmara mi accadeva spesso di sentirmi mancare il respiro. Se questo è, gli abissini, i quali da secoli ci nascono e vivono, possono istintivamente aver trovato il rimedio, di compensare l'aria rarefatta con un più attivo lavoro di polmoni, provocato dal loro diabolico camminare. La supposizione parrebbe persuasiva. Non pretendo di aver colpito nel segno, ma propongo solo un'ipotesi: ai fisiologi lo studio e la conferma.

Altra abitudine notevole degli abissini è la sovrabbondanza cerimoniosa dei saluti. Gli abissini si tolgono lo sciamma dal capo, si toccano la fronte, s'inchinano fino a toccar terra colle mani, si sbaciucchiano al pari delle nostre si-

gnore. Per le strade si scorge non altro che riverenze solenni, gente che si piega in due, fronti che s'umiliano, mani che cercano il suolo; insomma il ballo dei «lanceri» eseguito passeggiando.

Se accada poi che i saluti si scambino tra indigeni della stessa lingua, allora non si fa più finita! È una tiritera complicata, un dialogo, secondo formularî tradizionali, gonfio d'immagini, ricco di complimenti, che si prolunga fino a quando, per la distanza, i conoscenti che si sono lasciati e che procedono oltre senza più guardarsi, non riescono a sentire reciprocamente la voce. Non nego che siffatte costumanze dieno all'indigeno una impronta simpatica di popolo educato: dubito, e come europeo per esperienza ho ragione di dubitare, che sieno tutte e sempre sincere. In ogni caso alle smancerie spagnolesche del tigrino, preferisco l'olimpico e orgoglioso saluto del beni amer, che si limita a stringere in silenzio la mano, alta la fronte, fissi gli occhi negli occhi, anche ad un bianco, anche al governatore in persona!

Il colore che predomina negli abiti della folla, ho detto, è il bianco, quantunque macolato; le uniformi degli ascari, i vestiti senza dubbio più pittoreschi della colonia, lo ravvivano con ornamenti di vivaci colori.

Gli *zaptiè* — ne ho altrove parlato — hanno fascia alla vita e nappa al *tarbusch* color cremisi, gli ascari delle varie compagnie fascia e nappa ora rosse, ora gialle, ora azzurre, perfino nere. Ornamento quest'ultimo funebre sì, ma ambitissimo dagl'indigeni, perchè il battaglione che

se ne fregia, come le Bande Nere di Giovanni De Medici, porta il lutto e il nome dell'eroe più popolare in colonia, del maggiore Toselli. Ecco gli ascari delle batterie: sudanesi di ebano lucido, di corporatura atletica, con nappa e fascia gialle e il pesante pastrano d'artiglieria italiano, che non si levano nemmeno nei bollori di Massaua, tanto se ne tengono! Ecco far bella mostra d'una corona regia, d'oro a rilievo, sul braccio e sul *tarbusch* i « piantoni » del governo, i quali appunto per questo umile raggio di luce più che riflessa godono grande considerazione tra i compagni.

Passano telegrafisti, guardafili, fattorini postali, commessi, neri di pelle, bianchi di vestito, che si distinguono dal colore delle fasce o delle nappe al *tarbusch*, al quale gli addetti al laboratorio d'artiglieria e al servizio della tappa aggiungono le lettere iniziali dell'ufficio in bronzo dorato. Sovente galoppa un cavalleggero indigeno, vanitoso dell'ammirazione che desta d'intorno. È la uniforme, a giudizio unanime, più artistica di tutte. La cavalleria indigena veste di tela d'Affrica; giacca attillata con colletto all'in su; brache larghe, che si restringono allo stinco; ghette nere alle tibie; nudo il piede, del color delle ghette, dalle dita prènsili, che afferrano la staffa all'uso abissino; una fascia alla vita a strisce rosse e gialle; a strisce rosse e gialle parimente il *tarbusch*, con una frangia gialla pendente da un lato, eretta dall'altro una penna d'avvoltoio.

Tutti gli ascari poi, di qualunque arma sieno, per difendersi dal freddo della notte si coprono

con una mantellina di panno turchino alla bersagliera. Di tali mantelli se ne vedono di nuovi e di vecchi; più di vecchi, logori, scoloriti, talmente unti, che servirebbero a fare il brodo ad un intero convento di frati. Eppure c'è chi li porta e se ne tiene! La mantellina — emblema d'autorità in tutta l'Etiopia — è l'indumento europeo più ricercato in colonia, la veste quasi direi nazionale dell'Eritrea.

Alla folla variopinta degli àscari s'aggiunge quella garrula dei rivenditori ambulanti. Dacchè ci sono gl'italiani, molti indigeni hanno trovato il modo di guadagnarsi la *borgutta* quotidiana ingegnandosi in umili commerci. Hanno imparato a girar per le strade con due panieri appesi ai capi d'un bastone che portano in bilico su di una spalla e offrono in italiano le loro mercanzie. Chi grida « verdura », chi « limoni », chi « fichi d'India ». Altri menano un ciuchino carico di due grandi ghirbe, sacchi di tela impermeabile, gonfie di acqua, che vendono con una misura di latta. Un arabo di Massaua, la stadera a spalla, vende per le trattorie « ostriche e vòngole », le apre prestamente, le condisce con pepe e limone, come un ostricaro di Napoli. Indigeni d'oltre il Marèb vendono *curbàsch* di pelle d'ippopotamo col pomo d'argento lavorato, scacciamosche di crine cavallino, e scudi e lance e pappagalli e scimmie. Due lustrascarpe vagabondi trascinano per tutti i canti la cassetta e le spazzole; attendono al varco il bianco; sotto il naso impertinentemente gli gridano: « lustrino! » tali e quali i ragazzacci delle nostre strade. Ohimè!

non mancano nemmeno i mendicanti; bambini, donne, ciechi e zoppi, assaltano il militare e il *cavagia*, piagnucolando, porgendo la mano, insistenti e fastidiosi, con un lamento, che è uguale per tutti: *meschìn*, *meschìn*, *meschìn!*

La via è animata altresì da un corso di vetture. Scarse le private, quasi tutte a forma di calesse. Le più appartengono al servizio governativo della « tappa ». Ce ne sono di tutte le forme, a due ruote, a quattro, scoperte e coperte, carri da trasporto, di piccole dimensioni, tutte di materiale leggerissimo, costruite appositamente così per poter superare le curve e i dislivelli delle vie carrozzabili. E vi sono infine gli spazzini, coi carretti, colle botti da innaffiare, colle secchie, colle vanghe e le scope. A questo proposito ho da raccontare che tra gli spazzini è capitato, non si sa come, un niam-niam, antropofago del centro dell'Affrica. È, mi dicono, un buon diavolaccio, che non si sogna nemmeno le abitudini disumane della sua tribù. Soltanto, di quando in quando, furtivamente fruga nella spazzatura e divora con avidità carni fradice e budella marce. Ma, dato il suo ufficio, chi avrebbe cuore di negargli la qualifica di spazzino modello?... Forse di questa opinione non saranno.... le iene!

Tra la folla indigena tigrina, ad ora ad ora, passano arabi dai bianchi turbanti, col braccio carico di amuleti; baniani, pingui, olivastri, sbarbati con un berretto in capo, ricamato a colori, così piatto e piccolo da somigliare a un tegamino da uova; coloni europei vestiti di *cachi* e coll'elmo di sughero in testa, frati cappuccini, suore, *cascì*,

Veduta dell'Asmara dal tucul di ras Alula.

pastori protestanti, soldati italiani, ufficiali nella comoda uniforme coloniale. Talvolta la via è percorsa da missioni di capi indigeni, venuti da lontani territorî.

Allora è uno sfolgorio di sete multicolori, di lame affilate, di fucili lucenti; un corteggio di servi, di armati, di muletti e di cammelli che si dirigono verso il palazzo governatoriale; tal'altra è una lunga fila di cammelli, dal passo lento e ondoleggiante, carichi di casse e di sacchi, guidati da pochi conduttori, che provengono dal Tigrè o dal Sudan, e vanno alla volta del caravanserragliò.

Infine le strade formicolano di donne abissine e di donne mussulmane, infingarde e chiacchierone; queste col volto coperto da un velo, portanti i loro fanciullini dietro le spalle in una borsa di pelle legata alla vita; e poi di pastori e di agricoltori bileni, maria, habab, mensa, baza, beniamer, dancali, dalle artificiose capellature, conducenti greggi, muletti, o portanti ceste di cereali al mercato, quasi tutti con un largo spadone sotto il braccio, avvolto in una guaina di bende o di pelle.

Quando cade la sera, tutta questa folla, varia e diversa, come per incanto scompare e si rintana nei propri quartieri e negli accampamenti. Le trombe degli àscari suonano la ritirata. I caffè, le vendite di thè, d'*angèra*, di *tec*, intorno al mercato, pieni zeppi sul crepuscolo di avventori, si vuotano: dalle imposte socchiuse una luce indiscreta rivela i bevitori ritardatarî. Rare ombre bianche, silenziose e leggere come fantasmi, per-

corrono le vie del quartiere europeo... e il silenzio della notte avvolge la città, se silenzio può dirsi quello interrotto da latrati canini e sghignazzi di iene. Infine, improvvisamente azzurrognolo s'accende il *birillè*... Il *birillè?*... così gl'indigeni chiamano una bottiglia rotonda, con lungo collo, usata per bere il *tec*, sorta di miele fermentato con aromi. Allorchè fu impiantata la illuminazione elettrica per le vie, essi che non capiscono nulla di dinamo e di fili conduttori, avvezzi ai lampioni a petrolio, accesi laboriosamente tutte le sere da apposito lumaio, rimasero di stucco dinanzi agli archi voltaici che per la forma s'assomigliano ai *birillè*, e senz'altro chiamarono la luce elettrica, il *birillè che s'accende senza fiammiferi*. La locuzione è lunga: ma sfido a' trovarne una più ingegnosa e più chiara!

III.

LA CITTÀ INDIGENA.

Delle due città, nelle quali si può dividere l'Asmara, l'indigena e l'europea, senza dubbio la più curiosa per il visitatore è quella indigena; l'altra, eccetto lievi differenze, non somiglia nè più nè meno che a un bocconcello d'Europa portato in Africa di soppeso, come si racconta della Casa di Maria a Loreto.

Io ho avuto la fortuna di poter visitare minutamente i quartieri indigeni, mercè l'aiuto va-

lido e cortese del cav. Salvadei, commissario regionale dell'Hamasèn.

Il cav. Salvadei, tuttora giovane, potrebbe vantare non comuni meriti di servizio, giacchè ebbe il fegato di resistere per dieci anni ai calori torrefacenti di Massaua. Dal litorale, territorio mussulmano, or sono due anni, è salito all'altipiano, regione cofta, e si gode le ben meritate frescure dell'Asmara. Egli esercita il suo ufficio (che non è dei più facili essendo dell'Hamasèn a un tempo prefetto e sindaco, presidente di tribunale e inviato diplomatico, intendente di finanza e ufficiale di stato civile) con grande serenità di spirito, con ampiezza di vedute e buona voglia di fare, e, quello che più conta, con profonda conoscenza dei popoli soggetti e con iscrupoloso rispetto della civiltà e delle tradizioni indigene.

Il cav. Salvadei gentilmente mi offerse per guida l'interprete del commissariato, un indigeno istruito e intellígente di nome Sangàl, meno indigeno e più italiano di quello che si crederebbe, perchè in Italia ha trascorsa la sua prima giovinezza, e vi ha prestato il servizio militare nel reggimento di cavalleria Lucca, acquistandovi il grado, credo, di sergente.

Mentre oziavo sulla porta dell'albergo, attendendo il Sangàl, ebbi modo di osservare una curiosa costumanza abissina. Veniva verso il mercato un gruppo di giovani, aitanti della persona, vestiti di bianco, con un nocchieruto bastone in mano, a passo cadenzato, cantando una nenia semplice e breve, che ripetevano all'infinito. Davanti a loro ballava, saltava, si contorceva un essere

strano, un indigeno, con abito di velluto, bizzarro nel taglio, dai ricami multicolori, una coda di leone a guisa di diadema sul capo, due larghi nastri celesti ondeggianti dalla nuca fino alle calcagna. Agitando come un ossesso una lancia, cantava; cantando ballava e si avanzava; il coro dei giovani serrate le file seguendolo gli teneva bordone.

Era un cacciatore di leoni che « faceva fantasia ». Conforme al costume girava per il paese narrando col canto le peripezie della caccia, celebrando la vittoria, e sostava davanti ai tucul, riceveva lodi, beveva *tec*, raccoglieva talleri. Non altrimenti da noi il modesto cacciatore di volpi va in giro per i casolari e, mostrando la pelle dell'animale ucciso, chiede uova alle massaie liberate dal ladro dei pollai. Ma gli abissini bevono il *tec* e la màstica inebriante; così la « fantasia » non finisce più, o meglio, finisce per istancare.

Venni in seguito a sapere quale importanza e quale autorità acquisti in colonia tra gl'indigeni un cacciatore di bestie feroci, se osservi certe norme tradizionali, cioè se combatta a corpo a corpo con fucile o con arma bianca.

C'è anzi una gerarchia tra i cacciatori: primo, e, si direbbe, il meno quotato, il cacciatore di bufali; viene poi il cacciatore di leoni; infine il più alto grado, il cacciatore di elefanti. Tutte e tre le classi hanno armi, costumi, emblemi speciali, spesso di mirabile lavoro, e il diritto di far fantasia con susseguente sbornia di *tec*.

Giunto il Sangàl, ci dirigemmo alla chiesa abis-

sina, che è posta sopra un monticello. Chiesa dico; all'esterno non è che un tucul molto grande, all'interno pressochè una stalla. Un muro a secco, in parte diroccato, la circonda e comprende un lurido cortile, un misero cimitero, un folto bosco di alberi secolari. Questo sarà per i cofti un bosco sacro: per noi è un rimprovero e un ammaestramento solenne: c'insegna cioè che, quando lo volessimo fermamente, potremmo rimboschire l'altipiano, ora denudato del tutto.

Un *cascì*, preavvertito, ci aspettava. Entriamo in chiesa da un'angusta apertura. Dio, quale letamaio! Figurarsi uno stallaggio dei più sporchi e figurarsi la chiesa cofta dell'Asmara, o meglio tutte le chiese cofte della colonia è tutt'uno. L'interno consiste in un andito oscuro, appena illuminato da piccole feritoie, sorretto da colonne tozze e basse, che gira intorno a una cappella quadrata, il *sancta sanctorum*, all'apertura del quale un San Michele dipinto su di una tela vieta colla spada fiammeggiante l' ingresso ai profani. Ero stato avvertito che non s'esce di là senza avere assaggiato il morso delle pulci abissine; io per mia propria esperienza affermo che da questo tributo di sangue è impossibile esimersi, anche se coperti interamente di polvere insetticida.

Richiamarono la mia attenzione le pitture murali e i libri sacri.

L'arte della pittura in Etiopia è ancora molto al di sotto dell'infanzia; a suo confronto i Cristi del Berlinghieri sono a dir poco raffaelleschi. È vero che tanto la pittura europea quanto quella

abissina hanno comune la fonte: l'arte bizantina. Ma mentre la nostra progredì verso la perfezione, l'arte etiopica non riuscì a conservare nemmeno il suo posto, e tornò addietro di mille passi. Non v'è il senso del colore, stridente e stonato; non v'è correttezza e gusto di disegno; l'esecuzione stilizzata e convenzionale aborre dallo studio del vero, dall'imitazione della natura; s'ignora la più elementare regola di prospettiva; non si cura l'espressione dei volti. Insomma è un'arte tra fanciullesca e rimbarbogita, quantunque nel suo complesso vi si riscontri alcunchè d'originale e un certo spirito. Se non altro, le pitture non abbisognano di commento: a colpo d'occhio s'indovina, e non è poco, l'intenzione dell'artista.

Nel percorrere il lurido corridoio, che non posso chiamar navata, scorgo una grande pittura, coperta da una tela. Senza dar retta alle proteste del *cascì*, la scopro e vedo la figurazione di una grande battaglia, nella quale gli abissini, naturalmente, stravincono, e i nemici, altrettanto naturalmente, strafuggono. Troppo in fretta il *cascì* mi fece dire che rappresentava una vittoria contro i dervisci, perchè io non sospettassi di qualche cosa. I dervisci in altri quadri, insieme con Maometto, i diavoli, i peccatori, vengono dipinti di carnagione nera, mentre la Madonna, i santi e gli abissini stessi — bontà loro! — si raffigurano bianchi. Invece quegli sciagurati in perpetuo atto di fuga a rotta di collo volevano apparire di color bianco. Non solo; ma portavano in capo una sorta di copertura, troppo somigliante all'elmo dei nostri soldati e troppo

difforme dal turbante arabo, per ritenerli in buona fede dervisci.

Supposi che il quadro rappresentasse in realtà la strage di Dogàli, e che avesse, per quella opportunità politica nella quale i preti di ogni religione sono maestri, cambiata etichetta. E il sospetto, non soltanto mio, fu confermato dall'apprendere che le pitture datano dal tempo di ras Alula, poco dopo i luttuosi avvenimenti di Dogàli.

Un certo valore credo l'abbiano i libri sacri, manoscritti pergamenacei in caratteri *gheez*, con miniature e fregi dello stesso gusto delle decorazioni murali. Quantunque i *cascì* li mostrino di malavoglia, e talvolta li nascondano, so che la colonia possiede dei cimelî e dei codici antichi. Gli studiosi italiani intesi agli scavi di Creta e di Ninive hanno torto di trascurare l'Eritrea, lasciandola saccheggiare dagli stranieri. Una missione tedesca poco fa è tornata da Adua carica di bottino: un russo recentemente ha frugati i conventi della colonia ed ha perfino eseguiti scavi proficui ad Aràfali portando in Russia la preda preziosa.

Uscendo di chiesa, e data un'occhiata alle strane pietre sonore, appese a due funi, che fanno la parte di campane, il Sangàl mi spinse a passare attraverso un vestibolo, costruito nel muro di cinta, entro cui si ricoverano ammalati e cronici senz'altra speranza di guarigione che un miracolo divino. Io vidi un quadro spaventoso, che metteva ribrezzo: qualche cosa che rammen-

tava la celebre descrizione dannunziana dei pezzenti di Casalbordino. Mi feci coraggio, trattenni il fiato, mi strinsi negli abiti e via; ma non tanto lesto però, che non mi sentissi da ogni parte toccare da mani gelide, trattenere dai bastoni, afferrare da grucce, mentre si gridava: *bascisch meschìn!*, *bascisch meschìn!*

Riuscito all'aperto, respirai liberamente l'aria, in un dedalo inestricabile di viottoli, fra i tucul sottostanti alla chiesa: un suono sordo e intermittente di tamburo mi giungeva all'orecchio.

L'interprete mi disse: c'è un funerale mussulmano, vuol vederlo?

Acconsentii di buona voglia e ci avviammo alla volta del suono di tamburo. Poco dopo, nascosti tra i fichi d'India, assistevamo alla cerimonia, invero non molto mesta. Sul piazzaletto davanti al tucul sedevano in giro donne mussulmane col viso scoperto; una batteva ritmicamente le palme su di un pentolo di rame, coperto da una pelle distesa, il *negarìt*: le altre la seguivano con una cantilena nasale, battendo a volta a volta le palme delle mani. Sei donne, avvolte le anche della *futa*, nudo ed eretto il torso, carico di gioielli e di conterie, scoperto il volto, ballavano in mezzo al circolo con un lento passo ondoleggiando col corpo, al ritmo del tamburo e dei battimani: tra queste la vedova, bellissima, si distingueva per ricchezza d'ornamenti e per maggior fuoco nella danza. L'interprete mi spiegava come il funerale dovesse durare tre giorni; come per tre giorni dall'alba al crepuscolo la cerimonia si svolgesse senza posa; come le piagnone e la ve-

dova non mangiassero ma soltanto si esilarassero con bevande. Quanto più vivace la danza, tanto più il funerale meritorio. Funerali e danze: modo di dire europeo che in colonia acquista il più letterale significato.

Stavo immobile ad osservare lo spettacolo, quando il caso volle che alcune donne ci scorgessero. In men che non lo dico i veli coprirono volti e corpi, per vietare lo sguardo indiscreto all'infedele. Cadde così tutta intera la mia curiosità e ce ne andammo all'istante.

Ci dirigemmo al caravanserraglio, vasto recinto nel quale si ricoverano le ormai poche carovane che vengono d'oltre confine, allo scopo di vendere caffè, pelli, zibetto, oro, avorio, cera, e per acquistare in cambio cereali, tessuti, terraglie, vetrerie, e ferramenta. Mi dispiace di non ricordare ora il cognome di quel bravo impiegato che dirige il caravanserraglio, attende al peso normale, agisce come arbitro tra venditori e compratori e registra le importanti statistiche del movimento mercantile. Il valentuomo, innamorato del suo ufficio, nutre una viva passione per le piante: ne alleva molte entro il recinto, le innaffia, le cura, come se fossero suoi figliuoli.

Dalle indicazioni del funzionario potei farmi un'idea del mercato di Asmara. Le statistiche, a dire il vero, non sarebbero sconfortanti; ma pur troppo la corrente commerciale, se noi italiani non provvederemo a tempo, sta per prendere le tre vie di Fascioda, di Gibuti, di Port-Sudan, abbandonando quella maestra di Massaua. Il

caravanserraglio è dotato di pozzo, di tettoie, di stadere, di foraggi; offre tutte le comodità, e gratuitamente, alle carovane. Ma da ora innanzi le carovane che arriveranno all'Asmara saranno ben poche. Le più si fermano nei mercati aperti presso le frontiere, dove si recano i negozianti della colonia e dove pure si costruiscono dei caravanserragli.

Nell'attraversare il mercato visitai alcune botteghe di orefici indigeni. Botteghe!? sudice stanze, senza vetrine, senza mobili, senza attrezzi, senza insegne. L'artefice seduto per terra su di una stuoia lavora coi suoi aiutanti usando ferri primitivi e fornelli preistorici. A lato tiene una piccolissima tazzina di caffè o di tè, che si dà premura di vuotare e riempire sovente. Ma è proprio vero che l'arte non richiede strumenti di precisione: quando mi furon fatti vedere in una sporca cassetta spilli, gemelli, bottoni, croci, manichi di bastone, catene d'oro e d'argento, rimasi ammirato. Io non avrei mai creduto che gli abissini si avvicinassero tanto ai bizantini nell'arte del gioiello e dell'oreficeria. Il motivo decorativo, si sa, è sempre lo stesso, giacchè gli abissini non peccano per soverchia fantasia; ma gli oggetti sono graziosi, fini, eleganti, ben diversi dagli ori rozzi e vistosi in uso nel nostro contado.

E a proposito: il mercato conta due periti orefici; e giacchè bisogna giurare, ora in nome di Allah, ora in nome di Christòs, a seconda della confessione religiosa dei compratori, l'uno è mussulmano, l'altro è cofto. Così si contentano tutti, Iddio e il diavolo.

Dal caravanserraglio, attraverso il campo sperimentale dell'ufficio agrario, irto di cartellini e d'indicazioni, salimmo per un viottolo scosceso sul cono, sul quale si trova il tucul di ras Alula. Riuscimmo su di una rotonda, dalla quale si abbraccia l'intera città fino al Forte Baldissera, al Fortino Viganò, al Campo Galliano. La veduta è stupenda. Sul piazzale, una scimmia legata ad un palo, un eliografo; sul culmine del tetto un anemometro, che gira sempre perchè sull'altipiano soffia sempre il vento.

Il tucul, grande, ben fatto, scialbato, è ridotto ora a osservatorio meteorologico. Nell'interno, giro giro alle pareti, molti corni infissi a guisa di attaccapanni, sui quali, mi dice il custode indigeno Michele, il Ras era solito tenere appese numerose armi.

Al tucul di ras Alula ci sono tornato più volte, attratto dalla bellezza della prospettiva e dalla solitudine feconda di meditazione. Con uno sguardo abbraccio e sorprendo la muta lotta tra le case e i tucul, il tacito contrasto tra il popolo che preesisteva e il popolo che sopravviene, la silenziosa discussione tra due forme di cultura e di civiltà, che si contraddicono, si contendono accanitamente lo spazio, l'architettura, il costume. Ernesto Renan nel discutere si sentiva leggermente dell'opinione dell'avversario: io da quel terrazzo pensile, come italiano, nell'assistere alla diuturna controversia delle pietre provavo un non so che di benevolo per gli abissini.

Sovente, seduto sul parapetto che sostiene la rotonda, mirando la città che s'imporporava nei

muri, s'incendiava nei cristalli dei raggi del tramonto, e il fumo grigiastro alzarsi pigramente dai comignoli, pensavo alle strane vicende del tempo, per le quali sicuro e tranquillo potevo sedermi sul luogo ove il terribile Ras rendeva giustizia. Il volgo italiano ha immaginato Alula come un barbaro d'inaudita ferocia, di sete inestinguibile per il sangue italiano. No, no; la figura di Alula, ricostruita coi ricordi di chi lo conobbe, nel paese che fu suo, campeggia nei foschi e cruenti annali dell'Hamasèn. Le penombre del tempo hanno attenuati i contorni taglienti del vero; caduti i rancori, la leggenda si è infiorata di simboli.

Di lui si narrano atti numerosi di giustizia, episodî di pietà, pratiche religiose, pentimenti, rimorsi e penitenze per lo spargimento del sangue cristiano. Egli impersonava, o credeva d'impersonare, la secolare tradizione della lingua, del culto, della storia, del costume del suo popolo; egli si proclamava il puntello d'una compagine nazionale, d'una stirpe che nulla voleva dall'Europa, il rappresentante più schietto dell'idea nazionale etiopica. Oh se tornasse al mondo! Se potesse vedere l'imperversare della civiltà bianca su tutto il continente nero, solcato da vie ferrate, invaso da telegrafi e da macchine! Meritava proprio che si facesse il macello di Dogàli: « che giova nelle fata dar di cozzo? »

Mentre sull'imbrunire scendevo dal tucul, la vivace battaglia tra le due civiltà mi perseguitava: sull'ali del vento mi giungeva il suono d'un *negarìt* e la cantilena d'una *fantasia;* dinanzi a me sfavillava come un sole l'arco voltaico, il *birillè che s'accende senza fiammiferi.*

IV.

SUDDITI NERI.

Ognuno sa che l'Asmara come *civitas*, non come *urbs*, alla pari di molti paesi del Levante, non è un insieme omogeneo e compatto di popolo per lingua, razza, tradizioni e costumi, ma un convegno di popoli e dei più differenti tra loro. Europei di varie nazioni, asiatici, indigeni; segnatamente questi, che da principio sembrano tutti eguali come gocciole d'acqua e che col tempo s'impara a distinguere a prima vista, appartengono a stirpi le più disparate e le meno affini. Gli antichi in questa circostanza non avrebbero preferito di usare per l'Asmara il plurale, piuttosto che il singolare?

Volendo dare presso a poco un'idea della varietà etnica del paese, basterebbe rammentare che vi si professano non meno di sette confessioni religiose: la cofta, la mussulmana, la cattolica, la evangelica, l'israelitica, la greca, la buddista; e che vi si parlano e scrivono nientemeno che quindici lingue: il tigrè, il tigrino, l'italiano, l'arabo, il bedauè, il sahò, il somalo, l'amaregno, il gheez, il greco, l'indù; un pantheon intero di religioni, una vera babilonia di lingue!

Ma non si creda che sempre sia stato così; tutt'altro! L'Asmara e il territorio dell'Hamasèn prima di noi e durante i primi tempi della nostra occupazione erano prettamente cristiani: la con-

fusione delle lingue e la mescolanza delle religioni ci fu portata dai popoli che vi immigrarono allorquando vi si costruì la città europea e vi si trasportò la sede del governo. Convennero qui da tutti i territorî soggetti ascari colle loro famiglie, servi, operai — conosciuti meglio in colonia collo strano nome di *sciacalli* — commercianti e cantinieri; da Massaua, dal Barca, dall'Acchelè Cusài, gente d'oltre il Marèb, perfino somali; tutti sospinti dall'estrema miseria, dal desiderio di star meglio, dalla speranza di far fortuna. Perchè, e si stenterebbe a crederlo, l'Eritrea è stata, e sarebbe tuttora per gl' indigeni d'oltre il Marèb, a un di presso quello che è per gli emigranti nostri l'America: un fantastico paese d'inesauribile ricchezza, dove perfino le sabbie dei fiumi sono d'oro, le case costruite con diamanti, e dove basta stender la mano ad occhi chiusi per afferrare, così per caso, una fortuna.

Di questa immigrazione d'oltre confine non saprei quanto dovremmo rallegrarci, tanto più che l'offerta della mano d'opera, per ora, in tutto il territorio soggetto è più che sufficiente. Sobrio e parsimonioso per sua natura, l'abissino d'oltre il Marèb diventa taccagno per l'ardente brama di tornare al più presto con un piccolo peculio tra le sue ambe selvaggie. Se guadagna, non spende, mette da parte. Non conosce, o non si fida della cassa postale di risparmio; cambia la moneta italiana in talleri di Maria Teresa che custodisce sotto la cenere del focolare. Raccolto un gruzzolo, compra buoi e cammelli e si rifugia tra i suoi monti. Ne viene che una piccola corrente

di danaro, sottratto di mano in mano alla colonia, già sprovveduta, cola lentamente in Etiopia, invisibile ferita, aperta vena dissanguatrice a tutto danno nostro!

Il problema poteva preoccupar seriamente qualche anno fa. Un indigeno, se è vero quanto mi si racconta, riuscì a portar con sè circa tremila lire, patrimonio favoloso per quella gente; e l'esempio aveva provocato una invasione di.... sanguisughe. Per buona sorte negli ultimi tempi la corrente immigratoria è molto diminuita, per non dire addirittura cessata, stante il diversivo di Porto Sudan e di Cassala. Le sterline inglesi e le piastre chediviali l'hanno avuta vinta facilmente sul meno accreditato tallero eritreo, richiamando ed invogliando gli abissini, molti dei quali fanno gli *sciacalli* a Porto Sudan, o lavorano nelle rinnovate piantagioni di cotone di Cassala.

Parlando d'indigeni mette conto osservare come essi a contatto di quella che siamo soliti chiamare civiltà — e sia! — vanno, quantunque a poco a poco, modificandosi, e non sempre in bene. Taluni di loro non sono, e non vorrebbero più essere indigeni; viceversa non sono ancora, e ce ne vuole!, europei. Si trovano cioè a quel punto, che, per dirla con Dante, *non è nero ancora e il bianco muore.*

Per esempio: hanno imparato da noi a non salutar più i bianchi per la strada. E mentre una volta, chiunque avessero incontrato per via, o militare, o *cavagia*, l'avrebbero oppresso di riverenze, ora la patriarcale abitudine si è rifugiata nei villaggi più riposti: per le vie d'Asmara i

neri guardano a testa alta i bianchi, così.... all'italiana: *pares inter pares!*

Io per mio conto faccio a meno volentieri del saluto; ma non mi posso rassegnare invece alla « civiltà di stracci » che dilaga in colonia e sciupa l'Asmara. Appena un indigeno riesce a procurarsi qualche roba vecchia nostra, se la mette addosso, sieno scarpe scucite e spaiate, calzoni rattoppati, giacchette militari e civili di tutti i modelli, pastrani e cappelli unti e bisunti di tutte le fogge, dalla paglietta al cilindro, dal berretto del ciclista a quello militare. Non di rado si vede uno *sciamma* sopra un paio di calzoni, una *futa* sotto una giacca; ma sono vestiarî, che da noi non varrebbero nemmeno un soldo bucato, e che là evitano il màcero d'una fabbrica di carta e ritrovano una ancor lunga vita.

Nulla è più odioso, a mio giudizio, di questo dilagare spillaccherato e brandellone di robevecchie europee, della penetrazione pacifica del rigattiere bianco che assorbe la varietà pittoresca dei costumi nazionali, e minaccia la esistenza di abbigliamenti artistici, quali quelli abissini. Ma provatevi un po' a far entrar nella testa agl'indigeni questa cosa: sarebbe forse più facile che il cavalier Marino tornando al mondo scrivesse novelle purgate per signorine! Ad Addis Abeba i principini imperiali vanno in giro colla tubetta, e tra poco il cappello sodo diventerà — la ditta Borsalino è avvertita — il copricapo abituale dei bellimbusti scioani. E in colonia, tanto per raccontarne una, mi capitò il caso d'un cameriere vestito di un bell'abito bianco da bagni, d'ultima

Una via d'Asmara.

moda. Si pavoneggiava e forse aspettava da me un complimento. Povero lui! Cascò dalle nuvole quando gli dissi che era brutto nel mio vestito, come sarei stato io nel suo. Mi guardò male, con certi occhi. quasi fossi un matto spiritato.

E già che parlo di camerieri, aggiungerò che si nasce camerieri come si nasce poeti. Gli abissini sono servi nati: lavano, stirano a lucido, servono a tavola, cuciono, in una parola fanno, per esser quelli che sono, veri miracoli. Servi intendiamoci, e non serve. Le donne indigene, sporche, infingarde, non sono buone, parlando di servizi, a nulla. Io le ho vedute intese alle faccende più faticose e più rudi: lavorare i campi, raccogliere legna, macinare grano e bèrberi, far l'*angèra;* ma quelle opere che richiedono accuratezza, precisione, abilità e intelligenza, da noi affidate alle donne, in Abissinia per il solito sono còmpito degli uomini. I coloni bianchi, ad esempio, per la cura e la sorveglianza di bambini si servono abitualmente dei « diavoletti »: le ragazze non sono buone nemmeno a far le bambinaie.

Questo, della inferiorità della donna indigena, del grado bestiale in cui si trova, è uno dei più gravi problemi coloniali da risolvere, se noi italiani una buona volta vorremo portare la vera civiltà e non gli stracci. E quando un comitato di signore, lasciando da parte la protezione dei cani e dei gatti e dei canarini, vorrà far qualche cosa per i nostri sudditi neri, che pagano le imposte e ci sono fedeli, avrà una bella e nobile impresa da compiere: quella di sollevare la donna indigena

dall'abbiezione in cui giace, insegnandole almeno ad amare e a tener pulita la casa e la famiglia. Dal focolare domestico e dalla donna comincia la vera civiltà; in nessun luogo come in Affrica ci si persuade dell'importanza che l'educazione della donna ha sull'incivilimento d'un popolo.

Non dico che, per eccezione, non vi sieno donne nere che abbiano un po' di garbo; ma sono, o *madame*, o *sciarmutte* — etère indigene — le quali, a forza di bazzicare la società maschile italiana, hanno imparata un po' di pulizia e ad abbigliarsi con grazia civettuola. Queste parlano discretamente l'italiano, vestono abiti, se non eleganti, puliti, e non si pettinano più alla moda indigena, con fitte trecciuole aderenti al capo, fetenti di burro rancido, somiglianti al guscio d'una tartaruga; ma alla maniera europea, facendo pompa di capigliature superbe e di denti mirabili. Ed invece del burro rancido, adoperano la Chinina Migone, chiamata «l'odor dei bianchi», della quale parrebbe facessero uno spreco incredibile, se non si sapesse che hanno anche imparato a beverla a bicchierini...

Camerieri, ho detto, gli abissini; cuochi eccellenti i mussulmani. Che cosa c'entri l'arte di Chichibio coi versetti del Corano, io non sono riuscito a spiegare: so però che la maggior parte dei cuochi della colonia adorano Maometto e manipolano pietanze. E che pietanze! roba da far schiattar d'invidia le nostre trattorie più raccomandate. Tra questi neri apicî ve ne sono di quelli che portano un fanatismo veramente mussulmano nella loro arte. Una volta, tra amici, fu imban-

dito un pranzo all'Asmara. L'anfitrione aveva preparato un banchetto luculliano, tanto che, mentre il cuoco dal passavivande continuava a servir nuovi piatti, venne meno nei commensali la voglia e l'appetito. Non so che cosa fu lasciata quasi intatta. Ecco dal finestrino affacciarsi un viso nero come carbone strillando: perchè non mangiare? averlo fatto per voi! non star bene!... e giù una filza d'improperî e di rimbrotti contro gli invitati esterrefatti, i quali poi capirono tra le risa d'aver avuto verso il cuoco un grave torto, quello di non aver portato per ciascuno uno stomaco a due bisacce, capace di gustar tutti i capolavori gastronomici.

Peccato che gl'incomparabili cuochi abbiano insieme coi camerieri un'abitudine che non mi va punto a sangue! Spesso il piacere della gola è stato in me turbato da una molto amara riflessione. Questi indigeni non conoscono i fazzoletti; regalategliene una dozzina: li conserveranno come reliquie, ben piegati, colla salda, tali quali li hanno ricevuti! È vero, per compenso, che da devoti mussulmani non bevono, o non dovrebbero bere, vini e liquori. E questo non è poco! Il profeta di Allah, a nome delle massaie della colonia è da proclamarsi efficace protettore delle cantine e delle dispense coloniali... almeno per ora.

Data questa curiosa divisione del lavoro domestico, gl'italiani dell'Eritrea solitamente hanno per cuoco un mussulmano, per servo un abissino. E i due compagni, poliglotti come tutti i nostri indigeni, s'intendono a meraviglia e

vanno perfettamente d'accordo, dacchè nemmeno la diversa religione li potrebbe dividere.

In questa materia gl'indigeni vantano una tolleranza, che potrebbe insegnar qualche cosa anche a noi « popoli civili ».

Tutti quanti portano un distintivo visibile della propria confessione; i mussulmani, amuleti in borsellini di pelle legati al braccio; i cofti, una croce, chiamata *mascàl*, pendente da un cordone nero sul petto. Ma negli atti del culto e nelle relazioni reciproche sono tollerantissimi; basti dire che a Cheren, ho vedute per la vigilia di San Giovanni (stile cofto) fantasie di ascari cristiani, guidate da un mussulmano, *en amateur*. Beati loro! Se mai, l'intolleranza ce la portiamo noi bianchi; non i nostri cappuccini che in colonia contano quanto quattro noci in un sacco, perchè non concludon nulla; e non concludon nulla — e in seguito lo vedremo — perchè non fanno nulla; ma le missioni svedesi, attive e inframmettenti. Gl'indigeni, a dire il vero, le hanno poco sul calendario; chiamano gli svedesi « nemici di Maria » e a me spesso domandavano se ero « cristiano o nemico di Maria ».

Strano a dirsi, l'intolleranza e l'intransigenza più assolute cominciano nel cibo. Tanto il mussulmano quanto il cofto si farebbero accoppare piuttosto che mangiar carne macellata da chi non appartenga alla loro religione. Ond'è che all'Asmara, e nei paesi dove vi è mescolanza di popolazione, si sono dovuti istituire due macelli. L'intolleranza, per tal modo, si riduce ad una modesta questione municipale di macelli: *sancta simplicitas!*

Ma riguardo alla macellazione non cedono per niente. Se due servi, di diversa religione, si trovano ad abitare nella stessa casa d'un bianco, tra loro si stipula un vero e proprio patto di buon vicinato. L'uno non mangia carne macellata dall' altro; perciò s'adattano a tirare il collo alle galline un giorno per uno, e a non mangiar carne un giorno per uno. A Darotai, avevo portato fra l'altro un pollo arrostito, regalatomi gentilmente dagli ufficiali di Cheren. Ero così stanco ed assonnato che non ebbi voglia d' inghiottire un boccone. Ma perchè mi dispiaceva che il pollo andasse a male, chiamai i due ascari che mi scortavano e glielo offersi, credendo che per esser mangiatori di *borgutta* fosse per loro manna cascata dal cielo.

Uno dei due, maomettano, divorava il pollo cogli occhi: ma l'altro, cofto, mi chiede:

— Il cuoco degli ufficiali come essere?

— Mussulmano.

— Allora io non mangiare.

Mi rivolsi all'altro, che interdetto mi domanda:

— Chi averlo strozzato, il cuoco o il sottocuoco?

— Che c'entra il sottocuoco?

— Il sottocuoco essere cristiano, e io non mangiare.

Così per il doppio sospetto il pollo restò alle formiche.

E poichè mi trovo in argomento, dirò ancora: mussulmani e cristiani cofti — in questo sono d'accordo — aborrono la carne di maiale, che chiamano *ganzir*. Presso di loro noi italiani pas-

siamo per mangiatori di carni immonde, e ne parlano con orrore, nello stesso modo che noi parleremmo dei Niam-Niam o degli abitatori dell'isole Figi.

Una volta, durante un'escursione, mentre si mangiava stavo per aprire un barattolo di zampone. Il mio servo, in piedi dinanzi a me, mi teneva compagnia raccontando come avesse avuta occasione di andare in Italia, ma di aver rifiutato, per non essere costretto a mangiare *ganzir*, « perchè voi italiani mangiare *ganzir*, sempre *ganzir!* » Pareva che volesse dirmi: siete brava e buona gente, noi vi vogliamo bene; ma quanto di più ve ne vorremmo se non mangiaste maiale! Perplesso, mi gingillavo col barattolino e tiravo fuori adagio adagio lo zampone. L'indigeno lo vide e si chetò; fece una smorfia così espressiva del suo ribrezzo per quel cibo e del suo orrore per me, che... Debbo dir la verità? Non me ne vergogno. Buttai via il barattolino senza toccarlo e finchè rimasi in colonia mi guardai bene di mangiare *ganzir*. Bah! paese che vai usanza che trovi.

V.

LA CITTÀ EUROPEA.

La cittadinanza italiana d'Asmara è formata d'ufficiali, d'impiegati, di uno scarso numero di coloni, i quali esercitano la mercatura o coltivano le terre.

Durante il mio soggiorno in colonia erano assenti per l'ordinaria licenza l'avvocato Corsi e il comm. Del Corso, alti funzionari del Governo eritreo, dei quali da tutti ho sentito dire un gran bene, come intelligenti, capaci, attivi. Mi rincrebbe perciò di non averli potuti conoscere.

In cambio ebbi occasione di stringere amichevoli relazioni col cav. Allori, che reggeva l'ufficio degli affari civili, e col cavalier Cavalli segretario del Governo. Tanto l'uno quanto l'altro, dimorano da lungo tempo in Eritrea, conoscono a puntino territori e popoli soggetti, valutano a dovere bisogni ed esigenze della giovane colonia, e, a prescindere dalla loro non comune abilità, riescono preziosi in quanto nutrono profondo affetto per questo lembo dimenticato d'Italia affricana, fede salda ed incrollabile nei destini della colonia.

Gli uffici coloniali, istituiti di sana pianta dall'on. Martini, sono molto diversi da quei rudimentali bugigattoli militareschi, dove un tempo si accumulavano in gran confusione ordini di servizio, senza capo nè coda. Ora, ben disposti, ordinati in locali sufficienti e lindi, appariscono decorosamente propri ed eleganti. V'è anzi qualche cosa di più, che stenteremmo a crederlo. La burocrazia nostra, abbandonata nella penisola la sua tradizione di sportellini sgangherati, di scaffali polverosi, di seggiole in bilico, s'è messa a coltivare in colonia allegri giardini e canori verzieri.

Ebbi anche la buona ventura di far conoscenza coi commissari e i residenti regionali, convenuti all'Asmara in attesa del Governatore. Salvo

l'avv. Cagnassi di Massaua, gli altri una volta appartennero all'esercito attivo. Ora, assunti in servizio dall'amministrazione coloniale, disimpegnano le più complesse e le più delicate incombenze, dalle giudiziarie alle amministrative, dalle politiche alle finanziarie. Giovani forti, resistenti alle fatiche, rassegnati ad una vita solitaria e d'esiglio, soddisfatti del loro ufficio, si radunavano a mensa, contenti di trovarsi a scambiar quattro chiacchiere tra colleghi in paese civile. Liete ore trascorse troppo fugacemente in loro compagnia; schiette risate, condite dallo spirito arguto del cav. Odorizzi; brigata gioconda, alla quale ripenso spesso con piacere, come ricordo indimenticabile della colonia!

Degl' impiegati coloniali meriterebbe pubblicare — ad averne voglia — le fedi di nascita; non già per seccare i lettori con una litania di atti di stato civile, ma per isfatare la leggenda che in Eritrea esista un *Granducato di Toscana*. All'on. Martini poco premono del resto le chiacchiere: io, come estraneo a beghe partigiane, ho voluto assicurarmi della verità, e di toscani, nell'amministrazione coloniale, tra gli impiegati di concetto, ne ho contati appena quattro; dei quali due, i commissari del Barca e del Setit, avevano già preso parte come ufficiali alla campagna del 1896; un altro dirige le carceri — bell'impiego da invidiare! — dell'Asmara; il quarto fa il maestro elementare della colonia. Il lettore colto ed imparziale, vorrà, a meno di non trattar da stupido il Manzoni e di dare un calcio all' « Idioma Gentile » del De Amicis, concedere che l'unico mae-

stro di lingua italiana nella colonia debba essere di diritto un toscano?

Il dialetto più diffuso nella colonia sapete invece qual'è? Basti questo. Quando durante il congresso alcuni vollero offrire all'onorevole Di San Giuliano un rinfresco tra compatriotti, si trovarono a dover invitare quasi tutta la colonia. Dal *Granducato di Toscana* dunque al *Regno delle due Sicilie!* Chi ci vuol credere, ci creda; chi non ci crede, consulti gli annuarî.

Oltre a due circoli di divertimento, il militare e il borghese, all'Asmara vi sono tre società che nessuno immaginerebbe mai germogliate sotto cielo così inclemente, e cioè: la Pubblica Assistenza, la Società cooperativa, e la Società operaia di mutuo soccorso. Tutte e tre le associazioni risiedono in una villetta a comune, posta in luogo centrale, e per quanto lo consente lo scarso numero dei coloni, si reggono in piedi, aspettando dal maggior incremento dei commerci e delle industrie il corrispondente aumento della popolazione.

Di più, nella capitale eritrea risiedono le rappresentanze o le amministrazioni delle poche imprese industriali, istituite da capitalisti italiani per « mettere in valore » la colonia, quali le saline di Massaua, le miniere d'oro di Medrizièn e di Saroà, i Cotonieri e la Società coloniale d'importazione e di esportazione. Altre però se ne annunciano di nuove, o per la cultura di taluni prodotti agricoli, come il tabacco, il caffè, l'arachide, il sesamo, o per lo sfruttamento minerario. Queste,

se prospereranno, come in tutti è la fiducia, porteranno un maggior movimento di persone e di capitali alla città di Asmara.

Col diretto col quale ero sbarcato a Massaua, se ne partirono di poi due delegati della Banca d'Italia venuti allo scopo di studiar sul posto se e come sia conveniente istituire delle succursali in Eritrea. Non so quali opinioni o quali concetti i due valorosi rappresentanti si sieno portati con loro; ma so che la convenienza, anzi la necessità d'un istituto bancario in colonia è riconosciuta da tutti. Non occorre la scienza d'un economista; basta aver percorsi i mercati del Mar Rosso per rimaner convinti che l'espansione del commercio e delle industrie nazionali non sarà mai possibile, se non efficacemente sorrette da un grande istituto bancario.

In Italia, il Governo, secondo notizie di giornali, sarebbe disposto a favorire l'istituzione di una banca, non già con succursali ed agenzie diffuse nei principali centri del Mar Rosso e dell'Etiopia, ma limitata e ristretta entro i confini della colonia. In mancanza di meglio, se è vero che l'ottimo è nemico del bene, si accetti per dir così la banca di minimo contenuto, in attesa che l'esperienza induca ad estendere l'efficace azione bancaria oltre gli attuali confini politici.

Che una Banca Eritrea debba operare su tutto il bacino del Mar Rosso è presto dimostrato. La colonia, dal punto di vista commerciale, può considerarsi divisa in due regioni: l'altipiano, territorio abissino, la cui popolazione ha i bisogni e

i consumi dei popoli etiopici; il territorio mussulmano, nei quali trovi bisogni e consumi identici a tutti i popoli arabi delle due rive del Mar Rosso. Se un industriale o un commerciante italiano, intendesse produrre e lavorare solo per l'una o per l'altra zona della colonia, non potrebbe fare, dato lo scarso numero degli abitanti e l'angustia dei centri di consumo, degli affari grassi, mentre facile occasione gli viene porta di vendere il prodotto o di esercitare il commercio oltre confine, o nell'una o nell'altra delle due vastissime plaghe considerate. Così per esempio: se vorrà tessere della *kuta* per gli *sciamma* etiopici, potrà, non solo venderla sui mercati eritrei, ma in tutto l'impero vicino: al contrario se vorrà tessere il *mahazam*, usato da tutti gli arabi, potrà venderlo a Massaua e a Cheren; ma in maggior quantità sull'opposto litorale del Mar Rosso.

Ora, quali impagabili facilitazioni può offrire, quali non valutabili vantaggi può recare un istituto bancario italiano, dotato di succursali e di agenzie in tutti i principali porti del Mar Rosso e in tutte le più importanti piazze d'Etiopia, ai nostri industriali e commercianti, per tutti quegli atti e quelle operazioni bancarie che sussidiano, agevolano, completano l'atto semplice dello scambio?.... E tralascio a bella posta di ricordare l'importanza che la banca potrebbe acquistare, riguardo alla nostra circolazione monetaria, grave problema che chiede urgente soluzione, e a quella che siamo soliti chiamare *penetrazione pacifica*.

Ben venga dunque la Banca Eritrea. Badiamo però a non creare un istituto monco, tisicuzzo,

impotente. Per la banca, come per le imprese coloniali in genere, torna sempre a proposito il detto del celebre marchese: le accademie si fanno, o non si fanno.

VI.

COLONI ITALIANI.

Tre opifici lavorano all'Asmara. Il mulino a petrolio del Vaudetto; quello parimente a petrolio del Gandolfi; l'officina della luce elettrica, mandata, ahimè, a legna. Questa sta per insidiare i già mezzo distrutti boschi eritrei, che il Governo pensa di proteggere con severi regolamenti proibitivi.

Visitando i due mulini, d'ultimo modello, tali quali molti dei nostri paesi più progrediti non posseggono, rimasi stupito dell'ingegnosità degli apparecchi meccanici. Il grano passa automaticamente, mediante ascensori e pompe aspiranti, attraverso congegni messi in azione da un potente motore a petrolio, i quali lo nettano, lo ventilano, lo frangono, lo macinano, separano la crusca dalla farina, senza altro aiuto, all'infuori d'un macchinista e d'un sorvegliante.

In queste industrie eritree la macchina è tutto, l'operaio nulla. Tale infatti dev'essere in Affrica la produzione industriale, chè altrimenti dovrebbe venir eseguita da maestranze, o europee, troppo costose, o indigene, poco pratiche e male istruite.

L'uno e l'altro mulino hanno annesso un pastificio; quello Gandolfi inoltre possiede una macchina da ghiaccio, un torchio per premere olii vegetali, una completa officina meccanica da riparare e costruire pezzi di macchine. Il Vaudetto ha impiantato un mulino simile ad Addis Abeba; il Gandolfi sta costruendone uno a Cassala.

Sono tutti e due industriali intelligenti, volenterosi, arditi. Il problema coloniale eritreo sarebbe sciolto felicemente se la colonia albergasse qualche diecina d'imprenditori di tal tempra.

Non conobbi il Vaudetto, tornato nella sua Torino; bensì il Gandolfi, insignito della croce del lavoro. Il quale, come ex-graduato dell'esercito, seguì da vicino i memorabili avvenimenti della campagna d'Affrica; colse il destro, si fece fornitore, arricchendosi cogli appalti. Come tutti coloro che hanno fatto fortuna, raccoglie ora odî ed amori; più odî che amori, pochi sapendo perdonare, non tanto il rapido e venturoso accumulamento di ricchezze, quanto l'elevarsi repentino nella classe sociale. Ma bisogna riconoscere che il Gandolfi è di conio ben diverso dai soliti fornitori, i quali, raccolto il gruzzolo, fanno fagotto, beandosi negli ozî del paese nativo. Al contrario, il Gandolfi è rimasto in colonia, da lui amata come seconda patria, e vi ha impiegati i suoi capitali. Attualmente possiede due grandi tenute, coltivate con nuovissime macchine agricole; compie bonifiche; s'adopera nei saggi e negli scandagli per rinvenire giacimenti auriferi; ha in mente di impiantare una conceria. Il suo cervello partorisce ogni giorno un progetto; nè gli manca vo-

lontà e audacia per metterli in esecuzione. Se conviene ricordare, per amor di verità, quanto il Governo eritreo lo abbia validamente aiutato in queste iniziative, che poi tornano a vantaggio della colonia, tuttavia riman sempre vero che il Gandolfi è un campione singolarissimo di fiducia, di ardimento e di attività.

Altre industrie non vi sono all'Asmara. Passando al commercio, ho detto altra volta, che la maggior parte del grande commercio è nelle mani dei baniani, quello piccolo, dei greci. Fra quelli e questi di recente si sono insinuate alcune ditte italiane; prima fra tutte la Società Coloniale che fa buoni affari per mezzo di varie agenzie distribuite nelle diverse piazze dell'Eritrea.

Di piccoli commercianti e di umili esercenti l'Asmara è piena, fin troppo. Ci sono caffè, forni, macellerie, farmacie, calzolerie, sartorie, cartolerie, perfino stabilimenti tipografici e fotografici. I due negozi Amurgis e quello Behar sono emporî così ricchi e così varî che potrebbero far figura in una delle nostre città grandi. Dirò anzi che l'immigrazione in colonia di piccoli esercenti italiani, almeno per ora, finchè non cresca sensibilmente la popolazione bianca, non sembra opportuna, ma piuttosto dannosa. Gli esercenti che ci sono già provvedono esuberantemente ai consumi, rimasti stazionarî, dei bianchi: una maggior quantità di esercenti, mentre non troverebbe da guadagnare, danneggerebbe da un lato la condizione di quelli che c'erano prima, dall'altro turberebbe i prezzi di vendita al minu-

to, rialzando nella concorrenza, data la costanza e la fissità dei consumi, il costo delle merci e dei prodotti. È un fenomeno ben noto agli studiosi d'economia politica.

Del resto, per isconsigliare gli esercenti italiani, nel momento presente, a recarsi in colonia, basta, come argomento inoppugnabile, pensare ai greci. Dove un greco alligna, l'italiano è costretto a scappare. Il greco osserva un così basso regime di vita, da avvicinarsi in questo più agl'indigeni che agli europei. Ridotto al minimo il costo della vita, il greco nella lotta commerciale riesce senza fallo vittorioso. Se in un mercato è solo, ne approfitta ed esercita senza scrupoli il monopolio nella maniera più feroce; se invece deve combattere contro altri concorrenti, ribassa in misura incredibile i prezzi, oppure ricorre alle sofisticazioni quando non riesce ad affibbiare i prodotti della peggior qualità. Sobrî oltre ogni dire, laboriosi, pazienti, furbi, i greci riescono sempre a far danari là dove un italiano incontrerebbe la miseria e la fame. Popolo dalle qualità incomparabili, se è degno di ammirazione, non riesce tuttavia a farsi amare. Di fronte a noi i greci rimangon sempre greci; poco loro importa la floridezza e l'incivilimento della colonia; sono abbonati al loro giornale *L'Acropolis*, parlano la loro lingua, si raccolgono intorno al loro *pope* nella loro chiesa; sovente rimpatriano cedendo l'azienda a un connazionale e portano seco quel capitale che è così scarso in colonia.

Se l'emigrazione dei piccoli esercenti non è consigliabile, tanto meno apparisce tale quella degli operai e dei manovali italiani.

Già la mano d'opera è offerta, almeno presentemente, in abbondanza dagl'indigeni. Essi hanno imparato e imparano ad eseguire qualsiasi opera manuale in modo soddisfacente, per un salario giornaliero che varia da L. 0,80 a L. 1 per i lavori campestri, da L. 1 a L. 1,50 per lavori più complicati. È nota la meravigliosa sobrietà e la resistenza alla fatica dei neri: nessun operaio italiano con salari di tal misura — i quali, osservo, riguardo agl'indigeni non sono poi tanto bassi, essendo determinati sul mercato dal soldo dell'ascaro — potrebbe immigrare in colonia. L'europeo, qualunque sia, ha troppi bisogni, e questi, quanto più sono superflui, tanto più costano in Eritrea.

Prescindiamo dalla sovrabbondanza dell'opera manuale indigena. L'emigrazione di braccianti e di giornalieri bianchi in Affrica è, nel tempo che corre, se non altro, imprudente e pericolosa. La razza bianca domina il Continente nero in forza di decoro e di prestigio, più che d'armi e di fortilizî. Chi conosce i costumi e il modo di pensare degli orientali m'intende meglio che io non ragioni: nè io mi voglio spiegar di più. Ad Addis-Abeba, per esempio, arrivarono poco fa degli operai tedeschi: il residente germanico s'affrettò, a spese del suo Governo, a rimpatriarli; nello stesso modo gl'inglesi, se a Porto Sudan assoldano capimastri e carpentieri europei, per il lavoro puramente manuale adoperano soltanto « sciacalli » sudanesi e abissini. E gl'inglesi di colonie sono maestri!

È curioso l'osservare come gl'indigeni osten-

Argentiere abissino.

tino disprezzo per gli operai: li chiamano *sciacalli*, nome del quale ignoro l'origine, ma che a occhio e croce non mi pare significhi rispetto. Mentre fin da ragazzi, ancora «diavoletti», i neri ambiscono divenire ascari o servi, non si sognano nemmanco di dedicarsi al lavoro mercenario dei campi e dell'officina, senza cui la civiltà e la ricchezza d'Europa si ridurrebbero a zero. Bisogno e fame ci vuole per piegarli ai lavori da « sciacalli ». In questo ricordano gli antenati nostri, i greci e i latini, che affidavano agli schiavi ogni sorta di lavoro manuale. Impensato raffronto storico: raffronto che pur troppo si ferma lì; nè va oltre la svogliatezza e il dispregio per il lavoro e per la fatica materiale.

Di operai professionisti, vale a dire di quelli che da noi si chiamano *capimastri* e *maestri* la colonia è ben fornita. Ma il salario di costoro, di fronte alla media dei salari italiani, è lautissimo. Un muratore, un imbianchino, un fabbro, un falegname, non chiedono mai meno di dieci lire al giorno; sì che le costruzioni edilizie, tenendo conto anche delle forti spese di trasporto, richiedono spese ingenti.

Qui il Governo eritreo ha cozzato con un quesito, per il momento, presso che insolubile. Lasciando libero lo sbarco in colonia a qualunque operaio italiano, accadeva, per la ressa enorme sproporzionata ai lavori da compiere e alla richiesta, che molti dovevano esser rimpatriati a spese del Governo. Provvidamente questo si garantì obbligando gli immigrati a depositare

preventivamente la somma necessaria per l'eventuale rimpatrio. Siffatta disposizione serrò quasi del tutto le porte della colonia a nuovi immigranti; e si costituì, distrutta la concorrenza, un monopolio di fatto per quelli che già si trovavano entro i confini eritrei. Da ciò l'elevato prezzo dei salari e delle opere.

Il quesito praticamente non è facile a risolversi: solo il tempo porterà rimedio, se si verificheranno gli attesi incrementi delle industrie e dei commerci coloniali, per cui, cresciuta la richiesta, si possano senza inconvenienti lasciar liberamente agire le leggi economiche della concorrenza.

Termino con un rilievo. Non si creda che gli immigrati sieno tutti quanti della miglior qualità. Io ho potuto conoscere parecchi coloni che fanno veramente del bene alla colonia. Ma non tutti sono così, naturalmente. Bisogna pur ricordare il destino di tutte le giovani colonie, dalla fondazione di Roma ad oggi!

Romolo ricoverava, secondo una savia leggenda, ladroni e fuorusciti; l'Eritrea anch'essa, come tanti altri paesi dell'Affrica, raccoglie spesso uomini turbolenti, rifiuti di società progredite. So bene che l'inconveniente è passeggero, e che se qualche rara volta dà dei grattacapi al Governo, non lo mette mai in grave imbarazzo. Nondimeno conviene agl'italiani della Penisola, star molto in guardia contro pettegolezzi, calunnie, chiacchiere di equivoca provenienza eritrea. Alcuni, per fortuna pochi, nostri compatriotti, bighelloni e infingardi, desiderosi di far danari in

un batter d'occhio, senza fatica, e di tornare in patria a fare i signori, non di rado hanno l'allegra pretesa di voler essere mantenuti di tutto punto dal Governo; tutto vogliono, tutto chiedono, non già al loro spirito d'iniziativa o alla loro attività, sì bene all'amministrazione coloniale. Se questa non presta ascolto alle insensate richieste, si vendicano sparlandone a dritta e a manca.

In certi casi il Governo eritreo, nella assoluta necessità di conservare il prestigio dei bianchi sui neri, ha dovuto agire con energia lodevole; ha rimpatriato... donnine galanti e fior di mascalzoni, non curandosi di ingiurie e di calunnie. Queste, a mio parere, non dovrebbero in Italia esser raccolte mai, se non vogliamo far la parte di credenzoni o di bertoldini. Lo spinoso argomento non merita una parola di più.

VII.

VITA ERITREA.

A lungo andare, pensandoci bene, il soggiorno dell'Asmara non è in tutto e per tutto gradito. La vaga impressione che manchi qualche cosa di necessario al completo piacere non ci abbandona mai; sì che le risate stesse riescono meno saporite che da noi. Per verità da principio non ci si raccapezza; solo ci accorgiamo in modo confuso di un sentimento indefinibile che si impadronisce di noi, a poco alla volta, e che alla fine domina anche le più piacevoli sensazioni.

Che cosa è dunque!... Noia; nostalgia; o qualche altra angoscia più segreta?...

Eppure nessuno potrebbe credere alla noia. I dintorni del paese sono pittoreschi e ridenti; facili le escursioni, divertite e varie le passeggiate, gioconde le compagnie: nè fanno difetto gli agi e le comodità europee. Per le ore d'ozio due circoli spalancano ospitali le porte, quello borghese e quello militare; l'uno e l'altro dotati di sale suntuose, di biliardi, di stanze per giuoco, per lettura, per conversazione, di trattoria, di caffè, di mescita di liquori. Il circolo militare vanta inoltre una ricca e preziosa biblioteca.

Tuttavia i circoli rimangon deserti, i caffè spopolati... l'Asmara mi dà l'immagine reale della città dei sospiri.

Qualche giorno prima dell'arrivo del « diretto » dall'Italia, ho osservato tra i coloni, che gli occhi si ravvivano, i gesti rivelano un'ansietà mal contenuta, i discorsi si aggirano sull'atteso avvenimento. Eccoci alla vigilia: poche ore ancora e la posta sarà giunta. L'aspettativa diventa frenetica; i coloni sulla piazza del Tribunale su e giù fanno le volte del leone. La mattina dell'arrivo tutta la colonia italiana si precipita nell'ufficio postale; cento voci domandano, cento mani si protendono impazienti o imperiose; gli impiegati, perduta la testa, in tanta baraonda vanno e vengono disperatamente; la piazza formicola di gente che si ferma per istracciare in fretta buste e fascette.

Lo spettacolo commuove: un istante dopo la piazza si fa deserta e silenziosa; per terra riman-

gono stracci di carta multicolore, quasi resti d'un ballo campestre o carnevalesco, allietato da coriandoli e da stelle filanti.

Solo allora, per tre o quattro giorni i circoli tornano ad essere frequentati. Le sale di lettura rigurgitano di lettori curvi sulla stenderia bianca dei giornali. Ma è maniera di leggere diversa dalla nostra. In Italia la notizia vien sorbita, centellinata, mattina e sera, giorno per giorno, seguendo a passo a passo la vita nazionale.

In Eritrea, non più stillicidio giornaliero, ma valanga quindicinale o settimanale di notizie; si comincia, sfrenando la curiosità, a leggere dall'ultimo numero, e si corrono a rotta di collo i numeri precedenti dei giornali. Lettura affannosa, disordinata, mal digerita: le notizie quasi sempre rimangono troncate a mezzo, o sul più bello o sul più brutto, per modo che terribili o lacrimevoli fantasmi di incendî, di scioperi, di crisi ministeriali, di terremoti, di rivoluzioni, volteggiano nella mente dei coloni, fino... all'arrivo del prossimo postale.

I coloni, appagata la curiosità, ricadono nella melanconia di prima; occhi spenti, gesti gravi, voci dimesse... Ma che cosa c'è dunque per aria all'Asmara?

Tutta noia non dev'esser di certo, dal momento che gli svaghi e i sollazzi onesti e lieti non mancano. C'è un locale per il giuoco del *lawn tennis;* ogni anno con grande solennità si celebra la festa indigena del *Mascal* (Santa Croce); il Governatore spesso offre balli e pranzi suntuosi, ai quali intervengono la maggior parte dei coloni, che se

vogliono possono levarsi il gusto dell'abito nero e della cravatta bianca.

Nemmeno manca un teatrino di dilettanti, la cui buona volontà è incommensurabile, come la benevolenza del Padre Eterno. Per il diletto degli altri sacrificano se stessi, affrontando, spavaldi, tragedie da ammazzare lo Zacconi o il Novelli, e se la sbrigano, mi hanno detto, egregiamente. Lo spettacolo è mensile: se uno dei filodrammatici è indisposto, si differisce la rappresentazione al mese successivo.

Così avvenne che, malato il « prim'uomo » io non potei assistere, per quanto desiderio ne avessi, ad una serata di gala.

Per amor del vero bisogna notare come in colonia i divertimenti abbiano poco sapore, al pari della selvaggina. Questa – così mi fu detto – perchè l'Eritrea manca d'olive, di bacche di ginepri, per i quali la caccia nostra acquista gusto ed aroma: i divertimenti, per la ragione – è un'idea mia – che manca una platea, tutti i coloni essendo attori.

Già: non sempre ci divertiamo, perchè ci divertiamo; anzi, il più delle volte perchè si divertono quelli che assistono, o perchè altri crede al nostro svago.

L'osservazione non mi sembra senza sugo, quanto la caccia eritrea. In qualunque divertimento per nocciolo troverai, in misura maggiore o minore, un po' di suggestione collettiva, una sorta di magnetismo che prende così chi agisce, come chi assiste, proprio nel modo che avviene tra la ribalta e la platea d'un teatro. Se non si

produce o non si può produrre tale ebbrezza sottile, inavvertita, ma diffusa, della quale noi moderni non possiamo fare a meno, come del tabacco, dello spirito, del caffè, il divertimento perde d'ogni gusto. Ond'è che nelle società bene ordinate gli spettacoli pubblici meritano la cura più attenta.

Or bene: in colonia non c'è platea: parlo, non per le tragedie dei filodrammatici, ma per la vita ordinaria che Augusto saggiamente chiamava commedia. Non c'è pubblica opinione; non c'è – diciamola tutta – quella stampa, che nei paesi civili fa del lettor di giornali lo spettatore gaudente delle grandi e piccole scene della vita sociale. Eh! noi per abitudine diciamo male della stampa; ma quanto a torto! Lasciamo da parte i suoi varî apostolati, giacchè tratto di cose più umili. Chi spenge la sete del pettegolezzo, chi solletica lo spirito di maldicenza, chi soddisfa il desiderio dello scandalo? Valvola di sicurezza, la stampa ha il merito di neutralizzare e rendere innocui i prodotti ignobili e velenosi, che secerne qualunque umana coscienza.

Una volta vivacchiava in colonia un giornalucolo che dava ad intendere pudicamente di rappresentare il « quarto potere ». Quando il « secondo », quello esecutivo, fu assunto da Ferdinando Martini, il « quarto » quasi per isdegno si dileguò. Che cosa era accaduto? La vestale, si seppe di poi, teneva segreta comunicazione col palazzo di Cesare. Serrato il pertugio, la sacerdotessa morì, non si sa se di crepacuore o di fame. Ben fatto certamente; ma l'uomo sarà

sempre uomo. Chiusa la valvola di sicurezza, il pettegolezzo e la maldicenza salirono a pressioni portentose... È carità non parlarne!

Ora si capisce facilmente perchè, dato il poco sapore degli altri svaghi, in colonia abbiano acquistata principale importanza i banchetti e gl'inviti a pranzo! I coloni si sono raggruppati, usando la parola propria, in cenacoli: ufficiali, impiegati, borghesi, si radunano a « mense », tra le diverse mense attivo è lo scambio delle cortesie, degl'inviti, dei bocconi ghiotti. La gastronomia diventa scienza di prim'ordine. E le ore del pranzo sono ore di sollievo: i fantasmi tristi si dileguano; si parla d'Italia, di discute, si discorre di persone e di avvenimenti vicini o lontani, si fa mostra di spirito, se se ne ha, e si può esercitare quella onesta innocua maldicenza, che in colonia come in Italia condisce così bene le pietanze e rallegra le brigate.

Il senso d'oppressione che proviamo in Eritrea, ho detto, non è, nè può essere, tutta noia: in buona parte è nostalgia, desiderio angoscioso della patria lontana, dei suoi monti, dei suoi piani, delle sue chiese, dei suoi palazzi, dei suoi dialetti, dei suoi costumi; desiderio vago e indeterminato che assume forme diverse nei diversi temperamenti.

Noi italiani, forse più di altri popoli europei, siamo imbevuti di tradizioni, troppo abituati alle armonie di linee, di colori, di suoni, per non soffrire vivamente della loro mancanza.

Ognuno ha le sue fissazioni, come le sue prefe-

renze. Io, per dirne una, e nove lettori su dieci mi daranno sulla voce, in Eritrea sospiravo il familiare concerto delle campane. Sullo svegliarmi, la mattina, non udendo il doppio festoso dei bronzi sacri e la torre municipale battere l'ora, ricevevo improvvisa quanto sgradita l'impressione di trovarmi in paese straniero, lontano da casa; e con una stretta al cuore ascoltavo il mugghiar dei cammelli e le voci gutturali degl'indigeni.

Hanno un bel dire taluni; fastidiose le campane! Ma hanno mai pensato costoro quanta compagnia ci fanno, come riescono indispensabili per i nostri ricordi più intimi, i nostri sentimenti più familiari? Cantate dai poeti, celebrate dagli scrittori, esse, nelle rappresentazioni artistiche della vita e del sentimento umano sostengono una parte primissima. Ci porgono infatti la misura del tempo, l'ora della sveglia, l'ora del pranzo, l'ora della siesta, l'ora del passeggio, l'ora del sonno; c'indicano il giorno del riposo, il giorno della preghiera, il giorno del lavoro; ci avvertono che presso di noi si nasce, si muore, si sposa, si soffre e si gode. Il concento aereo di bronzo, che sveglia gli echi nelle vallate, che fa vibranti i muri e sonore le vie tortuose delle nostre città medioevali, segna di notte e di giorno, nelle ore insonni e nelle ore di solitudine, il ritmico pulsare dell'esistenza collettiva, il flutto di vita che ferve d'intorno, ci avvolge, ci trascina correndo verso l'oceano misterioso di un'altra vita.

All'Asmara fanno difetto le campane: non c'è nemmeno un orologio pubblico. L'ora vien regolata soltanto il venerdì, giorno di mercato,

con un colpo di cannone a mezzogiorno. Altri sarà di parer contrario: io credo che ciò sia male. Il dominio di un popolo, la prevalenza d'una civiltà, sono costruiti talvolta sopra materiali che sembrano trascurabili. Tra questi, il regolamento del tempo. Gl'indigeni per ora si servono del sole, oriolo universale nel tempo e nello spazio: se domani gl'italiani se ne andassero, il sole nel suo eterno giro fornirebbe tuttavia la misura del tempo. Così essi non comprano, e sentono poco il bisogno di servirsi degli orologi: a che, del resto, se non v'è mezzo di regolarli?... E allora io mi domando stupito: per quali scopi siamo andati in Affrica, se non per insegnare agl'indigeni i nostri bisogni materiali e spirituali, e così vendere loro i nostri prodotti?... Arcana e invisibile è la colleganza tra la produzione economica e talune costumanze secolari, quasi inavvertite, divenute in noi una seconda natura, quali lo scampanio dell'*Angelus* e il doppio dell'*Ave Maria*.

Ma torniamo a discorrere del sentimento complesso di uggia che proviamo all'Asmara.

Per un terzo dunque è noia, un terzo nostalgia, il resto è — chi lo indovina?... — è mancanza di sesso gentile.

Da banda i sottintesi volgari e le insinuazioni maligne; parlo di donne e non di femmine. Femmine ce ne sono in colonia, nere esuberanti e generose; mancano le donne, le quali non possono essere che bianche. Gli ufficiali tutti sono scapoli, e tali debbono rimanere per ordine superiore. Scapoli parimente la maggior parte degl'impiegati e dei coloni. Le rare signore disseminate per

il vastissimo territorio della colonia, appunto perchè poche e isolate, vivono ritiratissime, all'uso mussulmano. Or bene: la mancanza di un pubblico femminile ingenera nell'Eritrea il sentimento che difetti qualche parte dell'anima, che l'attività dello spirito sia in qualche congegno sospesa.

Io non avrei mai creduto di dovere andare in Affrica, in un paese di maschi bianchi, come l'Asmara, per valutare quanto importi nella vita collettiva europea il sesso gentile. In Italia ci siamo tanto avvezzi all'uditorio di donne, che non ci fa più specie. Ma guardiamo un po': la gentilezza del costume, il bel gesto romantico, l'atteggiamento sentimentale, il motto di spirito, la nobiltà e la castigatezza nel conversare, l'eleganza del contegno, ornamenti tutti che concorrono a trasformare, per dirla cogli antichi, la nostra bestialità in umanità, non derivano in gran parte dalla convivenza dei due sessi, dalla gara di gentilezza e di cortesia che ferve tra donne e uomini, dal benefico incanto che la donna, perenne incantatrice, o vicina o lontana, esercita anche sulle relazioni stesse fra uomini, affinandone il pensiero, attenuandone i contrasti, ingentilendone i sentimenti, infondendo loro grazia ed eleganza? I tornei d'amore fra i verzieri di Tolosa non sono scomparsi, ma trasformati. In un cantuccio del cuore, chi di noi non conserva un po' d'anima di Rudello, un po' d'amore per una regina di Tripoli?...

Sembreranno leziosaggini e sciocchezze. Giacchè ne posso aver detta qualcuna, voglio dirne una di più. Io credo che l'Asmara debba divenire

una città addirittura europea, un centro di consumo vero e proprio, un convegno di bianchi, magari a scopo di divertimento e di svago. Alcuni rimproverano a Ferdinando Martini di aver collocato la capitale eritrea in un sito eccentrico, lungi dalle vie commerciali, quella del Sudan passando per Cheren, quella d'Etiopia per Gura. Ottimamente: così dev'essere. Una capitale minuscola, d'uno stato per quanto ristretto e povero, non può essere nè divenire centro d'industria e di commercio. D'altronde le nazioni bene ordinate lo insegnano: Washington negli Stati Uniti, Roma in Italia.

Per conseguenza io ritengo che proprio dal modello di città che io immagino per l'Asmara dipenda sotto certi riguardi l'avvenire della colonia, il pacifico e operoso sviluppo dell'agricoltura e del commercio, il graduale popolamento dei vasti territorî soggetti con coloni italiani. Nè intenderei – stieno pur tranquilli gli antiaffricanisti – che si dovessero perciò sopportare spese superflue e andare incontro a lussi dispendiosi. Noi dovremmo intanto dell'Asmara fare una stazione climatica per tutto il bacino del Mar Rosso; foggiarla a luogo di svago, sereno, lieto, onesto, per i pochi coloni dispersi nelle solitudini della colonia, e per i molti che in seguito arriveranno dall'Italia, per gli ufficiali e per gl'impiegati, curvi ora sotto una immeritata pena del confino.

Organizzare, per esempio, corse, giuochi, convegni, teatro, banda musicale – ci manca ora con tanti soldati e con tanti danari che si spendono per il bilancio militare eritreo, perfino una

modesta fanfara, così utile nei giorni festivi, – e tutti quei sollazzi onesti e sereni, che sono parte precipua dei costumi nazionali, significa offrire un lieto diversivo alla rude vita coloniale, rendere sopportabile il lavoro quotidiano, poco sensibile il sacrificio nella solitudine, meno dolorosa la lontananza dalla patria, meno spiccata la differenza tra la colonia e l'Italia a tutti quegli italiani, divenuti eritrei, ai quali non cápita spesso l'occasione e la somma disponibile per tornare in congedo in Italia.

Io vorrei essere inteso *cum grano salis*. Certi, che a prima vista sembrano lussi superflui o vani, risultano in seguito frutto di profondo senno politico. Meglio affezionare i coloni alla colonia, che ridurli allo stato di cani rabbiosi per un cibo tanto più desiderabile, quanto più si trova lontano. Il cibo dovrebbe essere imbandito all'Asmara, dove ogni italiano avesse l'illusione dolce di trovarsi in patria, tra i suoi, di respirare quasi direi l'aria del suo paese nativo, dove potesse sollevar lo spirito compresso nella solitudine e nel silenzio.

Senza questa accorta provvidenza, la colonizzazione sarà sempre una impresa ardua. Il colono, se povero, diventerà un arrabbiato o un piagnone; se ricco, scapperà al più presto...

M'accorgo soltanto ora che un lettore in disparte sogghigna sarcastico. A questo lettore vorrei dir piano in un orecchio: vede, caro signore, lei, proprio lei sarebbe il primo a darmi ragione, se, invece di esser sempre stato a casa sua, avesse, come me, dimorato in colonia. M'intende?...

CAPO III.

PROBLEMI ERITREI.

I.

CRISI.

L'Asmara è in crisi; è vano nasconderlo, è onesto dichiararlo pubblicamente. E per avvedersi del grave disagio che travaglia la colonia, non occorre la vista acuta e l'occhio esercitato di un economista; basta dare ascolto, se non altro, alle lamentele scorate dei coloni, i quali non sarebbero italiani per nulla, se a braccia incrociate, senza darsi d'attorno e protestare energicamente, non buttassero la colpa addosso al Governatore di tutti i loro malanni. Sull'Italia non c'è più da contare: le molte promesse per tenerci a bocca dolce non furono mantenute; la via ferrata da anni doveva arrivare all'Asmara e si ferma sempre a Ghinda; il Consiglio Coloniale mette impacci da per tutto; il regime giuridico e giudiziario è una baraonda...

Come eloquente commento dei piagnistei dei coloni, coi miei occhi vidi all'Asmara fabbricati lasciati a mezzo in completo abbandono; molti

cartelli di « affittasi » o di « vendesi »; due negozî chiusi coi sigilli giudiziarî; ed assistetti col cuor piccino alla partenza di quaranta muratori italiani, diretti a Porto Sudan, dove avevano trovato lavoro per L. 8.00 a metro cubo.

Quei coloni che restano, seguono con invido sguardo i partenti e li salutano con molti « arrivederci a presto! » A presto: vale a dire quando avranno liquidato i loro affari. E il verbo liquidare è quello che più d'ogni altro si sente sulle labbra dei coloni che nella maggior parte si propongono, o di tornare in Italia, o di scendere a Porto Sudan, o di spingersi ad Addis Abeba, attualmente faro di singolare splendore.

Da principio, sospettando dei giudizi pessimisti che reputavo avventati, volli cercare una spiegazione benevola della crisi.

Mi pareva infatti che la crisi dovesse dar poco pensiero, come passeggera per sua natura. Oggi c'è, domani scompare; in dipendenza dal fatto che la colonia s'avvia dallo stato, sto per dire, d'infanzia a quello di puerizia. O meglio: fino ad oggi la colonia camminava solo perchè il Governo la voleva far camminare, mantenendola di tutto punto: ora si tratta invece di abbandonarsi senza aiuti e di camminare speditamente colle proprie gambe. Il fatto non può ragionevolmente succedere senza scosse, magari senza qualche ruzzolone. E non dovrebbe perciò fare specie la partenza di quei finti coloni, che turbinando, come farfalle notturne attratte dalla fiamma, attorno alle forniture militari e governative, appena cominci la vita del vero colono, vita di fatica e di

sacrificio, cercano sempre di svignarsela bellamente.

Pensavo inoltre che per l'Asmara poteva ripetersi quella sorta di crisi che si manifesta in città cresciute, non a grado a grado, ma repentinamente. Come i fanciulli di sviluppo precoce soffrono di capogiri, di debolezza, di anemia, disturbi di facile guarigione; così alcune città cresciute improvvisamente soffrono poi di squilibrio, perchè la mano d'opera e la produzione sovrabbondano, e rimangono costanti o diminuiscono la richiesta e i consumi. Donde una crisi, che si vince poi senza molte difficoltà.

Nondimeno dopo aver visitata largamente la colonia ho dovuto a malincuore persuadermi che i malanni dell'Asmara e di tutta l'Eritrea traggono origine da cause non transitorie, ma permanenti. Lo sviluppo della città d'Asmara si è bruscamente arrestato, perchè si è arrestato lo sviluppo della colonia.

Come?... Perchè?... Le cause sono molte e varie.

Da una parte l'Eritrea ha dovuto sopportare cinque o sei anni di pessimi raccolti: cavallette, temporali, epizoozia, siccità; potrei dire che quasi tutte le classiche piaghe d'Egitto si erano date convegno nella nostra sventurata colonia. Ne venne come conseguenza la perdita irreparabile dei capitali impiegati nelle piantagioni, e, quello che è peggio, i coltivatori italiani si scoraggiarono tanto da abbandonar molte imprese. Così carestia e miseria; riduzione dei consumi; annientamento di quel po' di commercio da noi avviato nei nostri territorî.

Tipo Beni Amer.

Per giunta, comincia fin da ora a far sentire i suoi effetti funesti in colonia la concorrenza spietata delle vie commerciali di Gibuti, di Porto Sudan, di Fascioda.

La via ferrata francese, che per convenzione internazionale rimarrà francese da Gibuti ad Addis Abeba, ha sottratta al commercio eritreo l'Etiopia meridionale; la via ferrata Porto Sudan-Cassala-Cartum sta per sottrarci il Sudan; la linea inglese transaffricana e quella dalla valle del Nilo per Addis Abeba ridurrà ai minimi termini l'*hinterland* mercantile di Massaua, quando non riesca ad attirare nella sua orbita i nostri territori del Barca e del Setit.

Al fervore d'attività coloniale spiegata con mirabile fermezza di propositi dai francesi e dagl'inglesi attorno all'Abissinia che cosa abbiamo contrapposto noi?

Meglio sarebbe non parlarne neppure! Ci siamo bensì compiaciuti nel complicare i congegni burocratici e nel ridurre al niente quel po' d'autonomia che rimaneva al Governo eritreo. Già, secondo il modo di pensare degl'italiani, la colonia non è che la settantesima provincia del regno; ma a differenza delle altre sessantanove per questa non bastava, a quanto pare, la vigilanza, la tutela, il controllo della Corte dei Conti, del Consiglio di Stato, del Ministero degli Esteri e della Guerra, del Consiglio dei Ministri: occorreva qualche cosa di più ed inventammo un organo apposito, un Consiglio Coloniale, con relativo organico di stipendî, sedente in Roma, composto di valorose persone indubbiamente, molte

delle quali però non conoscono l'Eritrea che sulle carte geografiche.

Una tirata contro la burocrazia sarebbe forse di moda; a me non va a sangue. Nè presumo d'insegnare l'ordinamento che meglio s'addice all'Eritrea. Mi limito solo a mettere in rilievo come la colonia soffra di questa «controlleria» complicata e macchinosa. E ne raccolgo le prove.

I codici coloniali, quello penale e quello commerciale, l'uno che tempera la rigidezza del nostro diritto criminale col rilassamento del costume e della morale indigena, l'altro che innesta istituti giuridici nazionali su istituti giuridici locali, furono già da tempo compilati e proposti dal Governo eritreo, col valido aiuto di funzionarî studiosi e sperimentati. Un cittadino, per poco che abbia buon senso, penserà che dei bisogni d'una nazione miglior conoscitore del suo governo non ci sia: questo almeno s'insegna nelle aule universitarie. Ma la verità è che a Roma si professa l'opinione opposta e si guardano con malumore e con diffidenza le vivaci iniziative del Governo locale in Eritrea. Per conseguenza, i codici sono stati sottoposti all'esame del Consiglio Coloniale, che vedrà, penserà, studierà...; studio tanto più lento, quanto maggiore sarà lo scrupolo di molti consiglieri nel volersi informare a puntino sulle condizioni della colonia.

Or bene: mentre si svolgeranno lunghissime le pratiche tra l'Asmara e Roma, tra l'ufficio che sa e chiede, e l'ufficio che vuol sapere e concede, i commerci si fanno e pur troppo i delitti si commettono al di fuori di una legge ordinata e

idonea, sotto l'impero di leggi nostre, le quali con un grossolano errore storico ed etnico abbiamo insensatamente estese alla colonia, dove vivono popoli così disformi da noi per cultura, per civiltà, per coscienza giuridica e morale.

Che i codici coloniali debbano essere esaminati, e magari anche corretti dal Consiglio Coloniale, sarà forse una bella trovata; non voglio impacciarmi a dimostrare il contrario. Soltanto osservo che l'unico ostacolo insormontabile incontrato da alcuni nostri istituti autonomi di credito per l'impianto di agenzie in Eritrea è appunto la mancanza d'una legge commerciale che riconosca usi e costumi indigeni. Così tutto si rinvia alle calende greche; tutto si sospende; tutto apparisce precario...

Questo carattere di precarietà del resto informa tutti gli atti governativi; dà segno e colore all'ordinamento stesso della colonia.

È noto che Ferdinando Martini fu inviato laggiù coll'incarico di trovare il modo di « liquidar la colonia ». Non la liquidò, e il tempo, che è galantuomo, dirà se la sopraffina abilità diplomatica di Ferdinando Martini meriti plauso. Ma intanto, dopo nove anni, il Governo centrale non ci dice ancora che cosa intenda di fare dell'Eritrea. Per i discorsi reali la colonia non esiste più; per i programmi ministeriali tanto meno. Cura assidua dei governanti quella di non buscarsi grattacapi in Affrica. L'*Affrica ci secca*, dicemmo in un giorno di malumore e di tedio; e da quel giorno nessuno più si è data premura di « liquidar la colonia » o, in caso diverso, di darle uno stabile assetto.

Gl'indigeni, che non sono poi quei selvaggi vestiti di penne, mangiatori di polli crudi su per le fiere d'Italia, quali se l'immagina il volgo, hanno a volo capita la nostra perplessità e la interpretano a modo loro. Cioè, che noi in Affrica ci stiamo, come stanno a pranzo gli ebrei nel giorno della loro Pasqua; col cappello in capo, il bastone in mano, in procinto di partire.

Un giorno l'abissino Michele, guardiano del tucul di Ras Alula, bravando mi vantava le forze strabocchevoli dell'Etiopia. E siccome io mi sforzavo di fargli capire che, pur senza utile alcuno, potevamo, volendo, rintuzzar qualunque potenza affricana con tanti cannoni, fucili, soldati e talleri, quanti non riusciva ad immaginare, Michele, ridendo e mostrando i suoi bianchissimi denti, mi disse in canzonella: tanto voi non ci riuscirete, perchè fra due mesi ve ne andrete! Un altro indigeno, bonario e pastacchione, venuto a sapere che il Governatore tornava in Italia per conferire col Governo di Roma, mi domandò con ingenua naturalezza: Adesso Sua Eccellenza partire, e gl'italiani quando partire?... E di questi aneddoti potrei raccontarne senza finirla più.

Del rimanente la diceria che l'Italia prima o poi abbandonerà l'Eritrea è sparsa oltre i confini della colonia e fiorisce in tutti i porti del Mar Rosso. Chi soffia nel fuoco?... Meglio non saperlo; ma bisogna però convenire che tutta l'opera del Governo italiano par fatta apposta per dar credito a questa favola con nostro danno e disdoro.

Mi permetto di domandare, se è lecito: quale

dei voti del congresso coloniale è stato effettuato? È vero che la costruzione del tronco ferroviario Ghinda-Nefasit è sospesa per impacci burocratici? Perchè si gingilla coi codici coloniali, e non si promulgano, almeno in quelle parti che sono essenziali allo sviluppo economico della colonia? Come mai non si cerca di provveder l'Eritrea dello strumento indispensabile allo sviluppo dei commerci, di un istituto bancario?...

E domando ancora, sempre che sia lecito: si vuole o non si vuole una Colonia Eritrea? Se non si vuole — e su questo punto possiamo discutere e forse fino ad un certo punto trovarci d'accordo — perchè non si « liquida » ora che se ne avrebbe l'opportunità, evitando quei nuovi danni e nuove vergogne a cui andremmo incontro se indugiassimo a prendere questa definitiva risoluzione allorchè la colonia sarà ridotta ad un sacco d'ossi?

E se si vuole, se facciamo caso di quel pezzettino d'Italia affricana, che tanto più ci è cara quanto più ci è costata lagrime, sangue e danari, l'ha ancora capita il Governo italiano qual'è la più accorta politica, perchè tra venti anni non ci troviamo con un pugno di mosche in mano?...

In colonia lo sanno e lo dicono perfino i muletti, a cui fanno eco i botri dell'Hamasèn e le vallate del Barca: vie ferrate, vie ferrate, vie ferrate!

II.

NAVIGAZIONE E STRADE FERRATE.

Discorrere di vie ferrate eritree tacendo dei servizi marittimi è lo stesso che tirare un carro senza buoi; vie ferrate e servizi marittimi sono due termini inseparabili dello stesso problema, in un piano sistematico e ordinato di comunicazioni tra l'Eritrea i mercati vicini e la madrepatria, a vantaggio del traffico italiano.

A torto, gl'italiani, dopo il crollo di tante speranze nella sciagurata campagna del 1896, riguardano la colonia da un punto di vista troppo ristretto, niente altro chiedendo che l'Eritrea al più presto riesca a mantenersi da sè e più non attinga al bilancio nazionale. Umile desiderio, modesto proposito! Saltiamo così da un eccesso all'altro: dalla grandezzata alla taccagneria. Poichè, se il disegno di fondare un grande impero italiano in Affrica ormai è andato a monte, con questo non è detto che null'altro rimanga da fare. Vi sarebbe per esempio da sviluppare nei molti mercati del Mar Rosso e d'Etiopia i nostri traffici, servendoci al bisogno della colonia come *punto d'appoggio*. Questo l'intento nostro, che può spiegare decorosamente la permanenza degli italiani in Affrica. In caso diverso, per il meschino scopo di veder l'Eritrea, in condizione di mantenersi da sè stessa pur continuando a dibattersi fra le strettezze, non varrebbe la pena di rima-

nere un giorno di più in Affrica. Più saggio avviso, allora, tornarcene via e farla finita una volta per sempre colle imprese coloniali, alle quali ci mostriamo così disadatti.

Ho detto che la colonia dovrebbe essere considerata non solo per quanto può dare di suo; ma in quanto può giovare in un'impresa assai più vasta, pacifica e di sicuro successo, come quella di dare il maggior incremento ai nostri commerci in tutto il bacino del Mar Rosso. A questo proposito conviene tener fisso lo sguardo sulla terra e sul mare: sul mare principalmente, adoperandoci, come prima e più urgente cura, di dare un assetto ordinato alle comunicazioni marittime.

A Massaua, ogni 28 giorni approda la Navigazione Generale Italiana, che, come già scrissi, ad Alessandria trasborda merci e viaggiatori su piroscafi di medio stazzamento, per risparmiar tasse di canale. Donde i gravi danni dei ritardi nel trasporto e del deperimento delle merci. Approdano inoltre a Massaua la Società Veneziana e la Società Chediviale. Uno stazionario, l'*Amerigo Vespucci*, fa il servizio postale ogni settimana fra Massaua Assab ed Aden.

Il movimento del porto di Massaua, come si vede, si riduce a poco; il bellissimo specchio d'acqua, prezioso dono di natura, degno d'immensa invidia per gl'inglesi che costruiscono artificialmente Porto Sudan, rimane quasi sempre deserto.

Ora un problema si presenterebbe di singolare importanza che gl'italiani, secondo me, dovreb-

bero studiare a fondo; se, cioè, convenga impiegar capitali in una società autonoma di navigazione per il Mar Rosso, con iscali a Suez, Porto Sudan, Massaua, Assab, Gibuti, Aden, Gedda, Moca, facendo capo, da un lato ad Alessandria d'Egitto, dall'altro a Bombay, e con una linea direttissima Massaua-Napoli.

Persone autorevoli ed intendenti della materia rispondono di sì. A sentir loro, una società che costruisse appositamente vapori e velieri di forma particolare richiesta dalle esigenze della navigazione del Mar Rosso, con ciurme indigene, con amministrazione, bacini, e cantieri a Massaua, con agenzie negli altri porti, farebbe affari buoni. Ma queste, benchè rispettabili, rimangon sempre opinioni. Uno studio approfondito, sollecito, sotto gli auspicî magari e coll'appoggio del nostro Governo, potrebbe toglierci dall'incertezza, concludendo chiaramente con un sì o con un no. E nel caso affermativo, i capitali nazionali, dopo la grande conversione, in cerca d'impiego, non sdegnerebbero questo, che una prudente e pacata previsione assicuri lucroso.

Del rimanente il Governo Italiano, se volesse, potrebbe per conto suo far molto a vantaggio della navigazione eritrea, sia stipulando nuove convenzioni colle società sussidiate per il ribasso delle tariffe di trasporto, per impedire soste e trasbordi di merci in Alessandria d'Egitto, sia ordinando rapide comunicazioni postali e telegrafiche col mezzo anche di stazioni marconiane, infinitamente più economiche dei cavi sottomarini.

Dove il còmpito del Governo Italiano in materia di navigazione finisce, comincia quello del Governo Eritreo.

A Massaua manca tutto l'occorrente per un porto frequentato da grandi navi. Tutto. Bisogna cominciar da capo: opere portuarie, magazzini, depositi, bacini di carenaggio, e via dicendo; e possibilmente aggiungere la franchigia del porto. Spetta al Governo Eritreo preparare quanto è necessario perchè Massaua diventi il punto di convergenza del commercio nostro. E a questo proposito urge completare la rete stradale del territorio soggetto, giacchè il trasporto dei prodotti in Eritrea dall'interno al mare e viceversa rimane tuttora una gravissima questione, non risolvendo la quale, è vano attendere l'incremento del commercio italiano in quei territori.

Se poi, come è stato proposto, tra breve saranno istituite agenzie commerciali oltre il confine, tali istituti potranno recar notevoli vantaggi, specialmente se con bollettini, con comunicati o con altri mezzi riusciranno a diffondere presso i produttori italiani le notizie che a questi più importano. La relazione del prof. Baldrati sul commercio eritreo, pubblicata a Milano durante l'Esposizione, può considerarsi come un modello del genere.

Nel tempo stesso che si dà assetto alla navigazione ed al porto di Massaua conviene provvedere senza indugio alla costruzione delle vie ferrate. Vie ferrate! è il grido d'aiuto che i coloni eritrei rivolgono alla patria disperatamente, raccomandando che si faccia finita colle chiacchiere,

coi progetti, colle promesse non mantenute. Vie ferrate dunque ci vogliono, e senza perder tempo. Nè facciamoci illusioni. Una via ferrata sola non basta, ma ne occorrono due. Una, che da Massaua conduca all'altipiano (poco mi cale se dovrà passare per l'Asmara o per Gura) fino alla frontiera etiopica; l'altra, che da Massaua si spinga per la via più corta fino nella regione del Barca. Tutte e due le linee, a chi conosca quei territorî, appariscono necessarie per l'esistenza stessa della colonia; tanto necessarie, che mentre noi indugiamo a discutere, a studiare, e a proporre — *dum Romae consulitur...* — l'Eritrea se ne va a poco a poco per esaurimento e consunzione.

I nostri coloni, così semplici, fidando nelle promesse del Governo, da arrischiar capitali e lavoro nelle coltivazioni eritree, sono ora a tal punto di disperazione da aver timore delle buone raccolte. E dico timore. Per esempio, la raccolta quando è abbondante, non potendo esser trasportata a Massaua per venire smaltita in più lontani mercati, rinvilisce così di prezzo, che non compensa nemmeno le spese di coltivazione. Come per il grano, così per il bestiame e per gli ortaggi; tre industrie queste che formerebbero una fonte perenne di lauti guadagni, purchè i trasporti fossero agevoli e poco costosi. Che vale infatti coltivar banane, datteri, agrumi e frutta a Cheren, allevar bestiame, fabbricar formaggi e burro sull'altipiano, quando il consumo è minimo sul luogo di produzione, e quando la spesa di trasporto triplica il prezzo del prodotto a Massaua?

Taluni si consolano pensando che i viveri in colonia perdurano ad esser venduti a prezzi vili. Eh sì! c'è proprio da stropicciarsi le mani dalla contentezza! I prezzi vili in colonia sono segno di disagio e non di abbondanza; tanto vero che i coltivatori italiani, piuttosto che estendere o intensificar le culture, si affidano ormai alle carestie che producono un rialzo dei prezzi, nè disdegnerebbero — l'ho sentiti io stesso — una pioggerella di cavallette, se fossero certi che cadesse sul campo altrui e risparmiasse il loro. *Mors tua vita mea.*

Ad Agordat, sul Gasc e sul Setit, con grandi stenti, dopo tentativi infruttuosi e scoraggianti, perduti molti capitali e molto lavoro, la Società Italiana dei Cotonieri è riuscita finalmente ad avviare la coltivazione del cotone. L'anno scorso ne furono raccolti mille quintali; quest'anno si spera di raccoglierne non meno di cinquemila, le cavallette permettendolo. Se i cotonieri andranno avanti di questo passo e la raccolta del cotone diverrà sempre più abbondante, l'impresa dovrà finire miseramente in un disastro, perchè il cotone rimarrà in sempiterno allo stato greggio nella regione del Barca, non possedendo la colonia tanti cammelli quanti ce ne vorrebbero per trasportarlo a Massaua. E quando anche ci fossero, verrebbero a costare così salati da levar sete e voglia ai cotonieri di occuparsi per amor di patria dell'Eritrea. Alla larga dal patriottismo: Cassala è così vicina, gl'inglesi sono così ospitali, e ci arriverà fra poco la strada ferrata!...

Che dire delle importazioni? I prodotti italiani

già gravati dalla tassa di canale e dalle spese di trasporto, per l'enorme distanza percorsa deperiti, alterati dalle soste nei depositi mal costruiti non riescono fino ad ora a competere coi prodotti indiani o indigeni, nè possono farsi conoscere ed apprezzare nei mercati e far parte dei consumi ordinari indigeni. Non si deve dimenticare che i popoli soggetti e gli abissini soprattutto sono altrettanto poveri quanto parsimoniosi: un centesimo di meno o di più li decide a consumare o no un prodotto, in modo che dànno la preferenza a quelli della peggior qualità perchè costano meno. Figurarsi in questi mercati l'importanza decisiva delle spese di trasporto! Parimente avviene per le industrie minerarie e per le costruzioni di nuovi fabbricati. Gli altissimi prezzi di trasporto spengono qualsiasi iniziativa. Il carbone ed il petrolio vengono a costare nell'interno della colonia un occhio; nè sto a dimostrare come tale intollerabile costo danneggi le imprese dei mulini e delle miniere d'oro, e quanto renda riluttanti i privati a stabilire l'industrie che debbano essere alimentate o dal petrolio o dal carbone.

Tirando le somme, la vita economica della colonia attualmente è sospesa per le difficili comunicazioni terrestri e marittime; cosa che non era stata avvertita prima, in quei tempi in cui a tutto provvedeva con fasto insensato il bilancio italiano. Che fare?... Per me è presto fatto: costruir le vie ferrate senza dar retta a quegli scemi che consiglierebbero di attendere un maggiore sviluppo di commerci. Costoro di certo sognano ritti e non si accorgono di annaspare in un circolo

vizioso d'idee e di parole, perchè appunto lo sviluppo dei commerci, delle industrie, dell'agricoltura, dipende quasi del tutto dai mezzi di trasporto. Mettendo anche da parte i trattati d'economia, l'esperienza ci dovrebbe pure insegnar qualcosa! Come ci ha ammaestrati con Abba-Garima dell'importanza strategica, così colla linea inglese Cassala-Porto Sudan ci dovrebbe avvertire dell'importanza economica delle strade ferrate eritree.

— Sì — dirà un lettore cortese — ma costruite dalla colonia stessa.

— Dalla colonia?... già, con quel suo bilancio che si regge sugli stecchi!

— Dall'Italia, allora?...

— E perchè no? o l'Eritrea in fondo come è stata messa su? o la cosidetta penetrazione pacifica dei nostri commerci nei mercati del Tigrè fino a Gondar e in una parte del Sudan, l'aumento dei consumi in colonia, lo sviluppo dei traffici nei porti del Mar Rosso a chi recherebbero più vantaggio, all'Italia o all'Eritrea, ai produttori e fabbricanti italiani o a quelli eritrei, che non ci sono?

.... Lei non è persuaso? Prendiamo un'altra strada. La colonia agonizza per deficienza di mezzi di trasporto. È carità non negarglieli; diamine: si è fatto il più, facciamo il meno!

.... Non è ancora convinto? Ebbene; meno filantropia e più bottega. La colonia ci costa, a dir poco, mezzo miliardo, duemilacinquecento uomini, e... il resto. Che cosa sono su quell'enorme prezzo d'acquisto venti milioni più o

meno? Vogliamo mandare a rotoli quanto abbiamo speso fino ad oggi, e far come quel proprietario che lasciò crollar la casa nuova per l'avarizia di non coprirla d'un tetto?

.... Neanche ora siam d'accordo? Ma allora è inutile parlar con lei e di patrimonio morale, e di prestigio e di decoro nazionale. La bandiera è uno straccio; l'onore un pregiudizio; i patti e gli obblighi verso i popoli soggetti, parole senza significato. Benissimo; ma c'è un ultimo argomento che tenevo in serbo, perchè mi sembrava di poco valore. È ella uno di quelli che vogliono l'Eritrea non costi più un soldo all'Italia?

.... Sì? questo le garba?... Allora si persuada che l'Eritrea a quel punto ci potrà arrivare solo colle due strade ferrate, e che l'Italia perciò non potrà fare a meno di costruirgliele...

.... Col tempo? pensi che una colonia o va avanti, o torna addietro; ferma non ci sta mai. E l'Eritrea, proprio perchè non può andare avanti col vapore, torna addietro... a tutto vapore.

III.

IL TRIBUNALE D'APPELLO

Sul palazzo di giustizia sventola allegramente una fiammante bandiera tricolore. È giorno d'udienza. Non solo la bandiera; a indicarlo stanno molti indigeni accoccolati sotto i portici, gingillandosi con mazze e bastoni, aspettando pazientemente la discussione del processo.

Gli abissini — non è trascorso molto tempo che noi non lo sapevamo — posseggono un diritto consuetudinario, una procedura, una magistratura. Vivissimo in loro è il sentimento di giustizia, a giudicarli per lo meno dalla curiosità e dall'interesse che dimostrano per le discussioni giudiziarie. I tribunali eritrei più che in Italia sono gremiti di gente sfaccendata e curiosa, spettatrice attenta degli spettacoli giudiziarî: gente che non scrive, si capisce, e non sa scrivere, ma che perciò nella memoria tenace custodisce completi rosarî di decisioni meglio di una rivista di giurisprudenza. Il Tribunale d'appello d'Asmara per questo è costretto a procedere con cautela e con prudenza, perchè non di rado una sua decisione, contenente una massima nuova o una massima diversa su di un caso giudicato, suscita un vespaio di litigi, una sequela di controversie. Litigiosità e pettegolezzo, se veramente accompagnano un certo grado di civiltà, gli abissini quanto a questo possono vantarsi di non avere eguali.

L'udienza è penale. Le udienze civili, singolarmente curiose per le norme procedurali indigene che ci si adottano, sono sospese fin dopo le feste del Mascàl, chè le popolazioni stanno a lavorare i campi.

Alcuni *zaptiè*, dall'aspetto marziale, immobili come statue di bronzo, sono distribuiti sui pianerottoli dello scalone e alla porta d'ingresso della sala d'udienza. L'interno del tribunale, nell'aspetto e nei mobili, tranne una maggior proprietà e una più decorosa pulizia, la casa

essendo nuova, non è diverso da un qualunque tribunale nostro di provincia. Osservo tuttavia alcune differenze. Il presidente, il pubblico ministero, il cancelliere, l'ufficiale giudiziario, s'ammantano di toghe rosse fiammanti; il difensore invece porta modestamente una toga nera. A lato del presidente seggono gli *assessori*, sorta di magistratura onoraria, rivestita dai funzionarî colti ed autorevoli della colonia; presso il cancelliere stanno gl'interpreti europei, senza cui il tribunale non può far nulla.

Il cartello trilingue, appeso in alto sopra la testa dei giudici, è stato corretto nella vecchia dicitura, commentata così argutamente da Ferdinando Martini. Non la « giustizia » ma « la legge è uguale per tutti ». Ora sta bene. Sempre uguale per tutti in astratto è la giustizia; la legge talvolta no. Giova quindi assicurar gl'indigeni che la legge vale tanto per i bianchi come per i neri. Ma su questo punto, se ne sieno veramente persuasi non potrei garantirlo. È che tra la legge ed i tribunali s'interpongono gl'interpreti, tante « mogli di Cesare » per noi; sospettabili, se non sospettati, dagli abissini, che non sanno nè di Cesare, nè della moglie.

La folla indigena gremisce la platea. Il tribunale entra contegnoso e solenne e s'accomoda sull'emiciclo. Al banco degl'imputati, tra due *zaptiè* stanno il Said Mohamed Ummed, accusato, secondo l'atto d'imputazione « di plagio (art. 145 Cod. Pen.) per avere in giorno e mese imprecisati del 1903 ridotta e mantenuta presso di sè in Acul, regione del Barca, in istato di schiavitù la donna

Asmara vista dalla strada di Ghinda.

Mastura Umed, nota col nome di Saida » e il Taker Abdalla Mohamed, accusato « di complicità nello stesso reato per averne facilitato l'esecuzione col prestare assistenza durante il fatto ».

Il processo comincia. Si interrogano col mezzo degli interpreti accusati e testimoni. Ma che interrogatorio! Una prolissa domanda del presidente diventa succinta sulla bocca dell'interprete; una complicata risposta dell'interrogato si compendia in due parole italiane. Analisi delle intenzioni, misura della capacità a delinquere, condizioni di mente, di cultura, di civiltà, tutti insomma quegli elementi psicologici, che raccolti nella discussione orale dai giudici servono nel complesso a formare il loro convincimento, qui svaniscono attraverso la inesatta interpretazione della parola. A volte non basta un interprete; due ce ne vogliono; uno che traduca da una lingua indigena in arabo o tigrè; un altro che traduca dall'arabo o tigrè in italiano. Parrebbe per ciò che la trattazione della causa dovesse esser lunghissima: forse è questa la ragione per la quale è eccessivamente breve. *C'era, non c'era, è vero, non è vero, non ne so nulla...* sono le risposte che gl'interpreti un po' annoiati e stanchi ripetono e che il cancelliere segna nel verbale.

In due ore appena, una causa, in cui il minimo della pena è di 12 anni e che in Italia ordinariamente sarebbe durata non meno d'una settimana, è bell'e sbrigata. Licenziati i testimoni, parla il difensore d'ufficio, il quale più che discutere sulle circostanze di fatto, che nessuno di

noi ha chiaramente capito, s'indugia a dimostrare l'evidente contrasto tra l'art. 145 del Cod. Pen. e il costume indigeno, ed insiste, per commuovere i giudici, nel rilevare l'enormità del minimo stesso della pena.

Il tribunale si ritira per la sentenza; il pubblico attende in silenzio; i due detenuti, da veri mussulmani, volgono indifferentemente di qua e di là gli sguardi, come non si tratti di loro.

Nel frattempo cerco di farmi un'idea della giustizia coloniale.

A me parve, da quello che potei raccapezzare nell'imbroglio di domande e risposte tradotte dagli interpreti, che la cosa fosse andata in questo modo. Saida è un'indigena mussulmana. Come la più parte degl'indigeni nostri, non aborre dalla schiavitù; anzi la preferisce, se il padrone è ricco e mite, allo stato libero, giacchè in Eritrea, come in Italia, la libertà non sempre riempie lo stomaco vuoto. Ella dunque vive in istato, diciamo pure, di schiavitù — ma quand'è che le donne mussulmane sono libere?... — col Said Mohamed Ummed per alcuni anni in vicinanza delle autorità italiane, cheta e tranquilla. Un bel giorno le salta il ticchio di cambiar vita. Fu capriccio di donna impermalita, fu gelosia, fu amore per un altro uomo? Chi lo sa! Fra le varie supposizioni, la più verosimile — però non potrei assicurarlo — mi sembrò quella che un altro arabo, nemico del primo, prendesse seco la Saida e nel timore di guai e di rappresaglie, o per prevenire violenze, o più semplicemente per odio e per facile vendetta, istigasse la donna a de-

nunziare il fatto agl'italiani. Così avvenne, e lo zanardelliano art. 145 fu applicato automaticamente.

Questo per il fatto. Per il diritto io misuravo spaventato nelle sue conseguenze l'imperdonabile sproposito di aver imposto una legge, creata per un grado elevatissimo di civiltà, a popoli così disformi e diversi da noi, che considerano come istituzioni legittime quelle che per noi sono reati.

— Come, anche la schiavitù?

— Buon Dio, sì, proprio la schiavitù; ma non spalanchiamo, di grazia, le cateratte del sentimentalismo. La schiavitù, vergogna e bruttura del secolo XX; d'accordo cogli umanitarî. Ma non mi trovo d'accordo con loro nei mezzi violenti di repressione, fra i quali vanamente crudele e stolidamente feroce l'art. 145 del Codice Penale. Quei tanti, che sbraitano contro il Governo italiano accusandolo di tiepidezza, se non di complicità, cogli schiavisti, dimenticano che il cristianesimo impiegò dei secoli a sopprimere la schiavitù in Europa. Tante ragioni d'odio abbiamo seminate tra gl'indigeni; vogliamo seminare anche questa? Sia pure, ma ad un patto. Che gli antischiavisti in persona portino a processione, per la colonia l'art. 145 a loro rischio e pericolo. Quello che sarà, sarà: l'Italia non dovrà spendere nè un quattrino, nè mandare un soldato di più nella colonia, per causa loro.

Il tribunale finalmente rientra e legge la sentenza, la quale condanna a tre anni di carcere gl'imputati per i motivi, che a un di presso sono i seguenti:

« Ritenuto che nel venire all'applicazione di « una pena, che il legislatore determina nel mi- « nimo di anni 12, il Collegio è di parere che nel- « l'amministrare la giustizia a popoli così diversi « etnicamente e socialmente occorre spesso tem- « perare con criterî d'equità il rigore di una legge « fatta per altre società ».

« Così a chi conosce queste società (nelle quali « da secoli vige la schiavitù, istituto non solo tol- « lerato, ma rispettato, ritenuto necessario per la « compagine sociale) non sembrerà strano che non « si possa da un momento all'altro senza un gra- « duale adattamento estirpare un'usanza che « spesso non repugna agli stessi schiavi, i quali « nella loro ignoranza trovano il loro tornaconto « a passar l'esistenza presso qualche padrone. « Perciò la maggioranza del Collegio, più per ra- « gioni d'equità che per criterî strettamente giu- « ridici, ha deliberato nel suo sovrano apprezza- « mento di fatto di accordare la dirimente della « seminfermità di mente, considerando che, per le « condizioni etnico-sociali, per la loro scarsa ed « arretrata intelligenza gli imputati non possono « essere ritenuti pienamente responsabili... ecc. ».

Rimasi di stucco. Non mi meravigliai della sentenza equa; ma della necessità di contorcere una legge inadatta, che in Eritrea altrimenti sarebbe iniqua.

Discendendo lo scalone del tribunale rividi i due mussulmani, sempre indifferenti e tranquilli, pur avendo ricevuto tra capo e collo una condanna della quale non potevano farsi una ragione. E ripensai al pomposo cartello trilingue...

Il Martini lo corresse una volta. Io, se potessi, lo leverei dal suo posto, fino a quando... Ho detto male; lo correggerei una seconda volta così: *la legge sarà eguale per tutti quando i magistrati conosceranno le lingue indigene, e quando la burocrazia romana si compiacerà di promulgare i codici coloniali.* All'incirca come in certe fiaschetterie toscane sotto un gallo dipinto sta scritto:

Quando questo gallo canterà
credenza si farà.

IV.

IL TRIBUNALE DELL'HAMASÈN.

Il Tribunale d'appello dell'Asmara sarebbe come dire la corte suprema della colonia: l'Hamasèn ha un proprio tribunale, quello « regionale », che ha pure la sua residenza all'Asmara.

Questa sorta di tribunali, sono retti dai commissarî della regione, assistiti per il diritto e per le consuetudini indigene da un consiglio consultivo di notabili e di capi di villaggio. Pronunziano sentenze in sedi di appello sulle cause civili già decise dalle magistrature indigene e, in primo grado, per le materie penali, entro una certa competenza.

Le udienze loro riescono interessanti e curiose più assai del Tribunale di appello: il diritto indigeno si spiega con maggiore libertà, e l'innesto ibrido del diritto nostro con quello consuetudi-

nario della colonia offre in ogni momento dei prodotti strani e bizzarri.

Il tribunale dell'Hamasèn ha sede presso gli ufficî del commissariato. Il nome è sonoro; la cosa è modesta. Consiste in un portico di legname, in fondo, dove siede il commissario, chiuso da un tavolato, sul davanti aperto su di un gran prato, dove i curiosi, i litiganti, i testimoni, s'accoccolano in capannelli e in comitive senza curarsi della guazza mattutina e della sferza del sole.

Il commissario regionale dell'Hamasèn cav. Salvadei, coperto il capo da un berretto a galloni d'oro — unico distintivo della carica in questo paese di uniformi — difeso da una mantellina — anche la mantellina sarebbe segno d'autorità — si fa largo tra la folla che s'inginocchia, o s'inchina, mettendo una mano sul petto e l'altra alle punte dei piedi. S'avanza sotto la tettoia, seguito dall'interprete Sangàl, e siede ad un tavolo. Una cancellata di legno separa il tribunale dal pubblico; all'incirca come si fa in Italia in certi ufficî di conciliatore. A destra e a sinistra del commissario su due panconi si dispongono per ordine gerarchico, meglio che non stabilisca in Italia la legge Menabrea, i varî capi dell'Hamasèn ammessi a far parte del consiglio consultivo. Tra questi scorgo ed ammiro una bella testa da imperatore romano — personaggio quasi storico della colonia — degiacc Sabatù, capo del Carnescìm.

Non ci sono nè uscieri nè *zaptiè*. Un capobanda indigeno, cinta la testa di una fascia rossa, armato d'un nodoso bastone, insieme con alcuni gregarî dirige, si direbbe, la polizia del locale.

Mette il pubblico in riga, chiama le parti, le dispone davanti alla balaustra; colla mano, e, se questa non serve, colla mazza, insegna loro a star composti, a inchinarsi, a rispondere a tono; finita la causa, colla mano, e più colla mazza, sospinge gli uni, trattiene gli altri, fa largo, serra le righe, urlando a squarciagola, dimenandosi e scalmanandosi quanto più non farebbe nelle nostre feste di beneficenza un aspirante alla croce di cavaliere.

Il cav. Salvadei, con un fare tra arguto e bonario, giudica e manda.

Si fa innanzi un ladruncolo di legna da ardere.

— Perchè hai rubato?

— Iddio — traduce l'interprete — mi ha male consigliato.

— Non bestemmiare — avverte severamente il commissario — Iddio non consiglia mai il male. Il demonio ti ha tentato, e tu pagherai perciò cinquanta talleri da scontarsi in tanti giorni di prigione.

Fioccano sugl'imputati giorni di carcere e talleri di multa allo stesso modo forse che nella bolgia dantesca

piovean di fuoco dilatate falde
come di neve in alpe senza vento.

Ma il tribunale regionale è tutt'altro che l'inferno. I neri ascoltano la condanna composti e reverenti; poi s'allontanano vispi e festosi come scolaretti che abbiano salato la scuola.

Pene pecuniarie e prigione, ho detto: del *curbasch* che rese, e poteva rendere ancora, non pochi servigi, non si parla quasi più. Le ossa di Cesare

Beccaria e di Francesco Carrara esulteranno nei loro avelli. Gl'italiani, primi ad abolir la pena di morte in Europa, sono stati i primi ad abolire il *curbasch* in Affrica. Ma di questa riforma è dubbio se gl'indigeni ci sieno rimasti riconoscenti. Riconoscenti forse no: è più probabile che ci abbiano presi per minchioni.

— Vuol sapere uno dei perchè — mi dice il cav. Salvadei — preferisco le multe e la carcere al *curbasch?* Le curbasciate passano; i talleri, se pagati, rimangono. Se non sono pagati, tanto meglio. Si fanno scontare con giorni di prigione. E i detenuti lavorano alle strade, ai giardini, alle piante. Crede lei, caro signore, che io potrei all'Asmara custodire piante e fiori, nettare strade senza l'aiuto dei carcerati?...

Però la prigione, specialmente ridotta a pochi giorni, deve sembrare agl'indigeni una burletta. Miserabili ed affamati come sono, in carcere ci stanno bene, c'ingrassano, dormono al coperto. Un giorno m'imbattei in uno degli *zaptiè*, che mi accompagnarono da Ghinda all'Asmara, seguito da un codazzo di neri. Mi ferma e mi saluta con effusione. Gli domando dove va e che cosa fa. Cascai dalle nuvole; conduceva a dir poco, lui solo, non meno di una quindicina di detenuti a lavorare sulle vie pubbliche. Tutti erano a piede libero, senza manette, indifferenti, mansueti, e non mostravano alcuna voglia di procurarsi colle loro velocissime gambe, quella libertà che a noi insegnano essere

..... sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Beato paese l'Eritrea, dove le manette sono sconosciute al pari — indovinate un pò? — della... carta bollata!

Mentre il cav. Salvadei giudicava, io ebbi modo di farmi un'idea degl'istituti giuridici e giudiziarî degli abissini.

Gli abissini non solo hanno un diritto, ma anche una procedura che, secondo le loro condizioni di civiltà, non esito un momento a dir meravigliosa. Non si scrive, grazie a Dio, nulla; non si conoscono ceffi di uscieri, ansie di notificazioni, spaventi di termini perentorî, terrori di nullità; niuno di quei trabocchetti che ingemmano i sapientissimi codici nostri. Ma c'è di più: s'ignora, — o tre volte felice Eritrea! — l'istituzione dei procuratori e degli avvocati.

Una formula sacra, pronunciata dall'attore o dal querelante, ha il magico potere di trascinare *sponte* o *spinte* in giudizio il convenuto o il querelato. In luogo degli avvocati c'è il *dagna*, sorta di relatore che espone al giudice il fatto sul quale si aggira la controversia; esposizione da farsi nel modo più imparziale per conto d'ambedue i contendenti, che assistono in persona alla causa.

Se la relazione è esatta, le parti giurano che è conforme al vero, e la causa viene spedita a sentenza. Se non è, o non sembra esatta, la parte che si reputa danneggiata rifiuta di giurare e solleva, dirò così, un formale incidente. Vale a dire, la parte scommette col *dagna* tanti talleri che il fatto non è come da lui è stato riferito. Tra *dagna* e parte allora s'istaura una separata causa. Ha torto il *dagna?* egli paga: ha ragione? il *dagna* si fa pagare. E l'incidente è finito.

Esporre tutto il complicato e ingegnoso sistema procedurale abissino non mi sembra qui conveniente. Certo meriterebbe uno studio a parte. Mi limito solo ad osservare come tutto si fondi su scommesse, su *dagna* e su garanti. Senza garanti in Abissinia nulla si fa; come da noi, per esempio, senza carta bollata. Per lo più sono possidenti di conosciuta e provata solvibilità, che garantiscono o per l'uno o per l'altro dei contendenti, e che, strano a dirsi, vengono, occorrendo, escussi prima del debitor principale; proprio il contrario di quanto si fa da noi.

Fino ad oggi in colonia non esiste una raccolta di decisioni dei tribunali eritrei, così necessaria per i legislatori, per i magistrati, per la conoscenza e lo studio delle istituzioni indigene. Parimente fa meraviglia il fatto che nessuno ancora abbia avuta l'idea felice di tradurre in italiano il diritto conservato su codici pergamenacei di alcune chiese cofte e di raccogliere consuetudini e tradizioni giuridiche indigene. Ambedue sarebbero imprese quanto mai utili. Da una parte: miniera d'osservazioni e di ricerche per gli studiosi; dall'altra: modo di persuader gl'italiani colti a proceder cauti in colonia nel trasportarvi istituzioni nostre, che là perdono ogni efficacia giuridica.

La notificazione dell'usciere a domicilio, per esempio. Senza dubbio, in Europa è del cittadino bella e buona garanzia; ma guardate un po' che cosa diventa in Eritrea. C'è un popolo, il dàncalo, vagante su territorî sconfinati arsi dal sole lungo il litorale tra Massaua ed Assab. Un cam-

mello è la sua ricchezza, una lancia la sua difesa, una stuoia la sua casa. Veramente libero, vagabondeggia su deserti arenosi; oggi è qui, domani a novanta chilometri discosto, portando come Biante tutto con sè. Si può figurare ora un usciere che a grandi giornate insegue un dàncalo per notificargli un pezzo di carta al domicilio, cioè... alla stuoia?

Altro esempio: gli avvocati. Intorno ai legali in Europa si fa distinzione tra ciò che si pensa in teoria e ciò che si mormora in pratica. Ebbene: i neri di avvocati non vogliono sentir parlare nè in teoria, nè in pratica. Come bianchi destano sospetto: o si teme che se la intendano coll'avversario bianco, o che congiurino col tribunale, formato dai bianchi, a danno dei neri. Come avvocati non se ne capisce l'utilità; anzi sembrano superflui. O sono chiamati per esporre il fatto; e che bisogno c'è di questi due chiacchieroni dal momento che il *dagna* meglio d'ogni altro assicura la sua imparzialità col rischio della propria tasca? O illustrano anche il diritto; e che cos'è questa diffidenza per i magistrati? Chi meglio dei giudici è in grado di conoscer la legge?...

Semplice schiettezza, casta e nuda ingenuità del pensiero barbarico! La diffidenza è carattere di noi popoli civili; la diffidenza che moltiplica i controlli, genera i vari gradi dei giudizi, contrappone al giudice gli avvocati.

A sostenere dunque che non esiste un contrasto tra diritto italiano e diritto indigeno direi una bugia. Questo contrasto c'è, ed irrimediabile. Il tempo, la pratica, la consuetudine soltanto com-

porranno l'attuale contrasto in nuove originali forme giuridiche.

Ma c'è altro da dire. Fra i tribunali regionali e il Tribunale d'appello d'Asmara, la giustizia non corre liscia come l'olio. A sentire i primi, che si dichiarano conoscitori profondi dei popoli soggetti, il tribunale europeo male si attaglia al costume indigeno. A sentire il Tribunale d'Asmara, i commissarî regionali, quasi tutti ex militari, sforniti dei principî più semplici del diritto, trattano la giustizia un po' troppo a sciabolate. Il diverbio, con alcune buone ragioni di qua e di là, e con un po' di torto per ambedue le parti, si allunga al punto da diventare una serpe. Per farla corta, noto soltanto che tra i due ordini di giurisdizione mi pare corra un rapporto che rammenta il pretore urbano e il pretore peregrino, il diritto quirite e il diritto delle genti dell'antica Roma. Perciò bisognerebbe ricorrere agli ammaestramenti del diritto romano.

Finora ho parlato di giustizia civile; il quadro non sarebbe completo se non accennassi anche alla giustizia militare, emanata da una delle due colonie eritree. Due colonie? Sicuro. Nell'anno 1906 in Eritrea esistono due grandi amministrazioni, uguali, simmetriche e parallele, che corrispondono a due tipi di colonia, conviventi più o meno pacificamente in Affrica, e cioè la colonia civile e la colonia militare.

La colonia militare ricorda, se non rappresenta, l'Eritrea prima del 1896; la civile invece la colonia nata e cresciuta sotto la bacchetta magica di Ferdinando Martini. L'una ha con sè il

passato; l'altra proclama suo l'avvenire. Questa si accinge ad assumere tutto intero il compito governativo; l'altra resiste colle unghie e coi denti alla spogliazione di ufficî e di mansioni, che non sono comprese nella semplice difesa del territorio.

Il momento attuale è di transizione. La volontà del Governatore civile finora s'è infranta contro la resistenza militare. Quindi una doppia serie d'ufficî, d'ingegneri, di medici, di tribunali. Duplicazione costosa, impacciosa e per conseguenza superflua, quantunque così non la pensi il Tribunale militare d'Asmara che distribuisce a destra e a manca fucilazioni ed ergastolo, come una sposa novella con ispensierata allegrezza i suoi confetti.

Un tempo all'Asmara c'era un solo tribunale, detto «d'arbitrato». Era costituito da ufficiali dell'esercito, presieduto da un colonnello. Talune sentenze, riferite anche dal Martini nel suo bel libro, furono dettate da buon senso e da fine equità; ma dove non soccorreva il buon senso e l'equità, perchè si doveva applicare diritto indigeno o diritto nostro, il Tribunale d'arbitrato partoriva orribili mostriciattoli. Debbo portar degli esempi? Potrei raccontarne tanti da non farla finita per un pezzo; ma ora che il Tribunale d'arbitrato è soppresso, non mi sembra generoso ricordare degli spropositi che, più che al tribunale, si debbono a chi nei militari s'ostina a trovare l'omniscienza e la capacità a far tutto.

In ogni modo, soppresso il Tribunale d'arbitrato, istituito il tribunale togato, — *cedant*

arma togae — è rimasto il Tribunale militare, che s'aduna sovente e giudica e manda a breve distanza dal Tribunale d'appello.

Ricordo un processo clamoroso. La tribù dei Baza o Cunama, pagani di religione, nomadi, miserabili, è la più selvaggia e la più feroce della colonia. Dei Baza si raccontano misfatti orrendi, costumi crudeli, pratiche sanguinarie. Per esempio: un giovane per metter su famiglia deve dimostrare la propria maturità con una cerimonia che corrisponde all'antica vestizione della toga virile. Ma quanto diversa! Il baza esce dal villaggio, ammazza il primo che incontra, e corre trionfante nelle braccia della sposa. Avvenne che un giovane baza, quantunque il Governo avesse parlato chiaro, anche in lingua cunama, ed avesse minacciato di morte chiunque avesse seguito l'orribile pratica, innamorato, in Italia si direbbe pazzamente, in colonia è meglio dir ferocemente, di una ragazza della sua tribù, la domandasse in isposa. Gli fu chiesto il tradizionale tributo di sangue. Senza esitare un momento, tanto amore è cieco anche in Eritrea, esce dal villaggio e stende al suolo il primo indigeno che trova. Ghermito dalle autorità italiane, fu deferito al Tribunale militare.

L'istruttoria, manco a dirlo, fu lunghissima, irta di verbali, di deposizioni, di accessi sul luogo, di contestazioni e d'interrogatorî. Finalmente eccoci all'udienza. Sfilano i testimoni. Fra questi il padre dell'omicida, il quale confessa con tutto candore d'aver lui pure nella sua giovinezza ammazzate per ammogliarsi almeno una

diecina di persone. Il tribunale pensa, riflette, dubita... Eppure c'è poco da riflettere. Di responsabilità penale, intesa nel senso europeo, non si può nemmeno parlare. Occorre dare una punizione pronta, pubblica, esemplare, che intimidisca i Baza e li persuada ad abbandonare l'usanza sanguinaria. Fucilare dunque? Magari; sopprimere una vita, per salvarne chi sa quante.

Al contrario, il tribunale, colla fisima della semi-infermità mentale, condannò l'indigeno all'ergastolo. E quell'incosciente fu condotto a languire in un carcere ad Assab; mentre la sua tribù, nulla sapendo d'ergastoli ed ignorando la sorte del compagno continua ad accoppare.... a scopo *uxorio* i viandanti. Se è permessa una freddura, la dottrina di Francesco Carrara, in colonia, di criminale si trasforma in criminosa.

Tirando le somme, i tribunali in colonia sono troppi, varî, mal congegnati fra loro. Ognuno sa con quanto fervido amore e acutezza di mente Ferdinando Martini abbia atteso a preparare i codici coloniali per rimediare a molti sconci e levar di mezzo parecchi inconvenienti. Ma i codici coloniali giacciono ancora a Roma per la revisione. Chi sa dirci che cosa diventeranno riveduti, corretti, modificati dalla burocrazia italiana? C'è da mettersi, avanti tempo, le mani nei capelli!

V.

ASMARA STAZIONE CLIMATICA.

Stando all'Asmara e godendo gli agî e i comodi che la capitale eritrea porge ospitale ai forestieri, vien fatto di pensare, se si dimentica che è colonia italiana, come mai non sia ancora diventata una stazione climatica, una villeggiatura di riposo e di vacanze per gli europei che abitano lungo il litorale del Mar Rosso.

Non sono in verità molti i paesi da noi, anche tra quelli più celebrati dai cartelloni della pubblicità, che potrebbero al pari d'Asmara esaltare tanti favori della natura, tanti privilegi di posizione, di clima e di suolo.

Vogliamo gettare uno sguardo sulla carta geografica?... Rispetto al bacino del Mar Rosso, l'Asmara si trova proprio nel bel mezzo della via commerciale più frequentata del mondo, a non grande distanza da città, o abitate, o possedute da europei, le quali sicuramente stanno per raggiungere una grande floridezza: Aden, Gibuti, Porto Sudan, Moca, Gedda, Suachim, Cassala.

La distanza che separa l'Asmara dal litorale è, direi, trascurabile; tre ore di ferrovia da Massaua a Ghinda; sei ore di diligenza da Ghinda alla metà, per mezzo di una più che comoda via carrozzabile. E il cammino si accorcerà in seguito ancora più, man mano che sarà proseguita la costruzione della ferrovia da Ghinda all'altipiano.

Idris Dambai, cadì di Agordat.

Eppure, quantunque prossima a quel punto che, a detta degli scienziati, è il più caldo del mondo, l'Asmara, situata a 2327 metri sopra il livello del mare, gode, come ritrovo di tutti gli zeffiri e di tutte le brezze, d'un clima dolcissimo perennemente primaverile, d'un'aria sempre pura e sempre fina, e giace nel mezzo d'una conca pittoresca che somiglierebbe assai alle plaghe migliori del nostro agro romano, se non mostrasse per di più spiccatissimi i caratteri delle regioni alpine.

Di giorno, in media, la temperatura stenta a salire a 25 centigradi; di notte cade qualche volta vicino allo zero. L'aria leggera, balsamica, del continuo purificata dai venti — oh il fulgore adamantino delle stelle nelle notti indimenticabili d'Etiopia! — scevra di germi infettivi e di pulviscolo, fa dono all'Asmara d'incomparabili condizioni sanitarie. Infatti, a sentire i medici, le malattie infettive ed epidemiche sull'altipiano sono rarissime; tanto che, pur essendo vicini i luoghi infestati dalla malaria e dalla peste, il clima d'Asmara riesce di grande virtù medica per sollecitar convalescenze e compiere guarigioni. Lo sanno per esperienza i pochi italiani, sparsi per i territorî malsani della colonia, che si recano sovente all'Asmara, non tanto per trovar refrigerio agli eccessivi calori, quanto per togliersi di dosso gli ultimi residui delle febbri malariche.

O perchè dunque l'Asmara non è divenuta ancora una stazione climatica?

Stazione, intendo, non per quei quattro gatti

di connazionali, che dimorano in Eritrea; bensì per i numerosissimi europei, che in qualità di funzionarî o di commercianti, stanno a boccheggiar senza fiato lungo il litorale del Mar Rosso, sferzati implacabilmente dal sole e dal *camsìn*. Sulle balze ventilate e fresche del nostro altipiano essi troverebbero un sollievo al clima inclemente, senza allontanarsi troppo, vantaggio impagabile, dalle loro residenze e dal mare. All'Asmara troverebbero — l'ho detto già — qualsiasi prodotto europeo a prezzi convenienti; i viveri, per ora, a prezzi irrisorî. Basta dire che una pensione all'albergo costa quanto in una città secondaria italiana; il latte, squisito, si paga appena 30 centesimi il litro; appena 40 un pollo, 70 un agnello. E i dintorni della città sono pittoreschi quanto mai, e le escursioni facili, divertenti, da compiersi, volendo, appena in un giorno o due, per vie carrozzabili, mediante un regolare servizio di diligenze, ad Adì Ugri, a Saganeiti, ad Az Teclezan, a Cheren; per vie mulattiere alle acque termali di Ailet, ad Agordat, al celebratissimo e curioso convento cofto del Bizen, che è così poco conosciuto — e lo meriterebbe — in Europa.

Si vuol di più? I cacciatori appassionati in ogni cantuccio più riposto troverebbero di che saziare la loro sete di strage; gli amatori di studî etnografici ad ogni passo s'imbatterebbero in popoli strani, che presentano profonde diversità tra loro di lingua, di tradizioni, di costumi; i naturalisti troverebbero campi inesplorati nella fauna, nella flora, nei minerali dell'Eritrea.

Alla domanda, perchè l'Asmara non è divenuta una stazione climatica, la risposta è facile. Perchè l'Asmara appartiene agl'italiani e non agli svizzeri. In un paese nuovo l'italiano ci pianta un bell'ufficio di mattoni, con finestrini e scaffali, decorato di sentinelle in uniformi eleganti; il tedesco ci mette su una orchestra; l'inglese una banca; lo svizzero una locanda. E l'industria del forestiere in colonia, proprio come in Italia, è una di quelle industrie, che senza rischio eccessivo e con molte speranze di riuscita, potrebbero essere avviate facilmente.

Io alloggiavo nell'albergo d'Italia, condotto da certo Menghetti di Fano. L'albergo, quantunque pulito e proprio, collocato in un edificio costruito ad uso di abitazione privata, non possedeva molte comodità; il padrone, benchè pratico del mestiere, era sconfortato dall'affitto esorbitante, dalla crisi che imperversava in colonia, dalla mancata costruzione della via ferrata, e parlava di «liquidare» e di tornare ad anno nuovo in Italia. Per modo che la locanda veniva trascurata. Camere che mancavano perfino di campanelli elettrici, stanza da bagno che non serviva; per salire al primo piano bisognava attraversare la sala da pranzo; insomma faceva difetto quel complesso di raffinate comodità, comprese nella parola *comfort*, delle quali pochi oggidì possono fare a meno.

Tuttavia il padrone dell'albergo aveva vista acuta ed intravedeva chiaramente l'avvenire dell'Asmara, quando l'industria locandiera potesse venir esercitata, non da un solo individuo, per

quanto intraprendente, ma da una società di capitalisti, appoggiata e favorita dal Governo Eritreo. Giacchè non bisogna immaginarsi mica che in colonia possano riuscire a proposito le iniziative individuali, tanto nelle maggiori imprese, quanto nelle più modeste, come l'industria dei forestieri. Sogni questi d'Arcadia, che può fare comodamente in poltrona, tra un sigaro e l'altro, in Italia, chi d'Affrica conosce solo i datteri e le banane della fin di pranzo. Non si possono — è un errore — applicare esempî d'Europa all'Affrica. La corrente dei villeggianti e dei viaggiatori in Europa si dirige verso luoghi conosciuti per una lunga tradizione storica, commerciale e, se vuoi, anche letteraria. Questo appunto manca all'Affrica, specie all'Eritrea, e non può risultare dall'opera solitaria d'un solo, sia pur audace, intraprendente, fortunato; ma da quella di molti, in guisa che mentre il rischio è diviso, il capitale viene moltiplicato.

Per legge economica le imprese tendono ad assumere la forma delle società anonime. L'Eritrea, perchè è l'Eritrea, non fa eccezione: e perciò, quantunque possa vantare favori e privilegi naturali, non gode ancora dell'industria dei forestieri.

I quali, ben si comprende, non possono essere se non « bianchi » che dimorano o lungo i litorali del Mar Rosso, o nel deserto dàncalo, o nelle pianure roventi dell'Atbara e del Nilo: « bianchi » che godono per lo più di una discreta agiatezza, usi agli ozî sontuosi e raffinati dell'Egitto o dell'Europa, dove sogliono recarsi per diporto qualche mese

all'anno. Costoro potrebbero essere adescati sul nostro altipiano, a patto però di poter offrir loro comodi e allettamenti pari a quelli di una villeggiatura egiziana o europea.

È possibile questo?

Intanto all'Asmara dovrebbe esser costruito un grande albergo, dotato di tutti i servizi degli alberghi di lusso: bagni, ascensori, luce elettrica, giardino d'inverno, sale da conversazione, da ballo, di lettura, da giuoco, ecc., gabinetti chinesiterapici, elettroterapici, parco, ecc., servizio di guide e di cavalcature per escursioni, camerieri poliglotti e via di seguito. Un'azienda di tal genere un privato non può metterla su: soltanto potrebbe una società di albergatori, la quale, oltre a possedere il capitale, avesse rapporti d'affari colle locande d'Egitto e delle colonie europee del Mar Rosso.

Supponiamo che l'albergo possa venir costruito. Mancherebbe ancora il più e il meglio. Prima di tutto una bene ordinata pubblicità. Intendo parlare di una pubblicità, che si servisse di tutti gli espedienti e di tutte le trovate disponibili, diffusa abilmente nei varî centri del Mar Rosso e delle colonie europee vicine. Cartelloni, fotografie, circolari in varie lingue, bollettini, guide gratuite, pareri medici; nulla dovrebbe esser trascurato per attirare l'attenzione, per destar l'interesse, per istimolare la curiosità del maggior numero dei forestieri. Non solo; la pubblicità non dovrebbe esser limitata al Mar Rosso, ma estesa anche all'Italia. A suo tempo parlai di una guida eritrea che il Touring-Club Italiano potrebbe compilare

senza grave dispendio di fatiche e di danari, e distribuirla fra le sue molte diecine di migliaia di soci. La guida, per esempio, sarebbe un mezzo efficacissimo per far conoscere la colonia agli italiani, e per invogliare tanti agiati escursionisti, che, ora, per abitudine malsana, per moda, per ignoranza, sciupano i loro danari in Francia, nella Svizzera o in Germania.

In secondo luogo occorrono facilitazioni di viaggi e riduzioni di tariffe di trasporto, da concordarsi colle amministrazioni ferroviarie, colle società di navigazione, colle agenzie di viaggi. Con questo non voglio dire che le spese di viaggio sieno favolose: potrebbero esser più miti. Utile, per esempio, istituire, potendo, biglietti di andata e ritorno bimensili o mensili dai varî porti del Mar Rosso a Massaua; utile la riduzione del biglietto per comitive d'escursionisti; utile istituire ufficî, presso i nostri consolati, per semplificare richieste di biglietti e formalità di viaggio. Propongo a caso: chi è pratico della materia meglio di me può indicare i mezzi più adatti a conseguire lo scopo.

Ma costruito l'albergo, organizzata la pubblicità, facilitato il viaggio, non siamo ancora a capo di nulla. Alla pietanza ci vuole il contorno: alla villeggiatura la ragione sua. Volete che un inglese di Aden, o un francese di Gibuti rinuncino alla loro abituale gita in Europa, per rimanere all'Asmara a dormir di noia, come sulle tragedie di Silvio Pellico? Ond'è che all'Asmara dovrebbesi sussidiare la costruzione, per esempio, di un sanatorio con servizio medico di specia-

listi di malattie equatoriali, la costruzione di un casino di divertimenti pubblici, quali esistono in luoghi di bagni e di villeggiatura in Italia, forniti di biblioteca, di giuochi, ecc., favorire spettacoli pubblici, quali fantasie indigene, corse di cavalli, di biciclette, gare ginnastiche, manovre militari, solennità e ricevimenti pubblici nell'occasione del Mascàl. E a questo scopo occorrono piste, giardini, locali per il tiro al bersaglio, per il tiro al piccione, per i giuochi del pallone e del *lawn tennis*.

Infine il Governo Eritreo, da un lato non dovrebbe abbandonare la consuetudine, iniziata felicemente dal Martini, dei congressi coloniali. I congressi, lo so, si riducono quasi sempre ad accademie di chiacchiere; ma non bisogna trascurare una sessantina di brave persone, che col pretesto dei congressi potrebbero venire ogni tanto a dare un po' di allegro movimento d'idee e di danaro in colonia. D'altro lato il Governo dovrebbe diplomaticamente largheggiare negl'inviti alle autorità europee d'oltre confine. Dietro il capo, o prima o dopo, vengono i gregarî e i sottoposti, sia per ispirito d'imitazione, sia per l'opportunità di stringere durante la villeggiatura preziose amicizie o di trattare affari.

Sogni, diranno taluni: il lettore più benevolo penserà che questa sia impresa superiore alle nostre forze. Secondo me un esame coscienzioso e spassionato dovrebbe persuaderci del contrario. Non si richiedono milioni, no! il moloch affricano deve esser sazio a quest'ora del sangue e del danaro nostro. Ma, per esempio, quei quattrini che

furono spesi nei palazzi coloniali di Massaua ora demoliti, sarebbero stati più che sufficienti per avviar l'industria dei forestieri sull'altipiano.

A dire i vantaggi che ne trarrebbe la colonia non si finirebbe più. Non soltanto questa, appunto perchè più frequentata, verrebbe studiata e conosciuta un po' meglio in quello che offre di buono, ma col crescere dei consumi potrebbe aumentare la sua produzione. Si è detto che il maggiore impedimento alla produzione eritrea è la lontananza di centri di consumo. Ebbene, facciamone uno all'Asmara. Di lì s'irraggerà una più intensa vita coloniale; ivi i coloni italiani troveranno il sollievo indispensabile per gli spiriti affaticati nei rudi lavori coloniali.

Visioni, sogni, utopie! Sia pure: Aden e Gibuti frattanto hanno costruite per conto loro stazioni climatiche. Allorchè tutta l'Affrica, e non correranno ormai molte diecine d'anni, sarà popolata da non pochi europei e percorsa interamente dalle vie ferrate, tutto l'altipiano etiopico diverrà una regione incantevole per villeggiatura, come la Svizzera in Europa. Questo lo credo fermissimamente.

Che poi gl'italiani non si lascino anche questa volta scappar l'occasione e piantino una stazione climatica, prima, per esempio, che se ne avvii per opera d'altri una ad Addis Abeba, ne dubito assai. Ed ho buone ragioni per dubitare.

VI.

SCUOLE E CULTURA.

Una volta le scuole elementari d'Asmara erano situate in una lurida stamberga presso la stalla della « tappa » nella peggior posizione del paese. Ora si sta per dare l'ultima mano ad un grande edificio scolastico, costruito sopra un poggiuolo, a lato del tucul di ras Alula, colla fronte principale rivolta verso levante. L'edificio non differisce dai molti che si costruiscono in Italia: finestroni arcuati, lunghi anditi, aule capaci ed ariose, pavimenti di mattonelle di cemento, latrine colle pareti di vetro. La fabbrica ha un sol piano; nel tergo rimane libera un' area, forse serbata per una scuola secondaria di là da venire; la faccia principale si adorna di un terrapieno con ringhiera, il quale per due rampe laterali in curva discende sulla via presso una cancellata.

Le scuole sono per maschi e per femmine esclusivamente bianchi. I coniugi Vestri, due nativi della più pura Toscana, ne sono i maestri. Ma per essermi trovato in colonia durante le vacanze estive non ho avuto modo d'assistere a una delle loro lezioni, che mi figuro non molto diverse da quelle che si fanno nelle scuole della Penisola.

Altre scuole elementari, di più modesta proporzione, sono a Massaua e a Cheren. Detto questo, riguardo all'ordinamento scolastico della colonia, è detto tutto. E non sembra molto.

A qualche lettore, scommetto, verrà la voglia di domandare come mai non ancora si sia provveduto a dotar l'Eritrea d'una scuola secondaria. Ma sì! parlar di scuole, sopratutto di una scuola secondaria in colonia, c'è da far montare in bestia la maggior parte dei contribuenti italiani.

Come, scuole in Eritrea mentre scarseggiano in Italia? sarebbe amena che all'Asmara per soli duemila bianchi si mettesser su scuole professionali, quando in Italia fanno difetto perfino le elementari per migliaia e migliaia di cittadini! Niente, niente; spese superflue, lussi esagerati! Così ragionando la colonia vien su ad immagine e somiglianza della madre patria; bella sì, ma povera; elegante sì, ma analfabeta.

Io non vorrei essere un cattivo indovino, e nemmeno atteggiarmi a brontolone per partito preso; tuttavia non ritengo d'esser lontano dal vero dicendo che la mancanza d'una scuola secondaria in colonia è una delle cause prime degli scarsi progressi da noi conseguiti in Affrica. Nè la cosa mi par difficile a dimostrare. Se qualche colono, o impiegato, o militare, ha il coraggio di condurre o metter su famiglia in Eritrea ed ha la ventura d'aver figliuolanza, trascorsi alcuni anni non può non preoccuparsi dell'educazione famigliare. Dopo le scuole infantili, a meno di non poltrir nell'ozio, dove e come si può studiare in colonia? Perciò i padri di famiglia, grandicelli i figliuoli, s'affrettano quasi tutti a tornare in patria. Ne viene che in Eritrea vive attualmente una popolazione bianca, mutevole, varia, incostante, formata in massima parte di celibi. Il

moto di va e vieni degl' italiani in Eritrea spiega così molte cose: spiega per esempio la poca conoscenza dei luoghi e dei popoli soggetti, la ignoranza delle lingue indigene, la scarsa affezione che dimostrano i più dei coloni verso la terra affricana, nella quale, se ammogliati, sanno di non poter dimorare lungamente senza danneggiare l'avvenire della famiglia, se celibi, di non aver motivi per rimanerci.

I don Ferranti della politica coloniale in Italia distinguono se la colonia debba essere di *sfruttamento* o di *popolamento*. La discussione è sempre aperta in attesa forse di un apposito concorso a premio, indetto da qualche accademia, che la definisca. Secondo me sarebbe tema degno degli ozî bizantini dei monaci del monte Athos; giacchè mi sono persuaso che l'Eritrea non potrà mai divenir colonia di popolamento fino a che quelle famiglie italiane di piccoli e di medî borghesi, le sole che potrebbero trapiantarsi là, non ci trovino idonee condizioni di vita sociale; tra cui principalmente la scuola secondaria.

Fisso il pensiero su questo punto, si riesce a spiegare dei fatti che altrimenti sarebbero inesplicabili, come, per esempio, la mancanza di un nucleo di famiglie italiane, che abbiano adottata per seconda patria l'Eritrea colla facilità colla quale avrebbero, per esempio, adottato l'Argentina o gli Stati Uniti. Non si può dimenticare che il popolamento delle colonie è sì un fatto economico, ma anche un fatto psicologico. Altra è la colonia dove gl' immigrati da lungo tempo, felicemente moltiplicandosi, costituiscono un po-

polo che verso il territorio abitato nutre l'amore che si porta al paese nativo; altra è la colonia dalla quale vanno e vengono, con valigie e figliuoli, impiegati, funzionarî, fornitori, e imprenditori, col cuore rivolto sempre alla patria lontana, colla brama tormentosa di far più presto danari e fagotti per più presto partirsene. E l'Eritrea, per ora, appartiene a questa seconda specie di colonie; priva di una popolazione italiana stabile, di cittadini che l'amino, la curino, ne desiderino il progresso e la floridezza, è un territorio di conquista, occupato militarmente, dove qualche connazionale per caso càpita col proposito di sfruttar le ricchezze che ha sotto mano, senza darsi alcun pensiero dell'avvenire della colonia.

Il congresso coloniale propose, se ben mi ricordo, l'istituzione all'Asmara d'una scuola secondaria. Non ho letti ancora gli atti del congresso, ma suppongo che non si sia trattato di scuole classiche, di latino e di greco; bensì d'una scuola professionale, sul modello delle nostre scuole tecniche e del nostro istituto tecnico, nella quale all'insegnamento delle lingue europee sieno sostituite le lingue eritree come l'arabo, il tigrè, l'amarico.

A prima vista, una scuola tecnica e professionale in Eritrea può, convengo, sembrare un soprapiù: pensandoci un momento ci si convince del contrario. In Italia della scuola non si ha un concetto nè preciso nè giusto. Nelle scuole elementari si apprezza solo l'effetto immediato, come quello della diminuzione degli analfabeti,

non considerando che quanto più diminuisce il numero degl'illetterati non elettori, tanto più aumenta, date le scuole come sono, il numero degli elettori ignoranti. Delle scuole secondarie poi se ne sparla come se fossero fabbriche di spostati. Pochi scorgono il duplice còmpito che le scuole adempiono nella Penisola: còmpito d'insegnare e còmpito di custodire accesa la fiammella del sapere. Se non fossero le serre, certo non calde, ma tiepide almeno degli stipendî governativi, quanti studiosi di meno, come scarseggerebbe l'operosità scientifica, specie per discipline che non darebbero altrimenti i mezzi per vivere!

Considerata sotto questo riguardo, una scuola secondaria in Eritrea potrebbe recare beneficî non facilmente valutabili in danaro. I funzionarî della colonia, oppressi da molteplici occupazioni non possono impiegare il loro tempo in istudî e in ricerche puramente scientifiche. Così la fauna, la flora, i minerali, le pietre dei nostri territorî, nonostante la buona volontà del Martini, che si è industriato di chiamar dall'Italia studiosi e scienziati per escursioni e ricerche, sono tuttora in buona parte da esplorare; le tradizioni, i costumi, il diritto, le lingue degl'indigeni da raccogliere e da ordinare; difettano grammatiche, dizionarî, vocabolarî, libri scolastici, traduzioni dall'italiano, quantunque la mente vigile del Governatore si sia sovente rivolta anche a questo; non si conducono sistematicamente ricerche archeologiche e studî storici; all'Asmara non v'è ancora una biblioteca di opere e pubblicazioni coloniali, nè un apposito archivio che conservi

i documenti della nostra politica coloniale. E mentre l'Italia eseguisce scavi in terre non sue, a Creta, in Egitto, gli stranieri percorrono la nostra colonia saccheggiandola di codici, di manoscritti, frugando il sottosuolo, e portando altrove monete, sculture, vestigia di popoli civili antichissimi, i quali sembra abbiano prima degli arabi abitata l'Eritrea (1). In sostanza dopo tanti anni d'occupazione non siamo riusciti, non solo a imporre la nostra lingua, le nostre monete, la nostra cultura; ma nemmeno a conoscer bene quel territorio che ormai deve essere considerato italiano. E della nostra ignoranza abbiamo raccolti frutti abbondanti ed amari; dalla sconfitta d'Adua, alla convenzione anglo-franco-italiana dell'anno corrente.

Ora, istituita una scuola secondaria nella colonia, non presumo vanamente che debba perciò propagarvisi la pianta della scienza; ma sono certo che un gruppetto di giovani volonterosi, scelti con cura, potrebbero, dimorando in colonia col cómpito d'insegnare, sopperire a molte deficienze, senza grave onere pel bilancio della colonia, quando accortamente si affidassero loro, oltre la cattedra, altri ufficî d'indole affine, quali la direzione di un archivio, d'una biblioteca, di pubblicazioni periodiche, d'un museo ed altre. Questi

(1) Il prof. Francesco Gallina e il dott. Roberto Paribeni recatisi (1907) ad Adulis raccolsero negli scavi 1600 pezzi e oggetti, tra cui 42 monete, e 390 bronzi. Il prezioso bottino è stato deposto all'Asmara, in attesa del locale per il nascente museo. Altre rovine che meriterebbero d'esser esplorate sono a Cohaitò, a Toconda, ad Aratù. La splendida riuscita di questa spedizione ci assicura che studi archeologici saranno in seguito condotti in tutto il territorio della colonia.

giovani, o per puro amore del sapere, o per acquistarsi meriti e titoli di carriera, sarebbero stimolati ad alimentare in colonia un modesto ma perenne focolare di studî; col vantaggio altresì di ricreare coloni e funzionari, i quali ho veduti all'Asmara trascorrer serate di noia giocando, tra gli sbadigli, dei complicati giuochi solitarî.

Eppure ci sarebbe tanto da fare in Eritrea! Vasti campi inesplorati dove mietere in abbondanza premi, onori, e fama. Per esempio; campo vastissimo, l'Etiopia, a studiar la quale fummo al solito i primi, ed ora gli ultimi. Coll'Etiopia abbiamo perduta la partita delle armi; ma se fossimo meno orbi e meno infingardi non ci sarebbe ragione di perdersi d'animo per questo, giacchè potremmo, anzi dovremmo, rivolgere tutta la nostra più fervida operosità a conquistare l'Etiopia colla nostra cultura, colla nostra lingua, colla nostra tradizione, in modo da preparar sull'altipiano una fioritura di civiltà, dirò così, italo-etiopica. Per questo fine a nulla giovano le armi, poco i commercî; occorre un'attività di carattere intellettuale, che si dovrebbe svolgere e spiegare colla stampa e cogli studî. Ed è davvero un peccato; l'Abissinia è di chi prima l'assorbirà, e potrà col tempo divenire per cultura inglese, tedesca, francese, o tutte e tre le cose insieme; ma non spero che possa diventare anche in minima parte italiana. Noi abbiamo dimenticato degli antichi nostri tutti gli ammaestramenti; perfino i versi d'Orazio,

> *Graecia capta ferum victorem cepit et artes*
> *intulit agresti Latio....*

Io dubito, e con ragione, che i più dei lettori, se fossero richiesti del loro parere, non consentirebbero a spendere un soldo per una scuola coloniale, che si proponesse uno scopo così eccelso: ebbene scendiamo al basso, voliamo terra terra, come vuole chi si vanta d'esser «persona pratica». Consideriamo la scuola secondaria in colonia per quell'utile immediato, palpabile, visibile che può dare. In primo luogo fornirebbe all'amministrazione governativa e alle aziende private impiegati provetti, conoscitori delle lingue e dei costumi indigeni. Fino a qui il Governo Eritreo ha assunto in servizio ufficiali e sottufficiali; e di questo non si deve rimproverarlo. Erano i soli che conoscevano, poco o molto, la colonia; gli unici che potessero improvvisare una amministrazione civile. Ma da ora innanzi, dal momento che tempo da respirare c'è, sono di parere che gl'impieghi della colonia, taluni delicatissimi, richiedenti una cultura speciale che l'esercito non può dare, non debbano affidarsi tutti e soltanto agli ufficiali. Tanto più che bisognerà una volta o l'altra farla finita cogl' interpreti che, se aggravano per un verso il bilancio, dall'altro, senza volerlo forse, insospettiscono gli indigeni e diminuiscono il prestigio dei bianchi. L'impiegato della colonia dovrebbe conoscere qualche lingua parlata in Eritrea, e non affidarsi ciecamente agl'interpreti.

In secondo luogo la scuola preparerebbe il personale adatto per l'espansione del commercio italiano nel bacino del Mar Rosso e sull'altipiano etiopico. Una delle difficoltà incontrate dai pro-

Capi della tribù dei Baza

duttori nostri per avviare i traffici in quelle regioni è appunto il non poter disporre di persone che parlino le lingue e conoscano le consuetudini dei mercati orientali; e che nel tempo stesso sieno dotati d'una istruzione commerciale europea. La scuola d'Asmara potrebbe preparare questa classe preziosa d'intermediarî mercantili, semprechè si voglia tener l'Eritrea non per quello che può dar di suo, ma come punto di partenza per una più vasta espansione commerciale oltre il confine.

Ecco dunque per le « persone pratiche » tre ordini di vantaggi, reali ed immediati, che discenderebbero dalla scuola di cui parlo:

Occasione perchè si possano trattener lungo tempo in colonia famiglie italiane, le quali a suo tempo daranno all'Eritrea buoni e affezionati cittadini.

Formazione di una classe di funzionarî pubblici che conoscano a menadito la colonia.

Formazione di una classe di commercianti addestrati, che posseggano la conoscenza delle regioni in cui si svilupperanno i nostri commercî.

Mi rivolgo alle summentovate « persone pratiche ». Queste considerazioni basterebbero a giustificare la spesa di qualche diecina di migliaia di lire — non più — per l'istruzione secondaria in Eritrea?... No? e allora sulla farsa che recitiamo in Affrica caliamo subito il sipario; farsa che potrebbe avere per titolo « *la trovata di prete Rocco* »... quel tale che pretendeva d'aver la botte piena e la serva briaca.

VII.

LA MISSIONE FRANCESCANA.

In un mattino limpido e tepido come un calendimaggio in Toscana, mi avviai di buon'ora alla missione cattolica.

La chiesa e il convento dei padri cappuccini, in cui risiede il Prefetto Apostolico della Colonia Eritrea, si elevano su di un rialto di terreno, nel mezzo di una grande chiusa, sprovvista di piante, segnata da siepi di fichi indiani, a fianco della strada carrozzabile che viene da Ghinda.

I fabbricati francescani, così veduti dal basso della strada, dipinti a fascie nere e bianche, formano un gruppo, non bello, ma pittoresco. La facciata della chiesa, con due ali più basse di fabbriche simmetriche, guarda la strada, e sorge da un vasto terrapieno rotondo, sostenuto da un muraglione a guisa di terrazza.

Un viale di fichi indiani si stacca ad angolo retto dalla strada ruotabile, e in salita mena sotto al convesso muraglione del piazzale; due rampe, a destra e a sinistra, conducono sul sagrato, sul cui centro verdeggia un'acacia giapponese.

Stupenda veduta che mi si spiega sotto gli occhi! È un mattino diafano e puro: i primi raggi del sole, attraverso una nuvolaglia purpurea, che arde dalla parte di levante, fondono i colori delle cose in una tenue delicata armonia.

Di rosa si colorano le case; roseo su pel cielo turchino pasce tranquillo un gregge di nubi; verdeggianti a perdita d'occhio si distendono campi nascenti d'orzo e di grano, che al tocco della brezza sembrano percorsi da brividi di vita; in lontananza le ambe, chiudendo l'orizzonte, sfumano languidamente in tinte violacee e bluastre.

Giù, al piano, la città è tuttora avvolta in una bruma trasparente. La distesa dei tetti e dei muri si allunga come un enorme serpente squamoso, grigio il dorso, roseo il ventre, occhiuto e screziato per mille finestre scintillanti di vetri. E la strada carrozzabile, dal Fortino Viganò al Campo Cintato, sembra un nastro sanguigno, tanto è rossa; e sull'acceso color della strada candide spiccano le vesti degl'indigeni, i quali nella compostezza del portamento e nelle larghe pieghe delle vesti ravvivano il ricordo dell'antica gente togata.

La facciata di quello che dovrebbe essere il maggior tempio cattolico della colonia, vista da vicino, si riduce a niente. Non saprei quale stile attribuirle: certo, gotica o romanza, è meschina e disadorna. La costruì un cappuccino architetto, certo padre Callisto, che non mancava d'ingegno e di gusto; ma che dovette forse contro voglia acconciarsi a terminare alla peggio quella che non doveva nella idea sua e dei cappuccini divenir mai la cattedrale eritrea. Il fraticello ora dorme il sonno dei giusti tra gli aranceti di Cheren, presso la chiesa lazzarista, all'ingrandimento della quale lavorò e che fece appena in tempo a condurre a fine.

Se la chiesa nulla di notevole mostra all'esterno, meno ancora offre all'interno. È una delusione! Siamo ben lontani dalle magnificenze francescane che ammiriamo in Italia, dalla tradizione artistica dell'Ordine che elevò il miracolo di Assisi, le meraviglie archiacute di Siena, di Pisa e di Firenze. Questa non è una chiesa; bensì uno stanzone più largo che lungo, ingombrato per un terzo da una grossolana cantoria di legname, capace di quattro organi, nonchè d'uno solo, mentre non ne contiene neppure un mezzo!

I muri nudi, imbiancati colla calce; in cambio una quantità di cianfrusaglie; fiori finti, candelieri di legno inargentato, tendine di cotonina rossa, oleografie, trine a *crochet*, salviette, pancaccie tagliate coll'ascia; un mobilio in somma di tal sorta, arredi di tal forma che, per gusto rivelano l'estetica decaduta degli attuali ordini frateschi, per semplicità ricordano cappelline e romitorî rustici sperduti nelle nostre campagne tra gli oliveti e le vigne.

Due ceri ardono dinanzi alla stampa policroma della Madonna di Pompei; una lampada oscilla dinanzi ad un'altra Maria, bianco vestita, infiorata di rose, che accusa la mano inesperta e romantica di qualche devota donatrice. Sull'altare, in atto di benedire, San Marco, titolare della chiesa, addirittura mostruoso.

La chiesa è sola e silenziosa. Un fascio di luce abbagliante irrompe da una porta spalancata presso il coro, e cade obliquo sul pavimento sollevando turbini di mosche, ebbre di sole, scintillanti come faville.

Mentre mi chino ad osservare su di un banco un libro aperto di preghiere scritto in caratteri amarici, sento un fruscìo: una conversa indigena, vestita di bianco, attraversa leggera la chiesa come un fantasma, e sparisce per la porta laterale del coro.

Mi dirigo allora a quella volta. M'affaccio a un cortiletto, chiuso d'ogni lato da edificî; nel mezzo dondola un giovane eucalipto tremulo e lucente nelle sue foglie come di metallo. Silenzio e solitudine; *pax tibi Marce evangelista meus!*... Torno sui miei passi: esco di chiesa, a caso mi rivolgo a una porticina sull'ala destra del fabbricato che si prolunga oltre la facciata. Busso, ribusso; la porta viene schiusa discretamente, e nel vano scorgo la barba nera e il bianco elmo d'un grosso frate. Dichiaro chi sono, lo scopo della mia visita, e passo in un giardinetto fiorito, mentre la porta vien serrata dietro me accuratamente. In fine mi fermo sulla soglia d'un salotto a pianterreno. Presso una tavola un frate inzuppa del pane in un bicchier di vino, alta la fronte, bianchissima la barba fluente; padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico per la Colonia Eritrea.

Padre Michele mi accoglie con ischietta cordialità. Poichè l'avevo conosciuto in Italia, quando andò questuando per le missioni eritree, mi parla d'amici comuni, taluni spenti, altri invecchiati, altri lontani dalla patria.

Durante i discorsi dò un'occhiata curiosa al salotto angusto e disadorno quanto la più miserabile canonica dell'Alpi, e per un uscio socchiuso scorgo una cameretta, di semplicità mili-

taresca, con un letto da campo e un inginocchiatoio per suppellettile.

C'è in questo convento un'aria di grande, di troppa povertà. Mi si fanno visitare i locali per le scuole; scuole infantili, scuole elementari per i bianchi, ricovero per gli esposti maschi e femmine indigeni; e da per tutto noto non solo mobili che si reggono a birichicci, ma una tale nudità e scarsezza d'arredi e di suppellettile, se non necessaria, utile, che nessuno immaginerebbe di trovare in un convento di frati cappuccini, i quali, come tutti sanno, godono altrove di una vera agiatezza; per esempio, ad Alessandria d'Egitto.

Non potei trattenermi dal confessare la mia impressione a padre Michele: « Come mai, un ordine come il vostro, non trova danari per le missioni eritree? quattro panche, due letti, un locale più comodo non dovrebbero dissestare le finanze cappuccine. Non è questo un paese dove gl'indigeni giudicano, rispettano, venerano, per mezzo degli occhi? Il culto cattolico qui si mostra in veste troppo dimessa per essere, se non altro, rispettato, come il culto della razza dominatrice ».

Padre Michele con tono tra amaro e rassegnato mi risponde: « Caro signore, quando venni in Italia, e la girai per lungo e per largo, battendo la cassetta a favore delle missioni eritree, sa quanto raccolsi sulla carta?... Centomila lire, e la promessa di due altari di marmo. Sa, quante invece ne potei riscuotere effettivamente quando misi mano ai lavori? Appena ventimila

lire e gli altari di marmo mi furono negati. Lei avrebbe ragione da vendere: il culto cattolico, nei paesi d'Oriente, non può mostrarsi troppo poveramente. La veste semplice ed umile della religione, se è apprezzata nei paesi ricchi, come l'Europa, diviene segno di spregio, nei paesi poveri come l'Eritrea. Ma dica un po', lei, con appena ventimila lire, che cosa avrebbe fatto in tutta la colonia, mentre l'Asmara, Cheren ed altre missioni avevano bisogno di tutto?... E vede; c'è gente che non si perita a dir male di noi. Non dico del Governo, che ci ha favoriti fin troppo; parlo di quattro o cinque che in colonia hanno portata l'antipatia anticlericale e lo spirito massonico che fiorisce in patria.

« Ora all'Asmara hanno messo su le scuole laiche. Con ciò, ci porteranno via di sicuro la maggior parte degli alunni bianchi. Noi allora ci rassegneremo ad insegnare agl'indigeni. No, anche questa è una colpa! Noi non dovremmo insegnare a parlare, a leggere, a scrivere la nostra lingua ai neri: perchè — alcuno ci oppone — vengono informati troppo sul conto nostro. Leggeranno i nostri giornali, verranno a sapere le nostre discordie, conosceranno le nostre debolezze, si dice...; e sì che il rimedio sarebbe tanto facile: fare buone opere in Italia, da servir d'esempio in colonia!

« Taluni ricorrono perfino alle bugie. Per esempio: si dice che a Cheren vi sono appena cinquanta cattolici. Ebbene, in un solo mezzo anno la missione ha celebrati più di sessantatrè bat-

tesimi. E si dimentica l'Acchelè Cusài, che conta seimila indigeni cattolici, con qualche diecina di preti indigeni, ordinati da noi! »

Così discorrendo eravamo entrati in uno stanzone basso ed umidiccio, dove alcune suore s'affaccendavano a pulire e a lavare i piccoli indigeni ricoverati. Questi erano corsi intorno al padre Michele festevolmente, e il frate poneva le mani sul capo dei fanciullini, come per proteggerli. Poi volgendosi a me: « Quasi tutti questi orfani vengono, da grandi, impiegati come ascari, o come doganieri, o come interpreti. Peccato, però, che verso i sedici anni diventino scavezzacolli da non poterli più tenere a segno. Non c'è verso di fargliela capire; tutti seguono il pregiudizio del paese; disprezzano i mestieri come lavori da schiavo, e si danno alle armi. Le armi! per loro sono una frenesia. Li vedesse come son bravi a tenerle lucide e pulite! »

Mi additò alcuni fanciulli cofti, altri israeliti, altri mussulmani: « Questi, a proposito d'intransigenza, mi disse, sono liberi di conservare il loro culto. Non intervengono alle nostre preghiere, se loro stessi non ne mostrano desiderio. Perchè accusarci d'intolleranza?.... Nel congresso coloniale, si figuri, ci difese perfino un israelita ».

Prestai ascolto con deferenza ai lagni del Prefetto Apostolico, scevro come sono da qualsiasi pregiudizio clericale o anticlericale. Nondimeno non parve a me d'aver acquistata un'idea precisa della condizione dei cappuccini in Eritrea, se non dopo aver visitata anche l'altra missione francescana di Cheren.

È certo che i cappuccini sono a corto di danari, che non dà, non può, non deve dare il Governo Eritreo, sibbene, con offerte spontanee, la comunità dei fedeli in Italia. Ma i nostri cattolici, sopratutto i militanti in politica, i clericali, discorrono più volontieri, che metter mano alla borsa; il che è scritto sui boccali di Montelupo, se pure non sui registri amministrativi dell'Obolo di San Pietro.

Tempo fa ci fu in Italia una grande effervescenza antischiavista: conferenze, pubblicazioni, missioni, dettate tutte dal lodevole intento di cancellare una buona volta tanta bruttura dalla superficie della terra; ma chi conosce le nostre colonie non può consentire che l'azione antischiavista sia stata in tutto e per tutto opportuna e prudente. Tuttavia la propaganda antischiavista che per avventura può giovare a fini politici e partigiani, si fa, e si fa di buon grado; tanto più che è così comoda, fatta da casa propria, su per i giornali della Penisola! Il divertimento è grande, la spesa è piccola; proprio come grida il pagliaccio davanti al baraccone della fiera.

Pertanto, raccoglier danari nelle comunità di fedeli, alimentare con mezzi sufficienti le missioni nell'Eritrea, dove, pur rispettando rigorosamente le religioni indigene e senza ferire nel loro sentimento più vivo i nostri sudditi neri, c'è tanto da operare a vantaggio della patria, come per esempio nella tribù pagana dei Baza o Cunama, è compito che nessuno vuole assumere. Si tratta di metter fuori o trovare danaro e parecchio: di costruire e di mantenere chiese, scuole,

ricoveri, ospedali, ambulatorî medici, colonie agricole, laboratorî d'arte e mestieri, ospizi d'orfani, ricoveri di mendicità. Tutto ciò costa, oltrechè danaro, tempo e fatica e dà frutti in tempi lontani. Occorre, per conseguenza, spirito di sacrificio e profondo e sincero sentimento religioso. Chi lo possiede? Il popolo italiano?... Oibò!... La Svezia sì che c'insegna con modelli di missioni in colonie non sue!

Così « mancano i danari », mi diceva padre Michele da Carbonara; e — aggiungo io — « mancano gli uomini ». Nessuno, spero, vorrà credere che io parli per odio o per disprezzo d'altrui. Ammiro e valuto le virtù rare di mente e di cuore di padre Michele. Ma padre Michele è una cosa; i suoi cappuccini un'altra. Egli è vecchio, stanco, mi sembrò un po' scoraggiato, sopratutto è solo. I frati, che stanno con lui, pur essendo brava gente, mi parvero insufficienti all'alto compito di civiltà che dovrebbero proporsi.

Una volta il general Baldissera volle far celebrare una messa al campo, distante tre giorni di marcia dalle missioni. Il cappuccino chiamato, solo quando arrivò s'accorse d'aver dimenticato il più e il meglio per l'ufficio, l'altare; e la messa non si potè celebrare. Un'altra volta visitava le scuole delle missioni cattoliche un autorevole personaggio italiano. Il maestro, a mo' di saggio, domanda ad un ragazzo indigeno: dì un po' qualche cosa, come andò la battaglia di Novara?... Tanto basterebbe. Io stesso li ho conosciuti questi cappuccini. Frati vigorosi e robusti, capaci — diremmo in Toscana — al cazzotto; ma di una

mediocrità di coltura tale, da far rimpiangere — è questa la voce generale in colonia tra i bianchi e peggio tra i neri — i lazzaristi francesi.

I lazzaristi francesi fecero a noi italiani del male, molto male, tanto da non poterlo più dimenticare. In confronto coi cappuccini tuttavia, lasciando stare il patriottismo schietto di questi, giganteggiano.

I lazzaristi coltivarono poderi, orti e giardini che sembravano incantati tanto erano belli: i cappuccini, succedendo a quelli, non solo non hanno fatto nulla di più, ma non hanno nemmeno saputo conservare il già fatto.

I lazzaristi possedevano a Cheren una tipografia singolarmente preziosa, fornita di caratteri amarici, tigrini e tigrè, fusi apposta, coi quali pubblicavano nelle lingue indigene bibbie, libri ascetici, libri scolastici. I cappuccini non s'intendono di tipografia; poco di lingue indigene. Le pubblicazioni furono sospese; la tipografia trasandata. A Cheren potei osservare lo sfacelo coi miei occhi. Il padre cappuccino della missione, ignorando forse come fossi un po' infarinato d'arte tipografica, mi conduceva per la tipografia, facendomi credere in buona fede che vi si continuasse il lavoro. Misi le mani nelle cassette dei caratteri; erano talmente mescolati da supporre che fossero andati in fasci. I rulli della macchina erano raggrinzati per il lungo riposo; i fogli stampati mostravano l'opera del tarlo e dell'acqua. Che più? Visitai il seminario di Cheren, nel quale si educano e s'istruiscono i sacerdoti cattolici indigeni per l'Acchelè Cusài. Chiesi che cosa vi

si insegnasse. Miserie! Nulla so d'ordinamenti scolastici dei seminarî: a occhio e croce mi parve l'insegnamento di Cheren qualcosa di assurdo e di spropositato.

Ancora: i lazzaristi avevano raccolta una biblioteca. La biblioteca è rimasta tale e quale la lasciarono: vecchi libri francesi e latini, in maggior parte, per dirla in gergo librario, *salacche* e *barboni*. Di libri italiani e nuovi neppure l'ombra. E il padre di Cheren se ne va a giro con un bel bastone nocchieruto, riparandosi sotto un candido elmo di sughero. Lo compativo. Anche lui forse era persuaso che le sue spalle quadrate e il torace possente meglio si sarebbero acconciati ad un lavoro rude, che non alle sottili disquisizioni della teologia.

Una diversa impressione mi hanno fatta le suore: donnine infaticabili e laboriose come api, sempre in faccende come brave massaie di famiglie numerose. Faccende però da donne: le missioni esigono molto di più.

Ed ora, seguendo l'uso italiano, s'ha da scagliar l'invettiva « Governo ladro? » Che c'entra il Governo? Agli Ufficî Vaticani che presiedono alle missioni, alle comunioni di fedeli d'Italia, chi ne ha voglia, può rivolgere i suoi rimproveri. Io ne ho poca; rilevo fatti, non presumo di dar consigli.

A mio giudizio un primo errore fu commesso quando nella colonia, salvo a Cheren, fu adottato per le chiese il rito romano a preferenza del cofto, che sta più da presso alla religione del luogo. Ridurre al minimo le differenze di culto, concedere il possibile nelle forme, riman sempre il felice e

storico espediente della Chiesa Romana nei paesi degl' infedeli. Perchè non nell'Eritrea, dove inevitabile è la convivenza con culti formidabilmente organizzati, quali il cofto e il mussulmano, e dove bisogna fronteggiare la propaganda invadente e, per conto mio, micidiale dei protestanti?

Altro errore è quello d'aver affidata tutta intera la colonia a un solo ordine regolare, ai cappuccini. So che i migliori di questi frati preferiscono andare in Terra Santa, in Egitto, in Turchia; so che nonostante le premure ripetute di padre Michele, pochi compagni rispondono all'invito; so infine che i cappuccini dell' Eritrea provengono tutti dalla provincia romana, la quale non è delle migliori. Non affermo perciò che l'ordine di S. Francesco difetti di missionarî eccellenti; ma sostengo che quest'ordine — ammesso che in colonia vi debbano essere missioni cattoliche — forse non era il più adattato. Quale specie di frati debbano andare in Affrica non sta a me a dirlo: espongo i risultati delle mie osservazioni; altri potrà tirar le conseguenze.

Del resto per provare come l'Italia cattolica, alla pari dell'Italia laica, trascuri e maltratti l'Eritrea, basterebbe sapere in che consista l'autorità ecclesiastica del Prefetto Apostolico. Il quale, pur essendo prefetto, non è ancor vescovo. Poco prima che io arrivassi in Affrica, dovevano essere ordinati alcuni sacerdoti indigeni; a questo scopo padre Michele fu costretto a invitare niente di meno che il vescovo di Aden. Questo venne — io l'ho conosciuto per un gentile e simpatico prelato — e si ammalò a Cheren, dopo un viag-

gio così irto di disagi e di strapazzi. Così padre Michele non possiede tutta l'autorità che dovrebbe competergli. Ci voleva tanto a farne un vescovo, con giurisdizione vasta, sull'Eritrea, sull'Etiopia e sulle sponde del Mar Rosso?... Eh, per bacco! in Italia la mitra si porta talvolta, in certe diocesi microscopiche, per assai meno.

Intanto avevo compiuta la visita alla missione. Padre Michele volle accompagnarmi fino sul sagrato.

Il sole meridiano saettava dei suoi raggi più feroci la conca verde d'Asmara, che impallidiva esausta sotto il bacio di fuoco. L'aria rovente tremolava sul poggiuolo e confondeva i contorni degli oggetti. Il riverbero della luce abbacinava. Nuvoli di mosche fastidiose ronzavano d'intorno.

— E lei quanto si trattiene ancora? mi domandò padre Michele, stringendomi con affetto la mano.

— Torno via col prossimo diretto.

— Buon per lei.... la potrò rivedere io l'Italia?

E, come per vincere la commozione che lo invadeva al pensiero della patria lontana, stese il dito: guardi, quella giù bassa, vicino al mercato è la chiesa greca, quel tetto di paglia che sporge sull'altura è la chiesa cofta, questa in basso la sinagoga, di faccia la moschea, la cuspide più lontana la chiesa protestante. È una baraonda...

E poi come fra sè: fra tante religioni chi di questi semplici d'indigeni può crederne una?...

M'accomiatai, insofferente dell'ardore canicolare. Discesi in fretta sulla strada carrozzabile e

mi volsi a riguardare la missione. Il fabbricato sotto la sferza del sole abbagliava di bianchezza. Sul sagrato, immobile, il volto pensoso di padre Michele, che mi osservava. Alzai il cappello in segno di saluto. Fece un cenno colla mano, lento e solenne come una benedizione.

VIII.

LA MISSIONE PROTESTANTE.

Una mattina bighellonando per il mercato incontrai un « diavoletto » che spiccava nella folla indigena per le vesti bianchissime; portava sotto il braccio un fascio di libri e di quaderni scolastici. Era un bel ragazzo di stirpe abissina; splendida la dentatura, svegli gli occhi, intelligente l'espressione del viso. Nel passarmi vicino si fermò in posizione di attenti e mi fece il saluto alla militare. Lo chiamai con un cenno.

— Dove vai? gli domando.

— Alla missione protestante.

— Fammi vedere i tuoi libri. — Erano quaderni di scuola con esercizi di scrittura araba, tigrè, tigrina e tedesca; grammatica tedesca, vocabolario tedesco.

— Dunque t'insegnano il tedesco?

— Signorsì; a scrivere e a parlare.

— E l'italiano te lo insegnano?

— Signornò.

— E come lo sai?

— L'ho imparato da me.

— E quando sarai grande che farai? l'ascaro, il diavoletto?

— Oh — con un gesto d'orrore — io non faccio queste cose; voglio fare il pastore protestante!

Mi strinsi nelle spalle e lo salutai. Ma il colloquio mi aveva tanto incuriosito sul conto degli svedesi, che senza indugio rivolsi i passi alla missione, distante non più d'un quarto d'ora di cammino dal mercato.

Dalla parte di Ghinda, presso la via carrozzabile, quasi dirimpetto al Fortino Viganò, un viottolo conduce su di una gobba di terreno. Su questa una quantità di piccoli e bianchi fabbricati dispersi come un branco di pecore. Nel mezzo, pastore armato di bastone, torreggia il tempio luterano, munito di una guglia che all'Asmara può passare anche per gotica.

Salgo fino al tempio; mi fermo in un piazzale. Presso un muro dieci o dodici ragazzetti seduti all'araba giuocano quietamente. Domando loro del pastore. Nessuno mi risponde perchè nessuno mi comprende. Mi spingo allora presso un casale, da cui emana un odore appetitoso di cucina. Una servotta europea, capelli di stoppa, occhi cilestri, gote rosee e rotonde come una mela matura, scuote sorridendo la testa per significarmi che non comprende la mia domanda. Non so più a che santo votarmi. Debbo tornar via e rinunziare alla visita?... Un bianco, di alta statura, biondo, magro, cogli occhiali d'oro, vestito di tela, mi viene incontro: il pastore.

Dio beato: finalmente! Offro il mio biglietto da visita: me ne restituisce un altro nel quale leggo

Tipo Dervise.

Ivarson. Tutti e due rimaniamo un po' impacciati; più di me il pastore che non può nel guardarmi nascondere la sua diffidenza. Dopo i convenevoli, sono invitato ad entrare in un grazioso villino, la cui architettura composita e varia di tettoie, di terrazzi, di balconcini, di verande mi richiama alla memoria alcune costruzioni campestri della Svizzera e della Svezia.

Il salottino nel quale mi trovo è, se non elegante, straordinariamente pulito. Mobili, vasi, vetri, perfino chiodi luccicano come specchi, glorificando una mano famigliare sollecita ed assidua. Le maioliche alle pareti, l'orologio con altorilievi policromi, un paravento di legno, la foggia stessa delle sedie e dei tavolini ricordano l'interno d'un appartamento classico olandese o germanico.

Chiedo informazioni intorno alle missioni svedesi nell'Eritrea, e il rev. Ivarson in un pessimo italiano, stentatamente pronunciato, mi fornisce le seguenti.

La missione svedese conta in Eritrea sette stazioni: tre nei paesi cofti, due nella regione mussulmana, due tra i pagani (Baza). Possiede altresì quattro orfanotrofi: due per i maschi, due per le femmine, nei quali vengono ricoverati oltre duecento fanciulli indigeni. Ora si sta costruendo una nuova stazione ad Adì Ugri, su terreno di recente concesso dal Governo Eritreo.

Nei quattro orfanotrofi vi sono scuole elementari per alunni interni e per alunni esterni. Di più la missione stipendia quarantacinque maestri indigeni, educati ed istruiti appositamente, dis-

seminati nei varî villaggi eritrei per un numero complessivo di cinquecento scolari.

Materie d'insegnamento sono: scrittura, aritmetica, storia generale, storia della chiesa, storia naturale, geografia.

L'insegnamento viene impartito dalla missione nelle lingue indigene, o in tigrè, o in tigrino, o in bileno, o in cunama. L'italiano, invece, la lingua dei dominatori, viene insegnato in due sole stazioni e soltanto a chi fa domanda d'impararlo, da maestri svedesi. Certo la lingua italiana deve essere insegnata poco e male dal momento che in tutta la missione non ho trovato un ragazzo indigeno che ne sappia una parola, e che lo stesso pastore d'Asmara, uno dei due insegnanti d'italiano, lo parla in modo veramente deplorevole.

Al contrario, molti ricoverati sanno scrivere e parlare il tedesco. Uno di questi andò e stette molto tempo ad Addis Abeba (ahi!) e fu dall'ultima missione tedesca condotto in Europa per insegnare (guarda! guarda!) l'amarico all'università di Berlino.

La missione mantiene inoltre stazioni mediche a Bèlesa e nella regione dei Cunama, con sanitarî, infermieri, e farmacia. Tali stazioni, se è vero quanto mi racconta il pastore, debbono esser molto importanti e frequentate, giacchè nell'anno passato 1905 si contarono dieci mila consulti, e si registrarono quattromila giornate di letto.

Il rev. Ivarson m'informa che attualmente hanno abbracciata la confessione evangelica circa mille indigeni. Il numero degli adepti aumenta

tutti i giorni, per virtù dei rapidi progressi che gli svedesi fanno tra i pagani, ed anche perchè molte famiglie cofte, spinte dal bisogno, avendo mandati i loro fanciulli alla missione, la quale largheggia liberamente in sussidî di danaro e di alimenti, furono scomunicate dai loro *cascì:* per tal modo, quasi costrette, passarono tutte alla confessione protestante.

Il pastore m'invita a dare uno sguardo ai diversi stabilimenti della missione. Un muro di ghiaccio pareva però che ci separasse, tanto l'accoglienza era gelida e riservata.

Visito la chiesa: più grande di quella cattolica, ma nuda, bianca, fredda come tutte le chiese evangeliche. Sulle pareti osservo iscrizioni bibliche in lingue indigene, in caratteri amarici; nessuna in italiano.

Passo alla tipografia. È, a dir la verità, un modello nel genere, di ordine e di precisione. Caratteri latini, sassoni, amarici, tigrini, tigrè, arabi in abbondanza; macchine nuove e luccicanti; locale pieno d'aria e di luce, allegro, pulito. Nell'annessa legatoria di libri si conserva un numero strabocchevole di libri religiosi, letterarî, scientifici, scolastici, scritti nelle varie lingue parlate nell'Eritrea, con prefazione e note — ahimè! — in tedesco, tutti libri che dagli svedesi vengono diffusi in migliaia di copie tra le popolazioni che abitano di qua e di là dal Marèb.

Dò un'occhiata ai laboratorî, ben tenuti, ricchi di strumenti, di apparecchi, di macchine, per l'arte del legno, del ferro, della muratura. Infine il pastore mi dà un cenno sulle concessioni agri-

cole, che vengono coltivate con ogni cura per insegnare ai neri i sistemi razionali delle industrie agricole. Ultima notizia: nel prossimo ottobre verrà in colonia un ingegnere svedese allo scopo di metter su una completa scuola d'arti e mestieri.

Tali le notizie fornite dal pastore: altre però il rev. Ivarson volle tacermi. E cioè. Le missioni svedesi sono una spina nel cuore degli abissini, che non hanno mai voluto considerare cristiani i protestanti. Il veneratissimo convento del Bizen, che gode di un grande prestigio per tutta l'Etiopia, fece ripetute proteste al Governo Eritreo perchè tollerava l'inframmettente e fastidiosa propaganda svedese; propaganda quanto mai efficace, dato lo strapotere dei talleri e delle lire in popolazioni povere quali l'eritree. Il clero cofto poi, nei villaggi, ha tentato di opporsi colle unghie e coi denti agli svedesi, e non potendo adoperare o far adoperare i modi sbrigativi della violenza, hanno ricorso alle scomuniche. Ma pare che le scomuniche anche in colonia sieno divenute armi di carta pesta. Anzi conseguono un effetto contrario. Gl'indigeni fra la religione dei padri e quella venuta di là dal mare preferiscono questa che, oltre alla salvezza certa dell'anima, offre vitto, vesti, libri, ricovero, insegnamento, assistenza medica, tutto gratuitamente. Legge inesorabile del ventre! Anche oggi l'affamato vende cento secoli di tradizione e il diritto di primogenitura per un piatto fumante di lenticchie!

I cofti da molto tempo vivono in pieno accordo coi greci. È noto con quanta intrigante attività

i greco-russi cerchino d'attirare la Chiesa Etiopica nel grembo della Chiesa Ortodossa. E del grandioso proposito — che la mente acuta di Leone XIII cercava di parare e di prevenire a favore della Cattolicità — si riscontrano segni, modesti tuttavia, in colonia. Per esempio: la chiesa greca d'Asmara costruita non so quanto fortuitamente accanto al mercato, presso il villaggio cofto, è frequentata anche dagli abissini. La chiesa greca di Cheren mi dicono che serve tanto al culto cofto, quanto al culto greco. Non pretendo trinciar giudizî in materia di religioni: osservo solo che almeno in apparenza tra i due culti, il cofto e il greco, corre più d'una sorprendente rassomiglianza, che i greci abilmente sfruttano a tutto loro vantaggio.

Da poco tempo in qua i *cascì* abissini si sono accorti che anche coi cattolici possono vivere in pacifico se non cordiale vicinato. Ma non possono e non potranno mai ingollare i protestanti. Quelli no: « nemici di Maria », come li chiamano, gente diabolica che tenta estirpare dal cuore dei fanciulli il culto soave e gentile della Vergine. E per gli abissini, si noti, il culto della Madonna, rasenta, sto per dire, il fanatismo. Nelle rozze pitture delle loro chiese la Vergine sta al sommo della gerarchia, sopra lo stesso Figlio di Dio. Eterno femminino, o umano o divino, *che le tue tende spieghi*, proprio, *dall'uno all'altro mar!*

La visita era compiuta. Al pastore fui parco di lodi, mentre forse s'aspettava, avvezzo a quelle sperticate dei coloni, qualche cosa di più.

Discendevo con lui il sentiero in silenzio. Di botto gli domando:

— Ma perchè voi protestanti non insegnate la lingua italiana?

— La insegnamo all'Asmara e a Cheren.

— Scusi; se il suo collega di Cheren insegna l'italiano, come lo parla lei, povera lingua di Dante!

— Che c'importa della lingua? Noi dobbiamo occuparci esclusivamente della confessione religiosa...

— Confessione religiosa? Ecco, reverendo: già che si parla di questa, io non esito un momento a riconoscere i vostri meriti, ad ammirare la vostra solerzia, a deplorare che i cattolici non vi imitino. Ma la vostra confessione riman sempre, per mio conto, antipatica, sopratutto inopportuna in colonia. Già, un culto freddo e bianco, come le vostre chiese e i vostri ghiacciai, che parla — se parla! — alla mente e non al cuore, non fa nemmeno per noi latini. No, no; noi abbiamo bisogno di salire a Dio attraverso commozioni estetiche, di riposar gli occhi su armonie di colori e di linee, di cullar lo spirito all'onda di suoni gradevoli, di inebriarci con profumi e con incensi; solo con un rapimento di tutti i sensi eccitati ci fiorisce nel cuore la preghiera, s'avviva la fiamma della fede. Voi chiamate tutto questo esteriorità e coreografia. Sia pure; per noi la coreografia è necessaria, indispensabile. L'adorazione della Vergine, che assume presso di noi tanto sfarzo, e che voi scandalizzati condannate, ha la sua ragione nelle esigenze dei nostri sensi. Ora se noi

latini siamo così, figurarsi questi orientali dalla fantasia in fiamme! Altro che luteranismo!...

— Ma lei non vorrà in colonia negare la libertà di coscienza e la formula cavourriana della sua patria.

— Sciocchezze, sciocchezze! Non portiamo per carità in Affrica gli aforismi che non son veri nemmeno in Europa, specialmente nella sua Svezia. Mi dica un po', caro signore, se un maomettano, valendosi di quella libertà di coscienza che lei mi chiede in colonia, sbarcasse a Stoccolma e si mettesse in piazza a predicare le glorie di Maometto e delle sue quattro mogli, lo lascieresteredicare voi? Non risponde? Le faccio grazia della risposta. Lasciamo da parte dogmi, religioni e culti. Tanto la mia opinione l'ho detta. Mi sento avverso per ispirito e per tradizione ai protestanti. Ora segua, se le piace, il mio modo di ragionare. Parlo, noti, non come cattolico; ma come italiano. E o non è vero che se non vi proteggessimo noi, coi nostri fucili, voi, odiati cordialmente dagli indigeni, sareste senza indugio soppressi? In cambio di questa protezione che cosa ci date?

— Noi istruiamo gl'indigeni a leggere, a scrivere e a far di conto. Diamo loro una educazione meno selvaggia, insegnamo loro un mestiere. E dei nostri allievi tutti se ne lodano. Senta, senta i coloni; non ve n'è uno che dica male di noi

— Non nego questo, reverendo. Ma, o lei non mi capisce, o io non mi spiego. Ecco qua: voi insegnate lingua tedesca, storia tedesca, una storia parziale e partigiana della Chiesa. Non lo neghi! nella vostra biblioteca ho visto coi miei occhi

libri di testo con note e prefazioni in tedesco. Ebbene, a mio parere, voi rendete un pessimo servigio a noi italiani che vi proteggiamo.

Scuote la testa non persuaso?... Carte in tavola allora! io sarei curioso di conoscere che cosa insegnate agl'indigeni della storia d'Italia, che cosa, per esempio, delle battaglie di Novara e di Adua, quali raffronti fate, per esempio, tra la mia nazione, la Svezia e la Germania. Perdoni e permetta la diffidenza; non appartiene lei forse a quella razza che ha la faccia fresca di sostenere che Dante era intelligente perchè di sangue tedesco, l'Ariosto uno sciocco perchè latino; che il diritto romano è copiato di sana pianta da quello tedesco, e che Roma, caso mai, fu fondata dai germani?

— *Der teufel!* lei è un vero Torquemada. Vuol dunque strozzare anche la libertà d'insegnamento?

— Non voglia appiccicarmi, la prego, monete false che hanno corso legale soltanto in Europa. Che libertà d'insegnamento mi venite a cantar voi, se dovete ricorrere, per far dei proseliti, al luccichio dei talleri e al fumo della zuppa! Io considero la questione dal punto di vista del mio patriottismo. Ed ecco, secondo me, il male che ci fate. Primo: avete raccolte e fissate in grammatiche e in dizionarî, inventando anche i caratteri tipografici, lingue le quali sarebbero scomparse e avrebbero ceduto il posto all'italiano. Poco male sarebbe, se a lato voi non diffondeste la lingua e la cultura tedesca, troppo, troppo differente dalla lingua e dalla cultura italiana. Se-

condo: voi vi adoperate a diffondere una religione, la protestante, non soltanto diversa da quelle indigene, mussulmana e cofta, ma anche dalla cattolica che è la religione della razza dominatrice. In conseguenza di che, voi, tacitamente ma assiduamente, approfondite sempre più l'abisso che separa *noi* dai *nostri*, non vostri indigeni. Alla differenza di colore, voi aggiungete differenza di lingua, di cultura, di religione. Che più? potranno mai i neri amarci? da voi anzi impareranno a odiarci, non tanto perchè siamo bianchi, quanto perchè siamo italiani e cattolici. Le va?...

— Ma insomma noi in colonia ci eravamo prima degli italiani!

— Oh questa è bella! Siamo dunque noi ospiti vostri?... Sbaglierò; ma mi parrebbe che un territorio bagnato dal sangue di duemilacinquecento dei migliori nostri giovani, che ci è costato circa un miliardo di lire e, quello che più conta, una parte dell'onore e del prestigio della nazione, dovrebbe esser italiano, reverendo, italiano, italianissimo...

— Lei sarebbe dunque di quelli che ci vorrebbero sfrattare? poniamo che ce ne andassimo, lei avrebbe cuore di lasciare in abbandono un migliaio di fedeli?

— Oh per questo lei può far le valigie tranquillo! In Italia c'è una Chiesa Evangelica, e una Chiesa Valdese, formata da italiani. La successione, come vede, si aprirebbe con eredi legittimi....

— Ma se le dico che sbaglia. Noi all'Eritrea facciamo molto bene. Pensi un po' se non fossimo

noi che ogni tanto informiamo il Governo di quanto pensano, dicono, fanno gli indigeni...

— Le spie, caro signore, sono da mettersi accanto ai mezzani. La compagnia non è bella! Ma che bisogno c'è, a questi lumi di luna, d'informatori che ci costano un occhio? Costate troppo, reverendi! Io batto sul solito chiodo. Senza i nostri *zaptiè*, i nostri ascari, i nostri tribunali, voi sareste a quest'ora, a dir poco, bruciati vivi. È vero? in cambio di questa protezione che cosa ci date? Ci preparate dei gravi grattacapi per l'avvenire lontano....

— Già, come se l'Italia debba star qui eternamente; invece...

— Su questo punto le do piena ragione. La mia patria ha troppo trascurata la colonia, favorendo così la credenza di un prossimo abbandono. Però, riman sempre vero quanto scriveva nel 1894 l'on. Martini...

— .... il quale, per fortuna, si è completamente ricreduto sul conto nostro....

— Non è possibile e non lo credo. L'on. Ferdinando Martini, che nell' « Affrica Italiana » scrisse sul conto vostro pagine roventi, non può pensare ora diversamente. Piuttosto, l'attuale contegno del Martini mi fa supporre potenti motivi politici... non provenienti dalla Svezia veh!

— Ma che sospetti! Sarò franco con lei. Anch'io son persuaso della necessità di insegnar l'italiano in colonia. Ne scrissi anche alla sede centrale, chiedendo maestri italiani; ma mi fu risposto di non occuparmene, e di curare solo la diffusione della confessione evangelica.

— Vede dunque che « c'è del marcio... in Danimarca! » Se fossero veramente indifferenti alla nazionalità; se ai suoi superiori premesse soltanto la religione, non dovrebbero stentar tanto a insegnar la cultura e la lingua italiana... Ella mi conferma nei miei sospetti. Qui c'è il dito... di qualcuno. E lei, come appartenente a nazione neutra, ci fa proprio una bella figura. Rallegramenti e saluti.

E così, lui ostinato come un tedesco, e io tedesco più di lui, ci lasciammo freddamente senza stringerci la mano.

IX.

CHRISTÒS ED ISLAM.

Chi arriva in colonia, porta sempre con sè un bagaglio di pregiudizî e d'idee storte che in seguito a poco alla volta butta via strada facendo. Nessuno vorrà credermi sulla parola: le verità d'Europa talvolta diventano pregiudizî in Affrica; i pregiudizî d'Europa sovente in Affrica si cambiano in verità. Per esempio: la indifferenza dello Stato di fronte alla religione organizzata, il cosidetto principio della laicità dello Stato, è una massima che per molti riguardi è giusto in Europa, meno in Egitto, assurda in tutti i casi e fuor di luogo oltre il canale di Suez.

Anch'io, confesso, sbarcai bravamente in colonia colla mia formula cavourriana in tasca: *libera Chiesa in libero Stato*. A Massaua dovetti

intanto intaccarla con delle riserve; all'Asmara a furia di riserve l'avevo così sbocconcellata da non riconoscerla più; a Cheren e ad Agordat m'accorsi che me l'ero bella e mangiata. E come? Confido di spiegarmi con sufficiente chiarezza.

I sudditi neri non coltivano un sentimento patrio ben distinto fra gli altri sentimenti. Almeno per ora non arrivano a separare nettamente le credenze religiose, la morale, il patriottismo. È così, perchè è così. M'importa il fatto, non la ragione del fatto.

Ora, la sola accortezza per conquistarsi il favore e l'affetto degl'indigeni consiste nel vellicare il loro sentimento religioso; l'unico espediente al contrario per offenderli e farseli nemici fino alla consumazione dei secoli è di ferirli in questo sentimento, che da loro viene professato fieramente.

Così stando le cose, qual'è stata la politica dell'Italia di fronte alle due religioni professate in Eritrea, la cofta e la mussulmana? Noi certo non abbiamo mai offesi i neri in modo diretto e allo scopo malvagio di offenderli; anzi ci siamo studiati di rispettare il più scrupolosamente che fosse possibile le loro credenze... e niente altro abbiamo fatto, nè di più, nè di meno. Invero è poco, troppo poco! Colle idee che fioriscono intorno ai tavolini del caffè Aragno a Roma, questo vien considerato come un colmo di prudenza e di saggezza politica: in colonia, se non proprio il colmo dell'imprudenza e dell'insipienza politica, apparisce come una tattica pericolosa e una trascuratezza biasimevole.

In Eritrea noi ci abbiamo portato il nostro

scetticismo tradizionale, una sorta di volterrianismo elegante e spiritoso che poteva esser di moda trent'anni or sono. Nella nostra buona fede, un tantino ingenua, piene le orecchie di quella frase a polisenso che giustifica ogni conquista coloniale « *portare la civiltà nei paesi selvaggi* », noi abbiamo creduto di poter applicare la morale, il diritto, la politica europea a popolazioni che si trovano arretrate di ottocento anni per lo meno rispetto a noi, e ci siamo figurati di governarle sapientemente a colpi di Codice Zanardelli, sventolando il formulone di Cavour. Il Governo Eritreo, — abbiamo detto lavandoci le mani come Pilato — non è, nè mussulmano, nè cofto, tanto meno cattolico: è *laico*, quindi estraneo a qualunque culto religioso. Il che se può essere un bellissimo discorso, che corre spedito e franco per esempio sotto la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, cammina zoppo in un paese affricano dove duemila bianchi, mercè un prestigio del tutto morale, debbono imporsi a trecentosessantamila neri!

Intavolare una discussione in materia religiosa mi parrebbe tempo perso: *non est hic locus*. Piuttosto mi preme di mettere in rilievo il solo punto che merita, secondo me, d'essere attentamente considerato; quanto, cioè, una assennata politica religiosa in Eritrea possa contribuire alla solidità e alla sicurezza della nostra conquista. E ne dò degli esempi.

Appena gl'inglesi riebbero insperatamente la già nostra Cassala, con una prodigiosa alacrità si dettero a riconquistarle la preminente posi-

zione che godeva prima del turbine mahdista. Non solo si riattivarono le coltivazioni di cotone; non solo si cominciò la costruzione della ferrovia Porto Sudan-Cassala; ma di Cassala si volle fare un centro religioso mussulmano che attirasse i popoli nomadi del Sudan. Restaurata la moschea, gl'inglesi con grande pompa ci collocarono uno dei più venerati santoni, sedicenti consanguinei del Profeta, e vi sussidiarono una scuola mussulmana, nella quale — reverendo Ivarson! — s'insegna anche l'inglese.

Avvenne che la maggior parte dei mussulmani eritrei si sentirono naturalmente attratti verso Cassala; alcune tribù passarono il confine, altre si volsero nella direzione di Cassala come ad una nuova Mecca.

In quel tempo gl'italiani della colonia compresero l'opportunità di dare uno strappo alla formula cavourriana e di parare il colpo. Costruirono a Cheren, essendo commissario il cav. Odorizzi, una piccola moschea, e trovato a Suachim un santone, certo Morgani, che vantava anche lui naturalmente discendenza diretta dal Profeta, lo scritturarono — non c'è migliore espressione — per Cheren. Così le tribù tornarono alla spicciolata entro il confine e Cheren divenne un paese sacro, una meta di pellegrinaggio per i mussulmani nostri.

Fino a qui le cose andarono bene. Ma da quel tempo ad oggi nulla più è stato fatto: sì che io non rimarrei meravigliato se un giorno o l'altro, data la trascuratezza degl'italiani, il santone di Cheren passasse il confine a chiedere ospitalità

agl'inglesi, i quali — oh i puritani! — lo riceverebbero a braccia aperte.

All'Asmàra, che è territorio cofto, si permise la costruzione di una moschea. Nella capitale, è ovvio, debbono essere rappresentati tutti i culti. Ma guarda caso: per ragioni edilizie o che so io, la moschea fu costruita proprio a lato del quartiere indigeno cofto, poco lontano dalla chiesa cofta. Stante la scarsità dei danari, la moschea è rimasta incompiuta, e la sospensione dei lavori ha fecondato tra gl'indigeni la novella che la regina Taitù, la quale rappresenta il principio tradizionale e nazionalista etiopico, conosciuta la faccenda, ha impedito che si terminasse la costruzione. Chiacchiere d'indigeni, lo so! ma che meglio sarebbe non avessero ragione di farle.

A lato della moschea una casetta era stata preparata, dicono, per l'inviato diplomatico di Menelik in colonia. Doveva davvero venire un rappresentante etiopico in Eritrea?... non lo so, nè mi curo di saperlo. Gl'indigeni — l'hanno detto a me — affermano che il rappresentante di Menelik non volle più venire quando seppe che doveva abitare accanto al tempio dei mussulmani. Altre chiacchiere, ben inteso: ma che rivelano il modo di pensare degl'indigeni, che non può esser trascurato.

Questo per i mussulmani. Per i cofti si è fatto ancora meno. Il clero cofto dei nostri territorî dipende dall'abuna (vescovo) di Adua. L'abuna di Adua a sua volta dall'ecceghiè, che risiede ad Addis Abeba presso l'Imperatore. Le nomine e la educazione del nostro clero cofto vengono dunque

manipolate oltre confine. Le conseguenze si comprendono da sè meglio di quello ch'io ragioni.

È certo che conveniva e conviene tuttora un abuna eritreo, con residenza all'Asmara, all'ombra del nostro Governo. Infatti il Governo dell'Eritrea si occupò della faccenda. Iniziò trattative col patriarca cofto d'Alessandria e coll'imperatore d'Etiopia. Menelik intese che si volesse diffondere il culto nel paese degl'infedeli, e senza guardar tanto per il sottile diede il suo pieno consenso. Però occorrevano cinquecento lire mensili di stipendio al nuovo abuna. Spesa superflua per alcuni; inutile e intollerabile per altri; spesa che forse il bilancio della colonia non poteva sopportare. Per una ragione o per l'altra, si credette bene di non farne più nulla.

Ancora. L'Asmara, perchè territorio cristiano, è paese quanto mai sgradito ai mussulmani, i quali ci vengono solo col gancio alla gola, per trattare col Governo, e se la svignano più che di fuga appena sbrigati. In vista di ciò l'Eritrea una volta era divisa in zone, mussulmana e cofta. E ciascuno rimaneva nel suo territorio. Le zone sono state soppresse.

Intanto, mentre noi non costruiamo, nè chiese cofte, nè moschee, gl'inglesi costruiscono una quantità di moschee intorno al nostro confine; Menelik pagando di tasca sua, costruisce chiese per tutto l'impero.

Per tirare le somme: noi italiani in Eritrea abbiamo fatto la politica che garba al giornale *Avanti!* All'*Avanti!?*... Sicuro, e lo dimostro.

In colonia la maggior solennità è quella della

Tipi Beni Amer

Santa Croce, chiamata del *Mascàl*. È una festa nazionale, più sincera e più sentita di quelle dello Statuto e del XX settembre da noi, alla quale prendon parte cofti, mussulmani, cattolici, con una frenesia, con una ebrezza che soltanto popoli primitivi possono manifestare. Da tempo immemorabile i negus, nella circostanza del *Mascàl*, facevano regalie di bestiame e di danari ai villaggi, e concedevano l'investitura di cariche onorifiche ai capi dei paesi e delle tribù. Gl'italiani trovarono la consuetudine e la rispettarono nei limiti del loro bilancio. Prudenza e saggezza consigliavano il rispetto della tradizione, giacchè, abolite le regalie di buoi e di talleri, le investiture delle « *camicie* » chi sa mai che cosa sarebbe accaduto. Ed ecco l'*Avanti!* che nell'esaminare il resoconto del bilancio 1904-1905 osserva: « E vogliamo — oggi — anche rilevare che tra le « cause cui il Martini attribuisce il deficit vi sono « 67 mila lire per spese impreviste per la festa « del *Mascàl*. È bene si sappia che *Mascàl* — in « amarico — significa *Croce*, e che la ricorrenza « del *Mascàl* è la più grande festa religiosa che la « cristianità cofta usi solennizzare.

« Pigliamo nota che F. Martini, libero pensatore e davvero degno rappresentante del governo d'Italia in Eritrea, si è creduto in diritto « di spendere 67,000 lire per una festa religiosa « che s'intitola della *Croce!* »

Il rilievo non poteva essere più partigiano ed insulso. Ferdinando Martini, come del resto i suoi predecessori, a mio giudizio hanno agito con lodevole prudenza rispettando i costumi tradi-

zionali del *Mascàl*. Anzi io ritengo che al Go verno Eritreo potrebbe più giustamente fars l'appunto contrario, di avere cioè considerato co spirito troppo europeo delle regioni dove il cult può servire come efficace strumento di governo

Esaminando da vicino le condizioni della co lonia, io mi sono persuaso che due soli sono i cult che debbono essere riconosciuti e che hanno i diritto di esser particolarmente considerati protetti: il culto cofto, il culto mussulmano. L Stato Eritreo è mussulmano e cofto; non è, n può esser cattolico; tanto meno protestante meno che mai — per ora — laico. Contener perciò l'attività invadente dei protestanti e so pratutto imporre loro l'insegnamento della cul tura italiana; tollerare la propaganda cattolic là solo dove si riconosce opportuna, come nell tribù pagane dei Cunama; procurare che il cult cattolico si spieghi con decoro e proprietà, da momento che è quello della razza dominatrice costituire centri religiosi, organizzando entro l circoscrizione coloniale i culti, sia per i mussul mani (per esempio: a Cheren) sia per i cofti (pe esempio: all'Asmara) sia per i cattolici (per esem pio: nell'Acchelè Cusài) allo scopo di distrugger le influenze confessionali d'oltre confine; questo i programma, questa la formula.

La massima del Cavour «libera chiesa in liber Stato» lasciamola a casa. Ne abbiamo lasciat tante sbarcando a Massaua, che una più o una meno!... Lo sanno i ministri che ordinarono l'oc cupazione della Colonia Eritrea.

CAPO IV.

DALL'ÀNSEBA AL BARCA.

I.

MEDRIZIÈN.

Un cavallino bianco tutto fuoco, nelle cui vene forse scorreva più sangue arabo che non sangue di Maometto nel santone di Cheren, sbuffando e scalpitando lietamente, mi trasportava in un leggero calesse sulla via di Cheren, verso Medrizièn, alle miniere aurifere. Il cocchiere questa volta era un somàlo di superba bellezza; agile e snella la persona, fermo il polso, sicuro l'occhio, una corona regia sul *tarbusch*, alla cintura di cuoio che stringeva il giubbetto di tela una rivoltella e un corno da caccia. Calesse, cavallo, cocchiere mi aveva concessi il cortese segretario del Governatore, cav. Cavalli, perchè con tutto comodo potessi visitare le miniere d'oro di Medrizièn.

Era un'alba grigia ed opaca. Il sole navigava tra bioccoli di nubi perlacee che si indugiavano pigre a levante. Un fresco venticello mi sferzava la faccia come brezza d'ottobre in Toscana; mentre il cavallo, colla bocca schiumosa, correva

come il vento per una strada piana, tra campi verdissimi di grano, d'orzo e di *taff*.

Il paesaggio, un po' triste nell'aspetto, ricordava la campagna romana: gli stessi campi seminativi senza confini, la stessa nudità del terreno spoglio di alberi, gli stessi letti sassosi ed asciutti di torrentelli non contenuti dagli argini, le stesse molli ondulazioni del suolo; se non che le ambe con una linea inconsueta, piatta la sommità, brulli e scoscesi i fianchi pietrosi, chiudevano d'ogni intorno l'orizzonte. Come macchie di colore oscuro spiccavano tra il verde delle messi nascenti, o si disegnavano sulle alture, dei villaggi indigeni, i quali da lontano sembravano pagliai, aggruppati intorno ad un tetto conico più grande, sormontato da una croce — la chiesa — presso un frondoso boschetto — il cimitero.

Disseminati per la campagna, molti neri con movenze tarde e pigre attendevano al lavoro della terra; aravano, seminavano, nettavano i germogli dagli sterpi e dalle erbacce. I più, deposto a terra un largo spadone, accuratamente foderato, senza neppure voltarsi al frastuono della vettura, seguitavano a condurre i buoi reggendo l'aratro; buoi piccoli, bassi, gibbosi; aratri che meglio si direbbero stanghe munite d'un chiodo.

Per tutta la vasta vallata non compariva, nè un albero, nè un arbusto, che interrompesse l'aspetto uguale, desolato, austero dei campi verdeggianti e delle ambe regolari come figure geometriche. E tutto l'altipiano è così: chi l'ha veduto all'Asmara può dire d'averlo visto tutto. Poco più o poco meno fertile, l'altipiano presenta

una uniformità che stanca e che rattrista. Ambe che rincorrono ambe; terreni ondulati, verdi durante la breve stagione umida, rossastri, arsicci, polverosi per tutta la lunga stagione asciutta. Qua e là magri àgavi, rari cespugli di spini e di acacie, che resistono alla secchezza del clima. Ciottoli e sassi per ogni dove, sopratutto nei campi coltivati, tanta è l'infingardaggine indigena. Bestiame, buoi o pecore, piccolo, magro, gibboso; pollame nano; quasi che l'altitudine di duemila e più metri sopra il livello del mare ponga un limite alle vigorie della natura e alla forza di crescere degli animali.

Gl'indigeni da molto tempo si sono abituati alle nostre magnifiche strade carrozzabili, abbandonando i loro impraticabili sentieri. Ne incontravo parecchi, a piccoli drappelli, alcuni su dei muletti, la più parte a piedi. Molti si dirigevano con ceste d'erbaggi, con *ghirbe* di latte, di burro, di miele, con polli ed uova al mercato di Asmara: le donne, grondanti di sudore, curve sotto carichi di legna; i fanciulli quasi nudi; i vecchi e gli adulti armati di nodosi bastoni, portando a tracolla o sotto il braccio uno spadone acuminato, ravvolto da bende, simile alle spade degli antichi crociati.

La maggior parte di loro al fracasso della vettura si fermavano, salutavano alla militare o facevano una riverenza all'uso abissino; altri per eccesso di rispetto saltavano al di là della strada nei campi. Il somàlo schioccava il lungo *curbasch* gridando: *yalla! yalla!;* l'ardente cavallino divorava la via.

Ad ogni chilometro di strada un termine numerato indica la distanza percorsa; ogni tanti chilometri squadre di *sciacalli*, vigilati da un cantoniere bianco lavorano alla strada. I cantonieri, notando forse la corona regia al berretto del somàlo, mi salutavano rispettosamente con un toscano « buon giorno, signoria » o con un siculo « bacio la mano ». Due o tre volte scorsi casine coloniche europee, con alcuni tucul, all'ombra di eucalipti e di pepi, in mezzo a campi dai solchi profondi e regolari. Il colono al fragore delle ruote si mostrava sull'uscio, osservava curioso, faceva un gesto di saluto, seguendomi collo sguardo fin che poteva.

La strada intanto si contorceva in curve e serpeggiamenti interminabili. Questa, una delle prime costruite, è delle altre meno larga, anzi in qualche punto è troppo stretta. Quelle che in seguito percorsi e che menano dall'Asmara ad Adì Ugri, a Saganeiti, a Ghinda, sono molto più ampie, più comode, costruite quasi direi con lusso. Si sa che tutte furono eseguite, con una spesa incredibilmente tenue, dai battaglioni indigeni sotto la guida degli ufficiali del genio; ma appunto per questo mancano d'opere d'arte importanti, come ponti, viadotti, trafori, terrapieni; gl'indigeni non sono ancora capaci di tali lavori. Per ciò le strade s'allungano con una opprimente lentezza; scendono con larghe volute nei letti dei torrenti, nei quali un solido e grosso ciottolato le difende dall'impeto delle acque; salgono tortuose su per i poggi, evitando pendenze eccessive; fiancheggiate qualche volta da zeribe di

fichi indiani, sovente inghiaiate finemente, difese sempre da due fossette scavate di qua e di là dei cigli.

Sulle strade carrozzabili la « tappa » esercita un servizio regolare, trasportando persone e merci, con carri, carrozze e diligenze, conforme ad un orario settimanale. Ogni tanti chilometri sorge presso la strada una grande stalla; in prossimità alcuni tucul, un piazzale ombreggiato da piante, una cisterna d'acqua, un fienile. È una stazione per il cambio degli animali, delle vetture e dei cocchieri. Vi dimorano giorno e notte colle loro famiglie due o tre ascari: appena albeggia, spalancano la stalla, e i muletti e i cavalli liberamente vagano nei pascoli vicini. Giunta una vettura per il cambio, l'ascaro di guardia con un fischio chiama la mandria dei docili animali, che condotti da un *diavoletto* irrompono scalpitando nel piazzale e s'aggrovigliano nella stalla. In un batter d'occhio vengono staccati e attaccati i quadrupedi e la vettura riparte di gran carriera condotta da tre o da cinque animali, attaccati alla russa.

Gli ascari della tappa sono i più meravigliosi cocchieri che abbia mai conosciuti; appetto a loro ci scapitano anche i migliori vetturini napoletani. Bisognerebbe vederli con quanta e quale sicurezza guidano tre o cinque tra muletti e cavalli di varia forza e statura per vie tagliate a picco su burroni spaventevoli! Gli animali, o salgano, o discendano, vanno sempre al trotto senza riposo; le leggere e solide vetture scricchiolano come se debbano sfasciarsi da un momento

all'altro; le ruote rasentano con una precisione matematica i punti pericolosi; nè a memoria d'uomo è mai accaduto che alcuno di questi straordinarî automedonti sia precipitato nei burroni, o si sia sfracellato sui macigni o sulle grotte che minacciano il cammino.

Vestono un abito elegante di tela d'Affrica, colle brache a cavallerizzo, nudi i piedi, la tromba a tracolla, la rivoltella alla cintola, il *tarbusch* fiammante. Per istare in contatto frequente coi bianchi hanno imparato a ciangottar l'italiano e ad esser cortesi; ed amano il *bascisch* nè più, nè meno che un vetturino romano la *foietta*. Durante le mie escursioni dovetti passar lunghe ore con molti di questi ascari; e il tempo trascorso in loro compagnia fu per me divertente, se non istruttivo. Si parlava dell'Italia, del *negus* Vittorio, di automobili, di ferrovie, della guerra d'Affrica e dei fatti della colonia. Delle cose d'Affrica si mostrano informatissimi, di quelle d'Italia curiosi ed attenti. Rispettosi e gentili, come forse non sempre i vetturini europei, mi usarono talvolta attenzioni squisite. Uno di loro tratto tratto saltava dalla vettura per raccogliermi sui cigli bellissimi fiori; un altro ad ogni passo scabroso per confortarmi mi assicurava di *non aver mai fatto tombolino;* un altro, contro il regolamento militare, mi prestò rivoltella e cartuccie perchè potessi tirare a degli stupendi avvoltoi che si disputavano gli avanzi d'una carogna di cammello; un altro perfino mi offerse del tabacco e volle farmi il caffè cogl'ingredienti che portavo nella valigia. Per lo più durante il servizio sono

d'una sobrietà a tutta prova, inapprezzabile per chi ha il dovere, pena la vita sua e d'altrui, d'aver sempre la testa a posto, il polso d'acciaio, l'occhio quanto mai vigile. Offersi loro liquori, tabacco, dolci; nessuno volle mai accettar nulla. E se ne scusavano con ragioni che mi facevano arrossire dei nostri paesi e dei nostri costumi: *noi oggi fumare e bevere; domani non potere e star male.* Oppure: *non fumare nè bever mai perchè costare talleri.* Oppure: *non voler bere, perchè far male alla testa.* Non dirò che fuor di servizio gli ascari della « tappa » non si rifacciano delle lunghe astinenze; ma è indubitato che per bere durante il viaggio andrebbero poco d'accordo coi vetturini europei. Nel *bascisch* invece sì: lauto o modesto che sia, tutti lo prendono coll'indifferenza di chi sa d'averci pieno diritto. E a dir la verità, ripensando alle strade percorse, la mancia in Eritrea è proprio ben guadagnata!

In una sola cosa non mi sento di lodar gli ascari: nello strapazzo che impongono ai quadrupedi, ai quali non concedono nè respiro, nè riposo mai. I cavalli e i muli, secondo il modo di vedere indigeno, non debbono andare al passo, erta sia la salita, precipitosa la discesa; onde l'amministrazione della « tappa » fu costretta a moltiplicare le stazioni di ricambio, non essendoci stato verso di fare smettere la crudele abitudine. È vero che gli animali dell'Eritrea hanno ben altra resistenza alle fatiche delle nostre bestie da tiro; le quali là scoppierebbero al primo chilometro di via.

Andavamo dunque verso le miniere di Medrizièn. Il paese sempre uguale mi tediava; il sole, alto sull'orizzonte, saettava dardi di fuoco suscitando mille gradazioni di verde nella campagna, riboccante di promesse. Passando per una valletta, d'aspetto più fertile del consueto, mi si pararono dinanzi quattro o cinque piante, dal tronco smisurato, con una folta, abbondante, diffusa ombrella, sotto la quale, a dir poco, si potrebbero riparare duecento persone. I colossi del regno vegetale, che mi si offersero come primo saggio delle mostruose proporzioni raggiunte dalle piante nelle regioni equatoriali, occupano gran parte della valle, e al rezzo delle loro ombre l'orzo e il *taff* vi acquistano colla maggior umidità una maggior vigoria.

Come avvenne che furono risparmiati dalle devastazioni, dalle guerre, dagli incendî? Sono forse alberi a cui si attribuiscono virtù magiche, da indurre al rispetto gl'indigeni? Mi fu detto che appartengono alla famiglia delle mimose. Sarà: il nome botanico m'importa poco. So piuttosto che le tradizioni etiopiche descrivono l'altipiano nei remoti tempi ammantato di ombrose, sterminate foreste. Le quattro piante superstiti parlavano dunque un linguaggio eloquente: che il rimboschire certe parti dell'altipiano non dovrebbe essere impresa impossibile, nè troppo difficile.

Passati di poco quegli alberi stupendi, una strada larga inghiaiata con rottami di quarzo sbocca sulla via di Cheren. Per quella strada discendemmo in una gola, traversammo all'asciutto l'alveo

d'un torrente e risalendo sulla sponda opposta, riuscimmo poco dopo sopra l'ampia gobba d'un colle. Da un lato monticelli di carbon fossile; dall'altro un fumaiolo sbuffante di vapore e di fumo; qua e là costruzioni all'europea, tettoie, stalle, mucchi enormi di roccie quarzose; più lontano un villaggio di tucul allineati e puliti. S'udiva l'ansare ritmico d'un possente motore, lo stridor di carrucole, di grue, il fragoroso martellar di magli e di pestelli... Ero arrivato alla miniera.

Il barone Muratori, direttore dell'impresa, mi accolse con una cordialità che il luogo solingo e inospite rendeva tanto più gradita e preziosa. Con lui visitai minutamente la miniera; scesi nei pozzi, percorsi le gallerie dove squadre di *sciacalli* lavoravano a scavar mine e trasportar minerale. In fondo al pozzo più grande sgorga una sorgente d'acqua abbondante e pura. Che bella fortuna questa! Con una pompa potente l'acqua viene sollevata a fior di terra e impiegata nei lavaggi, avendo così per tutte le stagioni dell'anno il mezzo d'alimentar facilmente macchine ed operai.

Risalito alla superficie, ammirai la potenza dei motori che distribuiscono la forza ai meccanismi. Era in azione soltanto una batteria di quattro pestelli. I pestelli stritolavano come zucchero il durissimo quarzo; l'acqua ne faceva una poltiglia, la quale colando per condotti e per iscalette sparse d'amalgama si spogliava del prezioso metallo. E vidi anche alcune sbarre d'oro puro, una delle quali rappresentava il valore di quindicimila lire.

In Italia sul conto delle miniere d'oro se ne son dette di cotte e di crude. Quando non si ebbe la bontà di considerarle come fraudolente invenzioni di borsa, si sono messe in burletta. Io che ho veduto coi miei occhi macchine, pozzi, gallerie, minerale e combustibile, sarei contento di domandare agl'increduli, che si compiacciono di motti più o meno spiritosi sull' « oro eritreo », se ritengono possibile che al mondo vi sia gente così scimunita da incontrare enormi spese d'impianto per semplici giuochi di borsa. O non piuttosto, lo scarso frutto delle tre miniere d'oro della colonia, di Medrizièn, di Saroà, di Barentù — quest'ultima attivata recentemente dall'ing. Capucci — potrebbe dipendere dall'incapacità degl'italiani in tal genere d'imprese?... O come mai, le miniere eritree, disprezzate dagl'italiani, fanno gola ai capitalisti inglesi che stanno in agguato, e trattano già di acquistarle, per godersi il frutto del lavoro e del danaro nostro, come sempre? Si risponderà che le miniere renderanno sempre poco fino a che il trasporto del combustibile sarà così caro. Giusto: ma l'inconveniente per buona ventura ha il suo rimedio infallibile; quello di costruir la strada ferrata fino all'Asmara, ed oltre l'Asmara.

Io non m'intendo di miniere, e non voglio sputar sentenze avventate. Un giovane ingegnere valentissimo, che conobbi a Cheren e che mi fornì spiegazioni diffuse ed esaurienti, mi persuase di questo principio fondamentale: che le imprese minerarie per essere produttive, al contrario di molte industrie, esigono grandi capi-

tali, impianti vasti e solleciti, escavazioni abbondanti di minerale, prima ancora che si cominci il trattamento chimico. Ora gl'italiani nelle miniere dell'Eritrea hanno adottato l'identico metodo che in politica ci condusse alla guerra del 1896. È il metodo taccagno di lesinar soldi sul principio, per il gretto pregiudizio di cominciar dal poco, di vedere un po' d'oro, d'incassar qualche sommetta. Così, stiracchiando oggi, stiracchiando domani, furono spese a pezzi e bocconi somme ingenti sì, ma fuori di tempo. E quei capitali, che impiegati tutti insieme in una volta sola, avrebbero forse dato qualche frutto, consumati a spizzico si sono dispersi quasi inutilmente.

Dopo un pranzo all'europea, rallegrato da saporitissime fragole, improvvisato in mio onore dall'amico Muratori, mi accomiatai riprendendo la via del ritorno.

Il cavallino, quasi non avesse durata fatica alcuna, correva a precipizio. Verso il tramonto sur un cielo sanguigno si disegnò netta la linea minacciosa del forte Baldissera. Tutto il firmamento avvampava di fuoco, e pioveva porpora sulle ambe e sulla città. Per la fantasia mi passò la « Guerra dei mondi » del Wells, l'invasione dei Marziali, l'erba rossa che avvolge Londra. A rendere più viva l'illusione, gli aereomotori d'Asmara, altissimi sostegni di ferro sormontati da girandole turbinanti vertiginose, parevano i mortiferi strumenti di guerra immaginati dal fantastico romanziere.

Entrando in città imbruniva. Ancora una sot-

tile striscia di sangue tingeva l'estremo lembo del cielo. Io mormoravo i versi del poeta:

dalle squarciate nuvole
si volge il sol cadente
e dietro il monte imporpora
il trepido occidente;
al pio colono augurio
di più sereno dì.

II.

Az teclezàn e aliberèt.

Per andare dall'Asmara a Cheren nei tempi passati s'impiegavano due giornate di viaggio, andando a dorso di mulo, per sentieri che si chiamavano strade, perchè di lì si passava, e non si poteva passare da altra parte: ora ci si va comodamente in carrozza, partendo alle sei della mattina, arrivando alle sei della sera, con un'ora o due di fermata per mangiare e per riposarsi.

Partii dunque il 10 settembre dall'Asmara, dopo aver salutati i cari conoscenti che mi avevano resa così piacevole la dimora nell'Hamasèn. E su di un carrozzino, concessomi dal bravo direttore della «tappa» colla guida d'un ascaro, presi di nuovo la via del Senahit, e questa volta, al bivio di Medrizièn tirai dritto per Az Teclezàn. Cambiati tre volte i cavalli, arrivai al paese verso le undici di mattina.

Az Teclezàn non è diverso dagli altri paesi

abissini dell'Hamasèn, ma giace in una grande conca ben soleggiata e ricca d'acque, sì che il granturco e la durra vi crescono con istraordinario rigoglio di foglie e di frutti. C'è un mercato, un botteghino condotto da un greco, una caserma dei carabinieri. Caserma, dico, se si guarda la destinazione; in realtà è una brutta catapecchia, coi muri greggi senza scialbare, divisa in quattro stanzuccie col soffitto a tetto, arredate nel modo più miserabile che si possa immaginare. Intorno alla stamberga, cortese d'ombre e di fiori un giardinetto; poi un orto; più in là un campo di patate. La guarnigione si compone di due carabinieri bianchi, i quali, in compagnia d'un cane da caccia e d'un moschetto, menano una vita da frati certosini, comunicando col consorzio civile mediante il telefono, che, grazie a Dio, ora congiunge quasi tutti i mercati della colonia.

Quando in Italia per la campagna disabitata ci imbattiamo in una stazione di carabinieri non si sente troppo piacere; si preferisce un'osteria o un caffè. Nella colonia una caserma di carabinieri fa un'impressione ben diversa perchè è a un tempo stesso caffè, trattoria, albergo; in una parola rappresenta tutto il *comfort* europeo, che si può trovare in un villaggio indigeno. Ma non vorrei essere inteso alla lettera; *comfort* europeo sì, ma ridotto ad una tazza di caffè, se ci si arriva inaspettati; ad un fiasco di vino, un pane, un piatto di carne, se siamo attesi. Brava e buona gente i nostri carabinieri! Alla cortesia, che è tradizione dell'arma, in Eritrea aggiungono verso il compatriota, anche se sconosciuto,

una schietta ed aperta cordialità che tocca il cuore. Vengono incontro a braccia aperte, cantando un alleluia, come a vecchi camerati; domandano premurosi notizie d'Italia; fra i sospiri non celano la nostalgia per la pelle bianca e per l'idioma gentile. E la loro gagliarda stretta di mano quando vi congedate, e il loro saluto commosso esprimono la vivezza del desiderio di seguirvi in Italia, l'amarezza d'una vita così solinga, così selvaggia.

Nei lunghi giorni di solitudine i carabinieri imparano a fare una infinità di cose. Coltivano orti e giardini: a Debàroa trovai pergole di convolvoli, spalliere d'aranci; a Ghinda vidi un carabiniere che si murava da sè una stanza. Quando un mese dopo ripassai di lì la stanza era finita, bella e imbiancata, e dentro ci stava lo stesso architetto come un papa. Noto: i carabinieri in colonia sono pochi e scontenti. Desiderano d'essere in più, con un servizio meno faticoso e con un soldo meno scarso.

Ad Az Teclezàn gli esperti sogliono, preavvisando in tempo, mangiare presso i carabinieri; io, novizio, non avevo avvertito e mi contentai della tazza di caffè. Nel frattempo si cambiano i quadrupedi; sale al mio fianco un altro ascaro; saluto e dò il *bascisch* a quello che rimane, e via di carriera.

Il nuovo ascaro, venuto appositamente da Cheren per il cambio, è un giovane bileno dal volto mite e intelligente. Gli dò un'occhiata, ed oh meraviglia!... non per l'abito discretamente pulito, non per il cappello di tela all'europea,

Cheren.

un po' scantucciato, tenuto in capo colla dignità contegnosa colla quale un vescovo porta la mitra, ma per un bel paio di scarpe nuove di vacchetta fiammante, che l'indigeno mostra con orgoglio. In buon italiano, con lieve pronunzia romanesca, dandomi del lei, mi tempesta di domande. C'era da aspettarselo: gl'indigeni sono tutti d'una curiosità insistente e fastidiosa che talvolta confonde. Risponder loro che ero un giornalista, di quelli, come dicono, che *scrivono la storia*, mi sembrava un discorso troppo lungo e poco comprensibile; ho dovuto perciò ricorrere a circonlocuzioni. All'Asmara passai per un cercatore d'oro; a Cheren per un *milanese* — i neri chiamano milanesi i cotonieri; — ad Adì Ugri per un commerciante. Ma il bileno, che coniugava perfettamente i verbi e portava con tanta maestà le nostre scarpe, m'aveva incuriosito. E dal canto mio gli feci un sacco di domande.

Era un ragazzo di Cheren: un ufficiale lo aveva condotto e mantenuto per varî mesi a Roma. Di Roma parlava con affetto, come un « *romano de Roma* » ricordando, lui mussulmano, tutte le chiese, tutte le fiaschetterie, il vino « delli Castelli » per il quale mostrava inconsolabile rimpianto. E nella sua franca parlantina svesciò la storia della sua vita, mi confidò le sue speranze per l'avvenire, speranze nelle quali si rispecchiava l'ibrido innesto delle due civiltà che in Eritrea si alternano e si sovrappongono. Mentre si prometteva come scopo ideale della sua vita di andare a caccia del leone per *far le fantasie*, d'altra parte desiderava di tornare in Italia, imparare ad accomodar le

biciclette e i fucili, accasarsi a Cheren e lavorar poi da meccanico.

Il bileno mi divertiva un mondo: le ore faticose per i frequenti trabalzi e scosse della vettura scorrevano, fra le chiacchiere, fugaci. Già eravamo penetrati nell'orrida, angusta e buia valle dell'Ànseba che prima di Cheren dovevo costeggiare per lungo tratto e più volte guadare. La via tagliata nel vivo sasso, pendula sul baratro immane, si svolgeva in volute da chiocciola con gomiti audaci ed improvvisi sulla muraglia dirupata; il letto del fiume s'incassava sempre più; il campo del cielo si restringeva, e su, nell'azzurro, altissimi gli avvoltoi roteavano illuminati dal sole.

I muletti correvano a rotta di collo. L'ascaro alle voltate per avvertir pastori e veicoli dava fiato alla tromba, di cui gli echi della valle lugubremente ripetevano il suono. Poi con un sorriso malizioso mi domandava se avevo paura. Io rispondevo alteramente che gl'italiani (Dio mi perdoni!) non hanno mai paura di nulla. Dentro di me, per esser sinceri, ogni volta che misuravo colla coda dell'occhio lo scosceso burrone rabbrividivo tutto; m'immaginavo sminuzzato in briciole giù per le grotte aguzze, e rassegnato mi raccomandavo l'anima.

La valle dell'Ànseba, così austera e così alpestre, gradatamente si allarga, ammantandosi di verzura; per i clivi e tra le rupi s'allineano euforbie ed olivi selvaggi. Ciò significa che dalla regione alta, detta *degà*, sono disceso a quella media, detta *voina degà*.

Delle euforbie candelabre in Eritrea ce n'è un numero spropositato e secernono un liquido biancastro, velenoso, simile al caucciù. Dei campioni di questo caucciù furono esaminati in Italia, per conto del Martini, da chimici come l'Elbig e come il Rebuffat; ma non sembra che sieno riusciti a trovare un metodo remunerativo di lavorazione. In colonia si parlava d'un valente giovane, certo De Sanctis, che io non ebbi modo di conoscere, il quale, dopo molti sforzi inutili e tentativi infruttuosi, aveva dichiarato d'aver finalmente inventata la ricetta. Però mancava di capitali e non era protetto dalla legge sui brevetti industriali, che, nonostante le insistenze di Ferdinando Martini, non è stata ancora promulgata nella colonia. Ignoro tuttora se l'invenzione in pratica corrisponde alle speranze. Se così fosse, l'avvenire della colonia sarebbe bello e assicurato.

A questo pensavo attraversando le sterminate foreste di questo sgradevole vegetale. Miriadi di candelabri si slanciano ploranti verso il cielo, altri sradicati dalle acque o imputriditi per vecchiezza giacciono rovesciati al suolo, invasi dalle termiti. La regolarità geometrica delle euforbie ogni tanto s'interrompe; la foresta s'adorna di larghe ombrelle di sicomori e di tamarindi, o di tronchi immani di baobab. Ancora una volta l'aspetto del paese si cambia. Ho appena il tempo d'osservarlo. Addietro lascio lo sperone orrido, nudo, dell'altipiano; dinanzi s'apre una vallea inondata di sole e verdeggiante. Campi di durra, di granturco, pascoli di lussureggianti foraggi si distendono lungo la via, non più tagliata nell'erta

muraglia, ma dritta e piana su terreni alluvionali. Uccelli dalle penne multicolori, dalla lunga coda nera, si posano a schiere sui fili del telegrafo; branchi di galline faraone attraversano spaventate la strada; formicai di termiti innalzano le loro guglie di terra fra i prati pingui. Intorno freme una vita canora: gridi di gallo di montagna, lamenti di tucano, rauche note di faraone, belati di pecore e d'agnelli sparsi su per i clivi, nascosti fra le piante.

Ad un tratto da lontano comparisce presso la strada una casa: sulla porta, fermo, in attesa, un bianco. Il luogo è detto Aliberèt; la casa è un'osteria condotta da un siciliano. Dio sia lodato, posso finalmente mangiare! Per dirla col Tasso, non scesi no, precipitai di vettura, salutando il connazionale con tanta effusione, quanto vorace era la fame che mi tormentava. L'oste, senza nemmeno stender la tovaglia, m'improvvisa un banchetto... eritreo. Vino toscano, pane di grano, scatole di tonno e di frutta conservate, formaggio di latte indigeno, banane ed aranci freschi. Io mangio a quattro palmenti; a otto per lo meno l'indigeno, che tace per far più presto, ma che ha pronte mille barzellette, quando trinca il vino, forse perchè non gliene domandi conto in nome del suo Maometto.

Giuseppe Acquisto, così si chiamava l'oste, è un tipo singolare di colono. Se il Gandolfi rappresenta il tipo del colono ufficiale, verniciato e tirato a lustro per essere esposto come saggio nella vetrina della politica italiana, l'Acquisto, rude ed incolto, è il tipo del colono anarcoide che

dispone solo del lavoro delle braccia e che più che colonizzare *indigenizza*, se così posso dire, sè stesso. Nella sua bottega, uno stanzone ingombro d'attrezzi di casse e di botti, accanto al vino di Chianti trovi il *tecc*, a lato del pane l'*angera*, presso il pepe il *berberi*, e tra gli avventori, scarsi sono gli europei, molti gl'indigeni. L'Acquisto, oltre tener osteria, coltiva presso la casa, in un terreno concessogli dal Governo, un orto, irrigato dalle acque del vicino Ànseba; un orto magico quale può prosperare soltanto in Affrica, così meravigliosa, quando è meravigliosa.

Una visita a questo giardino d'Alcina credo che sia obbligatoria per tutti gl'italiani che si fermano ad Aliberèt. Ammiro dunque anch'io da prima una piantagione di gelsi, di arachidi, di papaie, di berberi, di carciofi, di cavoli, di fagioli, di cotone, di tabacco. Sulla stessa pianta sono fiori e frutti, acerbi e maturi, per una non mai interrotta fecondazione. Vicino alla *noria* una vite allarga la sua abbondante capigliatura. Passo poi tra le banane. Le eleganti piante, alte due volte la statura d'un uomo, coll'ampio fogliame compongono gallerie ombrose nelle quali la luce filtra giallognola e verdiccia con effetti fantastici. Giganteschi grappoli di frutti pendono gravi verso terra; fiori carnosi stragrandi si curvano al suolo gocciolando umori vischiosi. La terra, pregna d'umidità, morbida e attaccaticcia rimane impressa d'orme profonde, che si riempiono d'acqua, ed esala effluvî intensi e grassi, quasi a sprigionare l'esuberanza di feracità che custodiva da secoli nel suo grembo. Il popolo

pennuto nascosto nel fogliame schiamazza, frulla, cinguetta, grida, fischia. Metto una mano in un grappolo di banane e tiro fuori un nido d'uccelletti, nudi, colla bocca spalancata, villosa, rossa come fuoco, mentre la madre svolazza disperatamente d'intorno. Contiguo alle banane è un boschetto dalle fronde spesse, lucenti, d'un verde scuro che offre ombre severe e misteriose tra colonnati regolari di fusti nodosi e scabri. Sono alberi di limoni, di aranci, di cedri. Globi gialli, verdi, grossi talvolta quanto teste di bimbi, pendono « come lampade accese in una sera di festa » dai rami, curvi sotto il peso soverchio; altri giacciono sparsi per terra. Dal bosco si diffonde un profumo acutissimo di fiori d'arancio che dà le vertigini.

È un orto incantato; l'orto di Aladino nelle *Mille e una notti* non me lo saprei immaginare diverso. Estatico facevo grandi meraviglie e sulle labbra mi fioriva l'ottava ariostesca:

Vaghi boschetti di soavi allori,
di palme e d'amenissime mortelle,
cedri ed aranci, che avevan frutti e fiori
contesti in varie forme e tutte belle,
facean riparo ai fervidi calori
de' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
e tra quei rami con sicuri voli
cantando se ne giano i rosignoli.

Per essere esatti, rosignoli non c'erano, e nemmeno altre sorta di uccelli cantori; giacchè l'Eritrea ha questo di particolare, che le ombre delle sue foreste e le brezze delle sue sere non

hanno armonie di gorgheggi, ma gridi sversati, fischi senza grazia, voci chiocce e scordate.

Dal raffronto ariostesco era ben lontano l'Acquisto. Egli mi sollecitava a scriver di lui e del suo orto; a raccomandar la costruzione della via ferrata, la quale alla bellezza dell'orto avrebbe aggiunto — ciò che a lui più premeva — un valore economico. Altro da me non desiderava: desiderio discreto, che meritava, conforme alla promessa, d'esser soddisfatto.

Risaliti in vettura, mettemmo i muletti al trotto sulla strada che correva giù per la china dolce verso un golfo azzurrino di monti. Il caldo si faceva soffocante. Nella stessa ora in cui al l'Asmara provavo il bisogno di ripararmi col mantello, pur portando abiti di lana; qui avrei buttata via la maggior parte del vestito di tela. Per buona ventura un acquazzone torrenziale ci sorprese lungo il cammino. Ombrelli, mantelli, copertoni incerati, tutto fu vano riparo al diluvio scatenatosi con fragoroso scoppio di fulmini. Ci bagnammo fino alle midolla; ma mi sentii ristorato, quando un'ora dopo il cielo tornò ad essere del più intenso e fulgido azzurro. I muletti affrettavano il passo, chè cadeva la sera e la stalla non doveva esser ormai lontana.

L'ascaro chiacchierava. Venne a parlare del maggiore Toselli, che a suo giudizio è l'*italiano più grande*. L'argomento guerra è tema inesauribile di discorsi per gl'indigeni. L'ascaro nuotava nell'acqua sua e volle narrarmi, come gli era stata raccontata l'ultima ora dell'eroe più popolare della colonia, il cui nome per gl'indigeni è una bandiera, la morte una leggenda.

Quando tutte le bande nere furono trucidate, rimaneva ancora in vita, combattendo disperatamente, il maggiore Toselli e il suo attendente nero. Un *degiacc* abissino, ammirato di tanto valore, si fece largo tra la folla dei guerrieri, impose il silenzio e disse: Toselli, tu sei *un grande;* sii mio amico e vattene libero. Ma l'attendente, colla disperazione negli occhi, si volse al maggiore e disse: hai tu cuore di abbandonarmi? Il Toselli allora in un batter di ciglio alzò la rivoltella e sparò due colpi, uno all'ascaro e uno a sè, e giacquero ambedue, il bianco e il nero, abbracciati tra lo stupore dell'orda etiopica, che non ebbe tempo d'impedire l'inaspettata catastrofe.

Il bileno raccontava la storia con gesti vivaci, con linguaggio fiorito, lo sguardo scintillante, la persona fremente, le narici dilatate, scoprendo i denti felini, quasi leopardo in atto di slanciarsi sulla preda. Quando parlò della morte, la voce si velò, lo sguardo s'appannò di lagrime. Strinsi il braccio al bravo ragazzo nero con affetto indicibile, mentre una bramosia senza nome mi pungeva di rivedere i miei, il mio paese irriguo e pingue, ove tra gli olivi, le vigne, i prati sorge la città dall' « arborato cerchio ».

Sulla strada piana e diritta che sbocca in una chiostra di monti, in mezzo alla quale s'innalza un cono sormontato da un forte, un bianco, seduto sul ciglio della strada, alla vista del calesse si drizza e mi corre incontro, agitando le braccia in segno di saluto. Pochi momenti dopo stringevo la mano all'amico mio dott. Borsarelli, medico militare di Cheren, che era venuto ad incontrarmi a

due chilometri dal paese. Tuttora commosso dal racconto dell'indigeno, cogli occhi ancora umidi, abbracciai stretto l'amico ufficiale, mentre colla fantasia rivedevo turbe tumultuanti, binarî sconvolti e negli orecchi mi suonava il grido delle dimostrazioni del 1896 (ah quel grido!...); Viva Menelik!

III.

CHEREN.

A Cheren mi era stata preparata una stanza linda ed ariosa nell'abitazione di una signora italiana; ma io preferii l'ospitalità offertami dall'amico Borsarelli, entro il recinto del forte, presso la medicheria, in una casetta nascosta da rigogliosi fichi indiani.

Di lassù abbracciavo d'uno sguardo la magnifica conca, che, durante la stagione umida, si ammanta d'un verde velluto di erbe.

S'immagini un anfiteatro di alti monti rocciosi, spogli di vegetazione arborea, rossicci. La platea è attraversata dal letto ciottoloso e arido d'un torrente, che serpeggia a fior di terra tagliando in due parti quasi eguali un grosso villaggio di tucul, alcuni di pietra, alcuni per la dolcezza del clima di vimini e di paglia. Nel centro della conca s'innalza come un pane di zucchero un colle, fortificato fino dal tempo degli egiziani. Sul cucuzzolo, difesi da bastioni e trincere si mostrano alcuni edificî europei; al piede corre a guisa di recinto

un muro; sui fianchi tra zeribe di fichi indiani, all'ombra di eucalipti e di pepi, s'appiattano le casette degli ufficiali, la stalla e gli uffici della « tappa », l'ospedale, la farmacia e il palazzotto del Governatore. Questo fabbricato è di mattoni rossi, con decorazioni di pietra grigia, più piccolo di quello d'Asmara, ma di più fine gusto, con giardini ai lati, un terrapieno a terrazza dinanzi, in faccia ad un declivio erboso, a ridosso del colle, nella foggia d'una villa toscana dei secoli migliori.

Fuori del recinto, ai piedi del colle, si stendono, in linea come soldati, entro siepi di fichi che a Cheren raggiungono un'altezza incredibile, i tucul degli accampamenti indigeni. Una strada in piano dal portone della cinta fortificata mena al paese: gruppo di case, alcune europee con tetti di lamiera, altre terminate all'araba con una terrazza, attorno ad una piazza quadrata con alberi, che serve da mercato. All'imbocco del paese in una casa bassa con portico di legno ha sede il commissariato; di faccia sta un capannone sulla cui porta in tre lingue è scritto « tribunale del cadi ». Oltre il paese, poco discosto, sopra una elevazione del suolo l'esile minareto e l'araba cupola d'una bianca moschea; a lato una cappellina greca; più in là nella stessa direzione un cimitero mussulmano.

Dalla parte opposta, ad un chilometro di distanza dal forte, addossati alle radici dell'anfiteatro, in fondo ad un vialone rettilineo, biancheggiano tra il verde degli alberi i fabbricati della missione, un tempo lazzarista, ora france-

scana. La chiesa, non bella, è dedicata a San Michele e fu ampliata e restaurata dal defunto padre Callisto.

Per la nuda campagna e per le erbose pendici sorgono qua e là enormi baobab, col tronco colossale, la corteccia simile alla pelle d'un pachiderma, piccolo e sproporzionato il ciuffo dei rami e delle foglie. Macchie biancastre spiccano tra il verde dei prati, sul dorso aspro dei monti. Sono tombe bilene: cioè mucchi di sassi bianchi, cinti da un orlo di sassi neri, su cui sono infisse bandierine, rami secchi, stracci. Si aggruppano a tre, a quattro e più sulle alture, lungo sentieri e viottoli; e gl'indigeni, se non fanno un lungo giro per evitarle, passandovi accanto, affrettano il passo e abbassano la voce timorosi.

Per chi viene dall'altipiano la prima impressione di Cheren è dolce e gradevole quanto mai. Ci accorgiamo subito di trovarci in un paese amico; gl'indigeni, più che colle parole, ce lo dicono coll'aspetto mansueto e sereno. I Bogos, prima della nostra occupazione, tra gli abissini e i dervisci, soffersero dagli uni e dagli altri ogni sorta di angherie; razzie, incursioni, latrocinî, tributi esosi. Ora, mercè gl'italiani, la pace regge il Senahit. I Bogos non chiedevano di più e di meglio, e vivon paghi e beati.

Sull'altipiano, al contrario, l'abissino irrequieto, turbolento, bugiardo e sornione, è rimasto dirimpetto a noi sopratutto e prima di tutto abissino; per lui noi siamo tuttora intrusi e stranieri, giacchè, se è vero che l'Hamasèn, l'Acchelè Cusài, il Seraè furono sempre principati autonomi, che

dell'Etiopia facevano parte sol perchè pagavano un tributo, tuttavia gl'indigeni di questi territorî sono interamente simili ai tigrini nella lingua, nei costumi, nel culto, nella stirpe, nella tradizione. Per loro, il negus rimane sempre Menelik, la effigie del quale adorna le stoviglie e marca i tessuti da loro preferiti. Noi sull'altipiano, senza dubbio, ci siamo conquistati il rispetto; non so se ugualmente ci siamo guadagnati l'amore.

Nel Senahit è tutt'altra faccenda! L'aspetto stesso della folla, così diversa da quella d'Asmara, ce lo conferma. Nell'Hamasèn voci irrequiete, gesti scomposti, gridi iracondi, passi concitati; e poi fucili, bastoni, spade, lance e scudi, quasi che ad ogni momento debba scoppiare la guerra o una sollevazione. A Cheren invece non corporature asciutte e nervose, ma gente ben pasciuta, pingue, d'un caldo color di rame; non capelli crespi e corti, ma folte e prolisse capigliature spartite in treccie e in ciuffi per ripararsi dal sole; non *tarbusch*, ma bianchi turbanti; gesti larghi, movenze tarde, pacato conversare, una infingarda lentezza nel passo, nello sguardo, nel saluto, conforme al fatalismo dei popoli mussulmani. E nemmeno si vedono armi e bastoni. Passano lunghe file di cammelli, dall'andatura ondoleggiante e flemmatica, che rispecchiano l'indolenza dei bileni, come il trotto serrato e vivace dei muletti la irrequietezza dei tigrini.

Questi confronti li facevo per solito al caffè di Cheren, sulla piazza del mercato, all'ombra di alcune delle solite piante, mentre osservavo il

formicolio degl'indigeni. Gente fortunata questi neri! Se ne stanno seduti all'aperto sopportando con inerte pazienza i raggi più cocenti del sole, quasi ci abbiano gusto, come noi al più stentato solicello invernale!

Il mercato di Cheren, salvo le minori proporzioni, somiglia agli altri mercati della colonia; vi si vendono gli stessi cereali, le solite cotonate, spezierie, maioliche, stoviglie come altrove; ma ha un particolare degno di nota: le donne, che, mussulmane o cristiane, vanno a viso scoperto e sono meritamente celebrate in tutta l'Eritrea per la loro bellezza. Non di rado tra le ragazze dai dieci ai venti anni ho ammirato dei tipi dai lineamenti così puri, dal corpo così slanciato, dalle movenze così aggraziate, in tanta sordidezza di vesti stracciate e sudice, da ricordare, eccetto il color della pelle, le figurine ideali dipinte e scolpite nel secolo XV. Pur troppo la donna eritrea anche se, come la bilena, può dirsi addirittura bella, sfiorisce presto: superati i vent'anni, diventa precocemente vecchia, col volto rugoso, il corpo sfiancato e deforme.

La bottega del caffè di cui parlo è nello stesso tempo un emporio europeo delle merci più disformi. Il padrone, questa volta, è italiano. Sulla stessa piazza poco distante, presso l'ufficio postale, c'è un altro caffè frequentato da sottufficiali. E questi sono i due punti di ritrovo dei bianchi.

La società degl'italiani nella colonia sembra che dal territorio tragga il suo carattere distintivo. A Cheren, se non più cordiale, è più intima e più familiare che all'Asmara, sia perchè è più

ristretta e distante dal centro governativo, sia perchè il clima dolcissimo induce a sieste tranquille d'animo e di corpo, o anche perchè la flemma mussulmana ha una suggestione irresistibile. Non nego che tutto questo abbia il suo peso; tuttavia c'è una ragione, più recondita, ma non meno efficace, che non si può metter da parte. Egli è che il paese di Cheren è molto lontano dalla frontiera, la quale ricorda a noi e ai sudditi neri sventure e dolori, mentre è vicino a quella dove potemmo raccogliere contro gli odiatissimi dervisci corone di vittoria. All'Asmara l'italiano ci si trova sempre un po' a disagio; a Cheren ci si muove liberamente come in casa sua.

La mattina verso le dieci, la sera sul tramonto, ufficiali, impiegati, qualche italiano di passaggio convengono al caffè del mercato. Si fa circolo, si chiacchiera, si ride, si beve un orribile miscuglio rinfrescativo che sostituisce la birra; poi squillano le trombe che invitano alle due mense degli ufficiali, l'una detta « del forte », l'altra « del battaglione ». I pochi borghesi si ritirano nelle loro case; il forestiere di passaggio con gentile attenzione viene per solito invitato dagli uni, o dagli altri ufficiali. Così accadde a me. Ore liete, trascorse tra briose scaramucce di frizzi e di freddure; mense appetitose per aranci, banane, ortaggi delle rive dell'Ànseba, come vi rimpiango! O tenente Valvassori, direttore della mensa del battaglione, vittima candida, bersaglio eletto del malumore di colleghi famelici, ai quali sacrificavi fatica e fantasia di sapiente e raffinato epulone; o amici Alcioni, Corticelli, Arbib, Ricca,

Chiarini, Mantova e Filippi, come vi ricordo tutti, di qua dove il viver civile offre compagnie più numerose certo, ma meno schiette, meno cordiali della vostra indimenticabile!

L'amicizia col dott. Borsarelli mi porse l'opportunità di visitare gli ospedali e di assistere al servizio sanitario di Cheren. Gli ospedali, si capisce, sono due; l'uno per i bianchi, l'altro per i neri; così parimente gli ambulatorî medici. Presso gl'indigeni il medico militare gode d'un grande favore; a lui ricorrono infermi che spesso abitano lontano tre o quattro giorni di cammino, e come sogliono attribuire ai neri, che professano chi sa mai che razza di medicina, poteri misteriosi e virtù magiche, così al medico bianco nel loro superstizioso rispetto attribuiscono un'efficacia senza confini, chè alla magia dei neri aggiunge quella meno dubbia e più miracolosa del paese dei bianchi.

Del resto, il medico nella colonia per solito ha da curare malattie comuni, quasi sempre curabili. Dei molti infermi, la maggior parte sono affetti da malattie veneree, in Eritrea diffusissime, sebbene meno maligne che da noi; gli altri presentano casi di tenia o di filaria, escoriazioni, ferite, contusioni ai piedi, per quel loro uso di marciare scalzi. Così, il medico militare, assistito da un interprete indigeno, che col tempo diventa un provetto infermiere, dispensa largamente purganti, iniezioni mercuriali e impacchi di acido borico; la natura così prodigiosamente resistente e vitale della razza nera s'incarica del resto. E

la guarigione, a gloria del medico bianco, è sicura.

L'ospedale dei neri è una lunga corsìa, ben aereata, con una fila di letti di ferro, forniti di coltri e di lenzuola. Al letto gl'indigeni ci si sono, direi, rassegnati; alle coltri e alle lenzuola no. Anche se sono per dar l'ultime fiatate non c'è verso di tenerli supini e coperti; notte e giorno se ne stanno colla testa sui ginocchi, accoccolati sopra le lenzuola, su cui taluni stendono una stuoia. Quando da lontano è avvertito l'arrivo del medico, tutti di scatto infilano sotto le lenzuola, e se ne stanno quatti quatti finchè dura la visita. Appena il medico ha voltate le spalle, i malati saltan su impazienti e riprendono l'abituale posizione.

In uno di quei letti giaceva un giovane ascaro colpito da una malattia di petto. Magro, macilento, imbiancato di pelle, tossiva, sputava sangue e tremava di febbre. Al medico rivolgeva gli occhi profondi e languidi, quasi ad implorare un farmaco miracoloso per il suo male; ma l'amico Borsarelli ogni mattina si stringeva nelle spalle e scuoteva tristamente la testa. L'infermo peggiorava a vista d'occhio. Vennero alcuni suoi camerati mussulmani e con tutta serietà chiesero il permesso di seppellirlo. Di seppellirlo?... Ma se è ancora vivo! — rispose trasecolato il Borsarelli. Eh — risposero quegli zelanti — è a tempo a morire durante il tragitto; la sepoltura è così distante!... È inutile dire che il povero giovane non fu abbandonato alla fretta dei suoi. Di lì a poco morì. I correligionarî tornarono; portarono la salma fuori del paese; la deposero in una fossa

Tipo Beni Amer.

che copersero di sassi bianchi e neri. Poi, per tre giorni e per tre notti consecutive al suono d'un tamburo ci ballarono intorno cantando delle nenie, e ci si sborniarono di *tecc*. E questa baldoria la chiamano funerale!

Saltando di palo in frasca: a Cheren non abbondano passatempi. Vicino al paese c'è un recinto per il giuoco del *lawn tennis*, al quale, bene o male, prendono parte tutti gl'italiani di Cheren. Il giuoco è stato messo su con una discreta eleganza; c'è perfino una terrazza per signore. Ma quali? Io non ci ho veduta che una sola signora, leggiadra, gentile, che con molta buona grazia s'era assunto il compito di rappresentare la nostra razza e il bel sesso in tutto il Senahit. È da credere che il colto pubblico e l'inclita guarnigione di Cheren si contentino di poco, cioè della terrazza, nella quale cogli occhi della fantasia possono vedere le più maravigliose signore che il sogno lungamente perseguito e non mai raggiunto in Eritrea può far immaginare.

Al contrario, per chi si professi appassionato seguace di Sant'Uberto, Cheren è una dimora ideale. Perciò una partita di caccia sulle rive del Dari e dell'Ànseba è lo spasso che gli ufficiali non mancano mai di offrire ai loro ospiti.

La mattina si partiva avanti giorno a muletto, in comitiva di quattro o cinque, seguiti a piedi dagli attendenti neri che portavano i fucili e le munizioni. Di cani da caccia non se ne parlava. Ritengo che non sieno indispensabili e che non se ne faccia uso, dal momento che io in colonia di cani da caccia ne ho veduti pochi e in cattivo

arnese. I nostri, specie se di puro sangue, non resistono all'inclemenza del clima e soccombono generalmente per anemia. Ma non c'è da sgomentarsi; all'occorrenza suppliscono in modo egregio questi neri straordinarî, tanto più che tra la nostra selvaggina e quella eritrea corre grande divario. Questa è così abbondante e tanto poco timorosa degl'indigeni, sprovvisti di piombo minuto, e dei bianchi che sono così pochi, da non aver ancora la pretesa di farsi scovare con fatica ed inseguire lungamente. Là dove si trova rimane e con incredibile buona grazia si lascia uccidere dal più novizio e inetto dei cacciatori.

Al qual proposito — di novizi e non di cacciatori — io, che per di più sono miope, ne feci la prova. La prima volta che mi trovai sul greto dell'Ànseba vidi un po' lontano qualche cosa che si muoveva. Saltai di sella; presi dall'ascaro il fucile, lo caricai, con tutto comodo mirai; ebbi tempo di ribattere una barzelletta ai compagni, e infine mi risolsi a sparare. Quel qualchecosa non si moveva più. L'ascaro va e torna trionfante con in mano un.... O cacciatori per contadi popolosi e civili, o compaesani iscritti nella lega per la riforma sulla legislazione cinegetica, o voi che vi sobbarcate a disagi e marcie sotto la sferza del sole per mute campagne e che vi tenete paghi della spoglia d'un pettirosso, e voi che sfogate il malumore di vane attese su innocenti pipistrelli, fate il saluto dell'armi.... era un beccaccino!

Non dico e non sostengo che tutti i volatili dell'Eritrea sieno mangiabili e che quelli che passano per tali sieno saporiti; ma c'è da scegliere

quanto si vuole, a occhi chiusi, in un paese dove scaricando a caso lo schioppo sulla chioma d'un albero non si buttano a terra meno di cinque o sei uccelli per volta.

Io non sono un tolstoiano, e me ne guardo bene, specie quando siedo a mensa. Nondimeno, la caccia come caccia non mi diverte e l'ammetto soltanto come pretesto per lunghe e dilettose passeggiate, che ristorano il corpo e sollevano lo spirito. Perciò a Cheren durante le escursioni cinegetiche non mi curai della selvaggina; ma percorrendo il letto del Dari e dell'Ànseba mi estasiavo dinanzi alla lussureggiante vegetazione che vigoreggia sull'una e sull'altra riva e ammiravo gli orti stupendi, che in campi irrigui coltivano gli europei.

Ho detto europei; per essere più esatto dovrei dir semplicemente greci. Salvo due o tre orti, che appartengono alla guarnigione, gli altri, i meglio situati e i più fertili, sono di spettanza dei greci. Anche qui i greci si sono accaparrati le migliori cose, lasciando, a noi padroni, gli avanzi. E già che sono sull'argomento e per non tornarci più sopra, voglio raccontare anche questa.

Sotto il governo dell'on. Martini nella colonia si aprirono parecchi mercati. Le case che li circoscrivono, talvolta luride e cadenti catapecchie, che in Italia non si stimerebbero nemmeno per dieci lire all'anno di frutto, là rappresentano spesso una rendita di cinquanta lire al mese. Orbene: chiunque crederebbe che nell'Eritrea gl'italiani abbiano acquistate le aree fabbricative e accaparrati gli edificî intorno ai mercati. Ma che!

neanche per sogno! greci e baniani, baniani e greci a Cheren, ad Agordat, all'Asmara, da per tutto. Oh, gli italiani, da quei gran signori che sono, non hanno bisogno d'impiegar lucrosamente i loro capitali, sopratutto in questa colonia, nell'avvenire della quale il novanta per cento di loro non hanno mai creduto, non ci vogliono credere, s'ostineranno a non crederci mai!

Tra gli orti bellissimo è quello sperimentale dell'ufficio d'agraria, diretto dal prof. Baldrati, nel quale si coltivano ortaggi e frutti della zona temperata. So che precedentemente al Baldrati si fecero per conto della Regìa Italiana esperienze per la coltivazione del tabacco. Resultava infatti dai registri d'amministrazione del forte, che, prima di noi, a Cheren si produceva del tabacco che veniva venduto come tabacco egiziano. L'esperienze, mi dissero, sono fallite. Sarà; io ho ragione da ritenere che l'esperienze dovrebbero esser ripetute, e non mi si domandi di più.

Così tra pranzi ed escursioni passai a Cheren tre giorni piacevolissimi. Ancora rivedo la mirabile conca verde, il colle del forte, le alte zeribe di fichi; ancora provo l'impressione del clima caldo e sfibrante, che m'induceva a sonnolenze meridiane, non già accompagnate, ahimè, dallo stridore delle cicale, ma dal crocidare di centinaia e centinaia di corvi, grossi grossi, neri neri, che svolazzavano senza posa intorno al colle, sopra le case, in cerca di qualche avanzo da dilaniare, instancabili e fastidiosi fino a sera. Allora i corvi scomparivano: cominciava il coro delle iene, quello schifoso ululato che è, per così dire, il motivo dominante delle notti eritree.

IV.

I FUOCHI DI SAN GIOVANNI.

Era la vigilia di San Giovanni, secondo il calendario etiopico. Alla mensa del battaglione si festeggiava il ritorno del cav. Fioccardi, commissario regionale del Senahit, che aveva accompagnato il governatore Martini nel suo felicissimo viaggio ad Addis Abeba. Il sole s'era coricato: ora sulla volta del cielo si distendeva un velo trasparente d'ametista tempestato di fulgide gemme; le trombe del battaglione chiamavano a raccolta gli ufficiali, e nel paese durava quel sordo brusìo di voci basse, di passi affrettati, di colpi d'usci e d'imposte che negli alveari umani suol precedere il silenzio della notte.

Nella sala spaziosa, sulle bianche tovaglie scintillanti di vetri e di stoviglie, grossi mazzi di fiori seminavano per la tavola petali multicolori. Dal soffitto i lampadarî a petrolio piovevano una viva luce; alle finestre le tende rigonfie lasciavano penetrare colla brezza notturna effluvî sottili di aranci in fiore e di fieno falciato.

Era stato appena servito il caffè, quando lontana e fioca s'udì una cantilena. Qualcuno disse: è la «fantasia»! Ci alzammo di scatto ed uscimmo all'aperto sul cortile. Nell'oscurità, dalla parte dell'accampamento indigeno una fiammella oscillava, s'ingrandiva, si sdoppiava: poi tre, poi quattro fiammelle divennero fiaccole fumiganti e

rossastre; il suono della cantilena s'approssimava diventando più forte e più distinto.

Noi aspettavamo. All'improvviso dalla porta del recinto sbucò un indigeno agitando a guisa di torcia una fascina di vimini accesa; dietro lui un altro col palmo della mano batteva colpi regolari su di un tamburo; dietro ancora una folla rumorosa ed agitata di ascari, saltando e cantando in cadenza. Ecco un'altra torcia, un altro *negarit*, altri ascari, nuova folla. In breve, il cortile fu stipato da una turba pittoresca di neri, che si dispose in quattro circoli. Nel mezzo a ciascuno, un nero teneva, come uno spettro, una fiaccola crepitante dalla quale faceva sprizzar faville e sprigionar fumo denso; accanto un altro ascaro batteva il tempo sul *negarit;* intorno in fila, l'uno dietro l'altro gli ascari giravano a tondo, con passo cadenzato cantando a coro sur un breve motivo mille volte ripetuto. Le donne non ballavano; stavano a vedere. I fuochi rossastri davano riflessi di bronzo ai volti degli astanti, aspetto di tregenda alle « fantasie ».

Così veniva festeggiata la vigilia di San Giovanni a Cheren. Lo spettacolo, per me nuovo, non si può dire che diverta troppo. Il canto è monotono; il ballo poco variato. Di tanto in tanto questi indigeni, che girano a tondo con un passo che non saprei descrivere, scontorcendosi col corpo e agitando le braccia, s'accoccolano; e così piegati sulle ginocchia in modo che il peso del corpo in bilico gravi solo sulle punte dei piedi, continuano a muoversi; col petto inspirano l'aria facendo una specie di succhio irriproducibile; scuotono le

braccia, sventolano *sciamma*, squassano lance e scudi. Poi grondanti di sudore, cogli occhi fuori dell'orbita, il viso sconvolto, gesticolando come forsennati s'alzano di scatto. Il *negarit* precipita il tempo; la danza diventa vertiginosa. Gli astanti, le donne applaudiscono cogli *hellelta*, sorta di trillo che ricorda quello delle maschere in carnevale, e con battimani. I ballerini stanchi allora si ritirano; sottentrano quelli freschi, che attendevano con impazienza. E le « fantasie » proseguono infaticate, fra colpi di *negarit*, *hellelta*, battimani e canti, che fanno un fracasso assordante e diabolico, pari a quello descritto da Dante all'entrata dell'inferno.

Tra le figure più singolari degli ascari ne distinsi alcuni, vestiti d'abiti di foggia stravagante con velluti e ricami; in capo portavano diademi, code d'animali, nastri di seta; e facevano pompa di scudi finemente lavorati e d'armi bianche damascate e gemmate in modo mirabile. Erano, mi dissero, cacciatori di leoni e di elefanti. L'autorità delle insegne e del grado imponeva loro un maggiore ardore, se era possibile, nelle danze, durante le quali, improvvisando versi, raccontavano le vicende di caccia e ripetevano col gesto gli atti più notevoli del loro valore.

Improvvisavano i cacciatori di leoni e di elefanti: ma più o meno improvvisano versi e canti tutti i nostri indigeni, i quali, come popoli primitivi, se hanno un concetto molto grossolano del ballo e della musica, posseggono vivissimo il sentimento della poesia. Alcuni di questi canti, trascritti e tradotti dai nostri nella colonia, pur

perdendo il ritmo ed il sapore della lingua, conservano tuttavia una stupenda semplicità di forma, una ricchezza inesauribile d'immagini, una spontaneità di sentimenti e di pensieri che noi europei abbiamo da secoli perduta. Bisogna risalire molto addietro per trovare esempi altrettanto schietti di poesia popolare. Per saggio offro una canzone che ebbi dall'aiutante coloniale Ascàri di Agordat, nella quale si lamenta la partenza del maggiore Hidalgo, tra i nostri ufficiali uno dei più amati e ammirati dagl'indigeni. Il componimento forse non è dei migliori; nondimeno da questo il lettore può valutare quali doti preziose di poesia viva e genuina posseggano i nostri sudditi neri, così immaginosi e così ardenti.

CANTO DEGLI ASCARI IN ONORE DEL MAGGIORE HIDALGO.

— Povera anima mia... è partito il maggiore Hidalgo; siamo rimasti senza padre!

— Perchè te ne sei andato?... Tu che ci hai condotto tante volte alla guerra?

— O povera anima mia! perchè è partito colui che sdegnò di abbandonare il Forte? (1).

— Gli ascari erano contenti; perchè tu eri buono come l'*angera* (2), forte come il *mies* (3).

— In guerra tu eri come il leone; gli ascari guardavano la tua faccia e vincevano.

(1) Di Cassala.
(2) Pane indigeno.
(3) O *tecc:* bevanda fatta di miele fermentato con droghe.

— In pace tutti erano soddisfatti, perchè dalla tua bocca uscivano parole giuste.

— Il tamburo tace; la tromba non squilla; gli ascari sono mesti e parlano sottovoce.

— Hidalgo è tornato alla terra d'Italia dopo avere distrutti i forti dei dervisci che erano fatti di alberi e di terra, e dopo averli messi in fuga.

— Ma tu, ascaro del maggiore Hidalgo, hai potuto vendicare il sangue di *Metemna* (1).

— Hai saldato il conto, mettendo il nemico a ferro e fuoco; maestoso incendio!

— Hidalgo non è stato alla guerra di Entisciò (2) che il *damerà* (3) aveva predetto. Meglio così!

— Il maggiore Hidalgo, che ama le fantasie di guerra e il fragor delle fucilate è rimasto ad uccidere i dervisci fra gli alberi di datteri.

— Ti ricordi che cosa hai fatto a Senafè?

— Tu hai fatto esclamare al nemico: dove sono rimasti la mia tenda e il mio *angareb?* (4)

— L'ascaro del maggiore Hidalgo arriva sempre in tempo: oggi a Cassala e poscia in Tigrè, come il vento, dovunque!

— L'ascaro del maggiore Hidalgo che viene dai paesi caldi per il bacio del sole è un bel giovane che porta la sciabola galla e danza fra gli spari tra nembi di polvere.

---

(1) Battaglia tra gli abissini e i dervisci nella quale rimase ucciso re Giovanni.

(2) La campagna d'Affrica del 1896.

(3) È un falò che viene acceso per la festa del Mascàl, dal quale si traggono gli auspicî per l'annata, come dalla *colombina* di Pasqua a Firenze.

(4) Letto degli indigeni, fatto con striscioline sottili di bue.

— Ma ora l'ascaro del maggiore Hidalgo non canta più e mesto se ne sta seduto tutto avvolto nello *sciamma*, meno gli occhi, che guardano dalla parte del mare: egli aspetta.

V.

DAROTÀI.

Fino a Cheren avevo battute vie carrozzabili, compiendo in una sola giornata il tragitto dall'Asmara a Cheren. Ora m'inoltravo sulla strada cammelliera che congiunge Cheren ad Agordat, lungo il torrente che dal Senahit si getta nel Barca.

Da Cheren ero partito alle due pomeridiane del 13 settembre. La mattina del giorno stesso avevo vagabondeggiato sul greto del Dari e dell'Ànseba per sei ore continue, senza darmi molto pensiero che altrettante ne avrei dovute passare sulla sella nel pomeriggio.

La « tappa » m'aveva concesso un muletto guernito di due bisacce. Gli ufficiali di Cheren l'avevano riempite d'ogni ben di Dio, compreso un bottiglione di vino, di nome e di fatto toscano.

Venivano con me, per iscorta, due ascari armati di fucile, menando un loro muletto che da buoni amici si scambiavano durante il cammino, e s'erano provveduti anche d'un sacchetto di farina per far la *borgutta* e d'uno d'orzo per i quadrupedi. Con questo leggero approvvigionamento, poichè contavo d'arrivare ad Agordat la

mattina dopo, all'ora di pranzo, mi avviai lemme lemme giù per la gola orrida del Dongolabas, la quale precipita a poca distanza dalla conca di Cheren.

La via carovaniera che seguivo, un po' guasta dalle piogge recenti, è qualcosa meno d'una carrozzabile, più assai d'una cammelliera. Per provarlo basterebbe questo fatto. Il colono Garavaglia, per conto della Società dei cotonieri di Milano, è riuscito, passando per questa strada, a trasportare da Cheren fino ad Agordat un pesante motore di 22 cavalli; trasporto di sicuro sorprendente, ma che, non essendo più tempo di miracoli, sta a dimostrare come la strada con una spesa non eccessiva si potrebbe adattare ai veicoli. Se mai, difficoltà se ne incontrerebbero nel primo tronco, tagliato a picco nel granito, tutto a zig-zag, entro la gola scoscesa del Dongolabas; ma, appena la strada ha toccato il letto del torrente, piano piano, tra campi coltivati si dirige con insensibile pendio fino al Barca, dove, se ci fosse un ponte, sboccherebbe proprio nel bel mezzo del paese di Agordat, il futuro centro cotoniero della colonia.

Scendemmo io e la scorta giù per l'immane burrone, irto di massi granitici, nelle cui connessure appena attecchivano magri spini e contorte acacie. Il paesaggio è austero, orrido, tanto che non potrebbe desiderare di meglio un albergatore intraprendente e ardito della Svizzera. Discesi sul letto del torrente, lo percorremmo per un certo tratto, calpestando un'arena fina e morbida. Poi per un sentiero stretto, tracciato tra campi di

durra e di altissimi foraggi, prendemmo la riva sinistra. Le ore passavano lente e noiose. I due ascari che, fuor delle tre o quattro parole d'uso, non sapevano un'acca d'italiano, avviarono tra loro una conversazione tanto animata quanto per me incomprensibile; i muletti se ne andavano al passo scuotendo ogni tanto con uno scrollone le mosche dal collo. Il sole ancora alto sull'orizzonte pioveva fuoco; l' aria era afosa; zanzare e mosche a sciami turbinavano d'intorno fastidiosamente e mi costringevano ad un continuo sventolio di fazzoletto.

Di quando in quando s'incontravano pastori che guidavano greggi di pecore mingherline mingherline, o drappelli d'indigeni, curvi sotto carichi di derrate, o trascinantisi dietro una carovana di cammelli, maestosi e tardi con some di cereali e di pelli greggie. Per lo più erano Beni Amer, tribù mussulmane e nomadi, che abitano la regione, le più numerose e le più ricche della colonia. Che erano Beni Amer e per di più maomettani, me ne accorgevo, se non da altro, dal loro modo di salutare, o meglio di non salutare. Gli uomini è grazia se rispondono al *salam* che voi per i primi pronunciate: il più delle volte tiran via diritti senza degnar d'uno sguardo, eretta la testa superbamente sotto la capigliatura folta, ricciuta, bene architettata, nella quale tengono infisso un lungo spillone di legno. Le donne poi, appena scorgono un uomo, specie se *giaurro*, si coprono in fretta e furia il volto col lembo di qualche lurido straccio. Ma credo di non aver perduto nulla di straordinario, almeno se ho a giudicare

dalle poche volte che m'è riuscito di vederle in faccia. Bisogna però convenire, che, vista con occhi meno europei, questa dei Beni Amer è una gran bella razza e, a quanto si dice, anche molto pacifica. Ben nutriti, un po' pingui, di statura atletica, con abbondante capigliatura rossiccia, colla pelle color rame scuro, vivono contenti della pace che noi abbiamo loro assicurata, moltiplicando a dismisura i greggi e facendo verdeggiare la durra nei campi: nè a memoria d'uomo sono mai accaduti presso di loro efferati delitti di sangue e audaci rapine.

Le carovane di cammelli provenivano dal confine sudanese e si dirigevano la maggior parte al mercato di Cheren. Ogni cammello viene legato alla bocca con un laccio, il cui capo è fermato alla coda del cammello che sta innanzi. Così una sola persona può guidare una numerosa carovana. Lentissimo è il trasporto; giacchè, se i cammelli non costan nulla per il mantenimento, sopportano poco peso e camminano come lumache; appena tre miglia in un giorno! La sera all'accampamento questi animali, che gli arabi immaginosi chiamano « navi del deserto », son fatti inginocchiare per iscaricarli, e poi li lasciano andare al pascolo con una zampa legata, perchè non si allontanino troppo. Al nostro passaggio il conduttore posto a capo della lunga fila fermava con uno strattone di corda la schiera dei cammelli, che muggivano, volgevano verso di noi il curvo e sproporzionato collo, l'occhio stupido, il muso fesso e prominente. Gl'indigeni, immobili come statue, collo sguardo perduto nel

vuoto, non facevano alcun gesto di curiosità. Io mi domandavo, se per caso in questa regione i ruminanti non sieno meno indifferenti e più costumati degli uomini.

Verso sera, noiato del lungo silenzio e stanco del monotono trotterellar del muletto, pensavo chi sa a che cosa, quando mi sembrò che una voce mi chiamasse per nome e cognome. Lì per lì la credo una illusione dei sensi: mi guardo dintorno; nessuno. La voce si ripete più distinta e più vicina. Aguzzo lo sguardo, e tra le piante scorgo un elmo bianco e una barbetta bionda. Oh, l'ingegner Capucci!... Saltai allegramente dal muletto per isgranchirmi le gambe e per far quattro chiacchiere cristiane. L'ing. Capucci trasportava polveri piriche, provvigioni e ordigni alla sua miniera di Barentù, da poco tempo in esercizio: la sua carovana di cammelli e di portatori s'era accampata poco lontano dal sentiero per passarvi la notte.

Rinfrancatomi un poco nel corpo e nello spirito, mi slancio di nuovo sulla sella. Ahi! ahi! che cosa è dunque? punture acutissime come di spilli mi trafiggono le ginocchia. Sul momento non ci bado gran fatto e dò di sprone al muletto verso il sole che tramontava in un nimbo d'oro, tingendo il cielo di tenue canario. Il sentiero si addentra sotto folte ombrelle di tamarindi, gira attorno ad immani tronchi di baobab, si smarrisce in savane d'erba alta due volte un uomo, s'arresta davanti al letto sprofondato e screpolato d'un torrente, rasenta l'alveo ampio del

fiume; ed intanto la notte s'avanza e accende nel cielo le stelle e, dispersi per le alture, quieti focherelli che indicano accampamenti di nomadi.

Nei prati da cui esalano effluvî aromatici, trillano i grilli; i muletti molli di sudore mandano vapori caldi ed acri; gli ascari marciano mogi e silenziosi, cambiando sovente di spalla il fucile; io li seguo, inchiodato sulla sella, colle ginocchia indolenzite, la schiena rotta, le orecchie ronzanti.

Come in Affrica la fatica è diversa che in Italia! In Italia — parlo dei miei paesi — ad ogni passo ci abbattiamo in casolari e capanne, in ruscelli e fontane; incontriamo viandanti che insegnano la strada, campagnuoli che offrono riposo e desco. Nel peggiore dei casi è facile spegner la sete sul greto di un fiume; quasi sempre è possibile trovare in qualche tugurio una fetta di polenta; in una capanna fieno e paglia per riposare e dormire al coperto. Ma in Affrica! In Affrica la stanchezza, se vuol essere discreta, deve arrivare solo in ore determinate, non prima, non dopo la tappa. Acqua non se ne trova che nei pozzi della tappa; gente non se ne incontra, specie di notte, per miglia e miglia; capanne, tettoie, fieno, paglia non ce ne sono se non alla tappa. Alla tappa dunque bisogna assolutamente arrivare, o presto o tardi; nè è permesso a chi non è provveduto di numerosa carovana di fermarsi a mezza strada se non con gravi pericoli: zanzare malariche, serpenti velenosi, belve fameliche.

Io sapevo di dover arrivare a Darotài, e non pensavo certo a fermarmi prima. Solamente a brevi intervalli, non potendo più sopportare il

grande spasimo alle ginocchia, scendevo dalla cavalcatura e facevo un pezzo di strada a piedi. Ma gli ascari impazientiti si voltavano dicendomi in modo brusco: su, via, presto, monta! e mi rimettevo sulla sella tormentosa.

Cammina, cammina per questo sentiero senza fine. M'ingegno a ingannare il tempo e a deluder la stanchezza: penso a cose lontane, ai miei cari, al mio paese; poi mi metto a contar le stelle, ammiro l'elegante costellazione dello Scorpione, ritrovo e saluto amichevolmente la Stella Polare, giù bassa sull'orizzonte, e scopro dal lato opposto la Croce del Sud che mi sembra abbia bagliori freddi e lugubri in questa notte di dolore. Ma il pensiero, con artificî allontanato dalla realtà, più violentemente ripiomba alle sofferenze presenti. E allora non so far altro che imprecare all'Affrica orrenda, ai muletti, ad Agordat. Rivedo prati irrigui, campagne ubertose popolate di case e di oliveti... e mi domando perchè mai mi sia impancato in un viaggio così disagiato. La disperazione di non arrivar più alla meta m'invade.... In quell'istante un ascaro prende la briglia del mio muletto e lo spinge di fianco tra le erbe altissime che fiancheggiano il viottolo.

— Che c'è?

Una sola parola, che fiammeggia nella mia mente come un faro al navigante smarrito, si risponde: Darotài.

Darotài, Darotài! Ma dov'è? Spingo lo sguardo nel buio fitto e nulla scorgo. Una voce chiede:

— Chi va là?

— Italia; rispondono i miei due ascari. Scu-

Giraffe catturate sul Setit.

cede un breve dialogo in lingua indigena a bassa voce. Il muletto è fermo. Alcune braccia mi afferrano e mi scendono a terra. Io non sento più le gambe, tanto sembrano paralizzate. Mi trascino a stento verso un biancore, che da vicino appare un casolare, circondato da una veranda. Nel cielo spiccano i coni neri di alcuni tucul.

— Dove vai, capitano? — domanda una voce vigorosa e cordiale. È la guardia indigena della bicocca.

— Ad Agordat; non sono capitano; sono *cavagia*.

— Perchè vai ad Agordat?

— Per... per vedere il cotone.

— Allora sei di Milano?

— Sì, son *quasi* di Milano (la bugia è mezza soltanto: sono di madre lombarda). Ma insegnami dove posso riposare.

Si accende un moccolino. Mentre gli ascari spogliano le cavalcature, le abbeverano, dànno loro la biada, mi porto alla cascina. Sotto il portico molti indigeni avvolti nei loro cenci dormono saporitamente per terra. Entro. È una sola stanza, grande e nuda; di contro alla porta, s'apre una finestra chiusa solo da gelosie; di qua e di là due brande militari; nel mezzo una tavola zoppa, due sedie sgangherate, un lavamano.

Bevo avidamente dell'acqua dolciastra che gli ascari mi portano dal pozzo. Mi accingo a mangiare; ma sono tanto stanco che non mi riesce di buttar giù un boccone. D'altronde la vista della branda m'incanta; sorrido tra me e me di com-

piacenza; mi frego le mani, pregustando la dolcezza del sonno, e così vestito com'ero mi butto sulla branda, che non avrei cambiato col letto d'un re, e mi addormento d'un sonno di piombo.

VI.

ATTRAVERSO IL CARÒBEL.

Erano appena le quattro della mattina ed io assaporavo il riposo in un dormiveglia piacevolissimo, quando uno scricchiolio dentro la stanza mi riscosse. Apersi gli occhi: nel vano della porta spalancata si disegnava un'ombra; e una voce disse: su, àlzati, partiamo per Agordat.

Mi levai di malavoglia, ancor tutto indolenzito. Sul prato, nella luce crepuscolare, scorsi gruppi di neri, seduti intorno a carboni accesi su cui abbrustolivano la *borgutta*. Un odore di pasta bruciacchiata si spandeva per l'aria.

Darotai è la stazione di riposo per i bianchi che vanno e vengono da Cheren ad Agordat. Gli ufficiali e gl'impiegati ci possono dormire di diritto; con un permesso speciale gli altri bianchi di passaggio. È fornita di pozzo, di abbeveratoio per gli animali, di tettoia e di alcuni tucul a uso di rimessa e di stalla. Due ascari per turno ci fanno la guardia: e gl' indigeni vaganti hanno presa l'abitudine di accamparsi nei pressi all'aperto; sì per la comodità del pozzo, sì per l'agio di procurarsi del fuoco.

Al pallido chiarore dell'alba il bianco casalino

m'apparve internato in una stretta gola oscura e boscosa. Lontana la brughiera si stendeva come un braccio di mare, un golfo verde serrato da alte catene di monti aguzzi e turchini. Sul verde, a distanze regolari, si rincorrevano i pali di ferro del telegrafo che congiunge Cheren con Agordat.

Le nebbie del mattino fluttuavano in masse lattiginose. Levatosi il sole, si mutarono in velluti ondeggianti purpurei e violacei, e a poco a poco si condensarono. Una pioggia leggera passò sur una larga striscia della giungla, lasciando le foglie tremule e gocciolanti. Poi tra le falde delle nuvole passarono obliquamente i raggi solari, che dipinsero sul piano una vasta scacchiera a colori chiari e oscuri.

Di nuovo sono in sella. M'apro un passaggio tra le erbe altissime, destando nugoli di zanzare e di farfalline; riesco presso un grosso termine bianco che ai viandanti notturni segna la tappa di Darotai e riprendo il sentiero abbandonato la sera innanzi, lungo i pali del telegrafo.

Nell'Affrica equatoriale le stagioni si fondono l'una nell'altra quasi senza distacco. Così, in apparenza, non se ne conoscono che due; l'asciutta e l'umida: ma a starci bene attenti tutte e quattro compiono in modo rapido o lento il loro ciclo regolare. In questo tempo mi trovavo, per dir così, tra la stagione umida e l'asciutta — il nostro maggio — in cui le messi stanno per maturare; le piante, deposto il fogliame secco e coriaceo della stagione asciutta, sono tornate d'un bel verde tenero e fresco; gli alberi, i cespugli, le borraccine, le liane, gli agavi inturgidiscono per

la linfa vitale che li pervade attraverso diluvi d'acqua; gli odori vaganti nell'aria sono divenuti fragranti ed aromatici; gli animali, spogli del pelo e della penna vecchia, si sono vestiti di pellicce lucenti e di piume smaglianti. Tutta la giungla freme giorno e notte d'un rumore indistinto, armonioso e sonoro: ronzio d'alveari, gorgoglio di acque, sussurro di vento tra le fronde, ruggiti di belve, gorgheggi d'uccelli, un rumore complesso che riassume e comprende la vita fervida di tutti gli esseri nella stagione degli amori.

Aspiravo l'aria mattutina con voluttà, e non mi stancavo d'ammirare la natura vergine che mi spiegava davanti tutta la sua esuberante feracità.

Il sentiero non attraversava più campi coltivati; ma una vasta brughiera arenosa e piena di ciottoli nella quale figgevano i loro enormi tronchi i baobab, le mimose, i tamarindi, gli spini. Formicai grandiosi di termiti, simili a piccole cattedrali gotiche innalzavano le loro guglie di terra tra le piante e nascondevano tronchi e rami; uccelli dai vivaci colori svolazzavano per ogni dove, farfalle splendenti si libravano sui cespugli. Più lontano, in savane spaziose dall'erba verde e corta, branchi di gazzelle pascolavano tranquillamente, scomparendo come saette al nostro appressare. Ora da un cespuglio sbucava fuori un *dig-dig* o un *sasà;* ora sul viottolo piccoli animaletti, forse manguste, colla coda a ciuffo e il muso a topo sostavano curiosi e s'allontanavano senza fretta.

Di tanto in tanto la giungla s'affondava nell'alveo arenoso d'un torrente. D'acqua non se ne

vedeva una stilla, ma a dimostrare la possanza irresistibile della fiumana, quando c'è, grossi tronchi sradicati stavano mezzo sepolti nelle sabbie. Talora ci arrestavamo presso l'ampio alveo del Caròbel colle rive scavate a picco in sedimenti terrosi, dalle quali sbucavano radici di tronchi secolari che l'acque prima o poi strapperanno e butteranno come fuscelli nel letto del fiume. Frane di terriccio, cadute per la lenta erosione della muraglia, offrivano un passaggio. I muletti, studiando il passo, discendevano giù per la macìa; segnavano una fila di piccole orme sulle sabbie, risalivano dall'altra riva e s'internavano nella brughiera sempre uguale nell'aspetto; mentre i monti, che a destra e a sinistra la costeggiano, sotto il folgorare del sole apparivano quali erano; nudi, aridi, d'un color fulvo.

I miei ascari, incontrati alcuni pastori, mi domandarono se volevo bere del latte. Non desideravo di meglio; per la cocente calura avevo la gola arsa, lo stomaco vuoto.

La scorta scambiò alcune parole coi pastori, che mi vennero incontro e mi stesero la mano con un sussiego, che in altra occasione mi avrebbe fatto ridere. Risposi cordialmente al saluto stringendo quelle mani nere e viscide ed aspettai. I pastori andarono a mungere e tornarono con una *ghirba*, cioè a dire con un otre di pelle mal conciata, ancora vellosa e puzzolente, gonfia di latte. Chiusi gli occhi — che cosa non avrei tracannato in quel momento? — e bevvi, bevvi avidamente con una sicurezza che Mitridate m'avrebbe invidiata. Ma quando feci l'atto di pa-

gare, i pastori con un gesto sdegnoso se ne andarono.

Non so dire se rimasi stupito di questa garbatezza, alla quale nelle nostre campagne non siamo più abituati. A questo proposito me ne fu raccontata una veramente singolare. Passava da questa via Ferdinando Martini, il quale, scorti degli agnelli, ebbe voglia di comprarne uno. Un ascaro della numerosa scorta viene incaricato di far l'acquisto. Il pastore indigeno, senza nemmeno voltarsi a considerare il corteo del Governatore, a fior di labbra risponde di no. La breve risposta vien tradotta a Sua Eccellenza, che, piccato, insiste. L'ascaro torna e dice all'indigeno: Sai, chi ti chiede l'agnello è Sua Eccellenza. Il pastore subitamente si leva, con tutta buona grazia sceglie il più bel campione del gregge e colle proprie mani l'offre all'on. Martini; ma rifiutò ostinatamente qualunque compenso di danaro. Più che volentieri offriva l'agnello in forma di tributo: venderlo, non l'avrebbe venduto neanche al negus d'Italia.

Mediante una di quelle giravolte che sono così comuni nelle strade carovaniere, ci trovammo, non so se per la terza o quarta volta, nel letto del fiume. Bisognava abbeverare i quadrupedi; ma guardando attorno fra tutta quell'arsura non scorgevo traccia del liquido elemento. Gli ascari, chini sulla sabbia, colle mani si misero a scavar prestamente una buca: a pochi centimetri l'arena divenne umida, e poco sotto comparve l'acqua. Abbeverati i muletti, gli ascari nella stessa pozzanghera,si lavarono mani e piedi, ci tuffarono

il viso per bere, mentre a due passi da loro i muletti facevano della necessità naturale un'altra pozzanghera. Poi, servizievoli come sempre, mi presero una bottiglia vuota per riempirla. Ah, per Dio, questo no! Gliela strappai di mano, feci qualche passo a monte, scavai da me una buca, aspettai che l'acqua diventasse limpida e feci la mia provvista. I due neri, durante quella faccenda, mi guardavan trasecolati...

Riprendemmo la strada sotto il solleone infocato, che aveva spazzate le nubi veleggianti in cirri verso lo sperone del Dongolabas. Ma risalita la riva opposta del fiume, fui gradevolmente sorpreso di trovarmi all'ombra di un folto bosco di *obel* o tamarischi. Le stupende piante azzurrine, disposte in file così regolari che la mano dell'uomo meglio non potrebbe in un parco, componevano sul sentiero, dritto come un viale, una grandiosa navata, nella quale la luce del giorno acquistava riflessi d'opale. La penna non arriva a descrivere l'indimenticabile paesaggio, la misteriosa boscaglia, che sembrava ed era prodigio della natura. In fondo agl'intercolonnî vegetali si scorgevano talvolta spiazzi erbosi e soleggiati, sui quali pasturavano gazzelle timide e sospettose. I cespugli risuonavano dei mille versi del popolo pennuto. Era così perfetta l'illusione di essere entrato in un gran parco, che mentre i muletti calpestavano senza rumore il morbido tappeto delle erbe, io mi aspettavo ad ogni istante di sboccare davanti ad un castello sontuoso; tendevo le orecchie come per afferrare

le note dei corni da caccia; i latrati dei cani sulle tracce del cervo; e cogli occhi frugavo tra le piante per iscorgere una cavalcata di gentiluomini e di valletti, condotti da un fantastico castellano...

Sì; l'illusione c'era; ma — ohimè! — non bastava a sostenermi contro la stanchezza nuova che s'aggiungeva a quella della vigilia. Ero digiuno, sfinito: ogni più piccola scossa della sella si risolveva in uno spasimo delle ginocchia, in un tormento della schiena. L'orologio segnava le dieci e mezzo, e sapevo che a quest'ora avrei dovuto essere ad Agordat; nè per quanto cercassi di farmi intendere dagli ascari ci fu verso di saper da loro a che distanza dalla meta mi trovassi. Il bosco piuttosto mi attirava magicamente colle sue ombre lusinghevoli. Oh che bel sito per accampare, sdraiarsi al rezzo di una pianta e, anche contro la volontà degli ascari, dormire, dormire fino a levarmene la voglia!

Stavo per saltar giù dalla cavalcatura e per mettere in effetto il proposito, quando in fondo al bosco comparve un bianco a cavallo, seguito da un servo parimente a cavallo. Il grido che mi uscì dal petto fu certo pari a quello di « terra, terra! » di Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio alle Indie.

Un bianco in Affrica, chiunque sia, è sempre un amico. Mi faccio forza, sprono il muletto, mi dirigo verso lo sconosciuto coll'intenzione di chiedergli ristoro ed aiuto. Con mia sorpresa, prima che io abbia aperto bocca, il bianco mi stende la mano e dice: L'aspettiamo ad Agordat

da qualche ora. Le sono venuto incontro, un po' impensierito del ritardo. Che cosa ha fatto? Sono l'aiutante maggiore del commissariato del Barca.

Misi al corrente l'ottimo Raffaele Ascàri del mio stato infelice: però — e fu un miracolo — camminando in buona compagnia, distratto nel raccontare al compagno notizie d'Italia, colla prospettiva di un prossimo riposo, dimenticai quasi del tutto le mie sofferenze e senza nemmeno accorgermene proseguii al trotto serrato per più di un'ora. Avendo lasciato da un po' l'incantevole parco ora si galoppava per una landa sabbiosa su cui spuntavano aridi spini e palme stentate. Il terreno a monticelli limitava la vista. Passando discosti da un mucchio di capanne, chiamato *Dega*, abitazione del *diglal* dei Beni Amer, riuscimmo sulla riva d'una vasta fiumana, il Barca, nascosta da una fitta selva di palme *dum*. La corrente d'acqua era rapida e piena di gorghi, ma poco profonda. La guadammo perciò senza scendere dalle cavalcature, mentre tra le palme dell'altra sponda spuntava un colle fortificato: Agordat!

O buon amico Ascàri, chi potrà mai compensarti, e del bicchiere di acqua ghiacciata che mi offristi sul limitare della tua casa, e del pranzo servito con olio di Lucca e vino di Valgiano, e del morbido letto, tra un pianoforte e una libreria ricca di novità librarie, sul quale trovai l'agognato riposo, e del bagno freddo che mi guarì di ogni più lieve dolore come per incanto?

La sera, al lume delle stelle, mentre una brezzolina soffiava dall'altipiano, sedevo nel bel

mezzo della piazza del mercato di Agordat. Una candela oscillante, intorno alla quale turbinavano miriadi d'insetti notturni, illuminava scarsamente la tavola, alla quale io, l'Ascàri e due ufficiali eravamo seduti. Le case d'intorno, basse, coi tetti a terrazza, erano avvolte nell'oscurità. Da una di queste si alzava un canto melanconico di preghiera mussulmana. La Croce del Sud sfavillava, benevola questa volta, nel cielo terso. Proprio in quel momento in cui pensavo ai miei cari, e alla distanza smisurata che mi separava da loro, un indigeno all'improvviso uscì dall'ombra e mi buttò sul tavolo un fascio di lettere e di giornali. Era la posta d'Italia che l'amministrazione cortese ed attenta d'Asmara m'aveva spedita in quell'angolo remoto della colonia.

VII.

AGORDAT.

Sto raccogliendo questi brevi appunti di viaggio nella camera, cedutami per isquisita gentilezza dal bravo Ascàri, che si è rifugiato in altra stanza, come a dire la « foresteria ». Se al pari del De Maistre volessi intraprendere un giro intorno alla mia camera, forse non vi sarebbe occasione di parlar d'Affrica, e meno ancora potrei dire di trovarmi sul lembo del deserto, in un sito dove dieci anni or sono ci si arrivava con istrapazzi indicibili e ci si accampava alla meglio soffrendo stenti che non tutti potevano sopportare. Il letto

di ferro con zanzariera, lo scrittoio, una libreria ricca e moderna, un pianoforte, una collezione di spartiti musicali, una stanzetta d'abbigliamento nella quale, quante volte il giorno lo desidero, i servi riempiono la vasca da bagno; tutti quanti gli oggetti insomma che mi stanno d'intorno, fabbricati per le abitudini raffinate e complesse che noi europei portiamo fuori di casa, mi ricordano il mio dolce paese.

Ma basta mettere il naso fuori della finestra, per vederla l'Affrica maliosa! Sotto il parapetto, alcuni indigeni dai bianchi turbanti, accoccolati al muro, cicalano ad alta voce in lingue ricche di suoni gutturali e di vocali; più lontano echeggiano i mugghî dei cammelli; dinanzi sotto la veranda degli ufficî del commissariato vanno e vengono indigeni e piantoni. Una più ampia veduta posso scorgere dalla finestra opposta. Bianca Agordat, chi dall'Europa tocca per la prima volta il suolo affricano nella Colonia Eritrea e non si è spinto presso i tuoi colli ardenti e brulli, non può dire d'aver veduta l'Affrica vera, quale la descrivono i viaggiatori e quale la immaginiamo di solito noi, quella dagli aridi lenzuoli d'arene finissime, dalle palme verdi, dai monti fulvi come schiene di leoni, dal cielo terso sfolgorante di luce, dalla gente nera, vestita, quando è vestita, di bianco, in turbante, sulla gobba di tardi cammelli.

L'altura di Agordat ciottolosa, senza un filo d'erba, d'un color ruggine, domina altri colli digradanti come onde marine, parimente ciottolosi, arsi e fulvi. L'orizzonte è chiuso d'ogni parte da monti rossigni, dalle cime ineguali, aguzze

come immensi pinnacoli gotici. Fra le ondulazioni del terreno si snoda a guisa d'uno smisurato serpente verde il bosco di palme *dum* che vigoreggia lungo il letto del Barca. Tra le palme luccica una lama d'acqua. Poco prima d'Agordat il Barca si congiunge coll'affluente Giaghe anche questo segnato da palme. Il fiume maestoso si perde lontano lontano tra i colli verso Sebderat.

Ai piedi dell'altura d'Agordat si raccoglie dormiglioso, sotto un sole protervo, il paese: una piazza quadrata, ad uso di mercato, chiusa intorno da case arabe, da catapecchie e da tucul. Più in là, tra un gruppo di tugurî e di capanne si distingue una casetta all'europea entro un'alta zeriba di pali; è una dimora del *diglal* dei Beni Amer.

Agordat, come è noto, si trova nella regione bassa detta *cuollà*, dal clima torrido e, durante e dopo la stagione delle piogge, insidiato dalla malaria. I fabbricati europei perciò s'elevano su alture, tutti col solo pianterreno e per l'inclemenza del clima muniti di verande sorrette da grossi pilastri di muro, chiuse con gelosie di palma.

Io alloggiavo sullo storico colle, presso il quale per ben due volte conseguimmo vittoria contro i dervisci, ma non propriamente nel forte, che, dopo la conquista di Cassala, pur conservando bastioni e trincee, fu disarmato e serve ad uso di alloggio per gli ufficiali: bensì abitavo in uno di quegli stravaganti fortini Viganò trasformati in abitazione, sui quali merita dir qualche parola di più.

Cioè: il colle fortificato d'Agordat sta dirimpetto ad un altro colle su cui fu cominciato, ma non condotto a termine, un altro forte, che, se è vero

quanto mi fu detto, costò a dir poco un mezzo milione. Il Viganò, proponendosi di rendere imprendibile la posizione, ebbe una bella trovata: quella di sbarrare la valle interposta tra i due forti con una lunga fila di muri a scaglioni, bucherellati di feritoie per i fucilieri; un qualche cosa che doveva, almeno nella sua testa, arrestare di botto, come una nuova muraglia della Cina, l'invasione delle orde provenienti dal Sudan.

Fu davvero un imperdonabile torto dei dervisci quello di non apprezzare nel suo giusto valore il bel congegno di guerra: si sperava e si aspettava che, abbattutisi nella barriera, sarebbero tornati nei loro paesi, prima ancora di venire alle mani, sbigottiti e vinti dal formidabile aspetto del fortilizio. Al contrario; vennero, guardarono un po' con non soverchia meraviglia le opere fortificate; poi, senza darsene più per intesa, le girarono di fianco oltre il tiro dei cannoni, prendendo i nostri alle spalle. Si narra, e ci credo fermamente, che la fortuna d'Italia in quella circostanza corse un brutto quarto d'ora; ma una provvidenziale scheggia di cannone, che atterrò l'emiro e scompigliò i dervisci, intervenne in aiuto.... all'arte del Sangallo. Ora per grazia di Dio e per volontà degl'inglesi, insediati, nostra mercè, a Cassala, non bisognan più valli e bertesche. I bastioni murati a secco, sotto i diluvî equatoriali diroccano e franano rombando; la barriera a scaglioni con aggiunte di opere murarie si è trasformata in magazzini, in abitazioni dei funzionarî. Altri edificî lì accanto furon costruiti: la mensa, la farmacia, gli uffici amministrativi. Tra poco vi

sarà trasportato anche l'ufficio postale e telegrafico, che per ora sta in una catapecchia presso il mercato. La serie degli edifizî digradando giù dal colle come un branco di pecore pascenti, si mostra nella linea varia di verande e di terrazze in aspetto ridente e pittoresco sullo sfondo d'uno scenario desolato e selvaggio.

Il tempo in questo paese trascorre placidamente. Soltanto la mattina presto e la sera sul tramonto conviene uscire di casa per diporto; durante la giornata invece il clima di fuoco costringe a molli sieste riparati dal sole. Io scrivo, leggo, sopratutto mi riposo. Le conversazioni coll'aiutante coloniale Ascàri, in attesa del commissario cav. Pollera, assente per servizio, riescono più proficue che la lettura di tutti i libri scritti sulla colonia.

Al calar del sole scendo sulle rive del Barca, presso la *noria*, dove gl'indigeni convengono per attingere acqua e dove al rezzo dello stupendo bosco di palme un orto pingue provvede gli erbaggi alla tavola del commissariato. Qualche volta mi porto invece a lato del forte, sur una falda del colle presso il piccolo camposanto, nel quale dormono alcuni nostri ufficiali morti in battaglia. Dal modesto cancelletto, alla luce opaca del sole che s'immerge in nimbi di sabbia sollevati dal vento, leggo le brevi e tristi iscrizioni mortuarie e mi tornano in mente i versi di Giovanni Pascoli, nel « Soldato di San Piero in Campo »

.... egli sotterra
dorme! ed in terra appena benedetta!
dorme sotterra e non nella sua terra!...

La sera ci si raccoglie a pranzo in compagnia di qualche ufficiale o medico militare di passaggio; intorno alla lampada turbinano miriadi di insetti notturni, che si posano fastidiosi sulle stoviglie, nei bicchieri, sulle pietanze, che invoglierebbero anche un profano a fare studî sulla entomologia eritrea: poi scendiamo giù al piano sulla piazza del mercato e sediamo ad una tavola riservata alle autorità, serviti da un greco — greco di Tessaglia però — che mi va a genio appena vengo a sapere la sua grande aspirazione, di poter, quando che sia, diventare cittadino italiano.

Al mercato ci sono tornato di giorno in compagnia dell'interprete governativo, e colla visita a questa piazza mercantile posso dire d'aver completate le osservazioni fatte all'Asmara e a Cheren, e d'aver acquistato un'idea assai chiara del commercio eritreo. Il quale, quantunque con lentezza, di anno in anno cresce, assorbendo prodotti italiani e abbandonando prodotti esteri. I tessuti di cotone, per esempio, appena tre anni or sono, provenivano dall'India, dall'Egitto, dalla Germania, perfino dalla lontana America del Nord; ora i mercati eritrei rigurgitano di tessuti italiani, la maggior parte fabbricati dal Cotonificio Veneto, e ciò per merito della « Società Coloniale ». Un altro prodotto che si è diffuso rapidamente nella colonia è — indovinate un po? — la Chinina Migone, che gl'indigeni adoperano non solo per profumo, ma come liquore prelibato, tanto che ebbe l'onore di una contraffazione in tutta regola di provenienza francese, non ancora pu-

nita, giacendo la legge sui brevetti e sulle marche tuttora in esame a Roma presso l'Ufficio Coloniale.

Tuttavia i mercati riboccano ancora di prodotti austriaci, tedeschi, indiani, francesi, che pur si fabbricano in Italia a prezzi convenienti per l'Eritrea, dove il prezzo, si sa, la vince sulla qualità della merce. Questo stato di cose, più che dall'intraprendenza altrui, dipende dall'ignoranza nostra. Prima dell'esposizione di Milano, e prima che fosse divulgata la bella relazione del Baldrati — alla quale rimando il lettore per notizie più minute — chi mai degl'industriali italiani sapeva quali derrate consuma e produce l'Eritrea?; anzi, peggio; chi mai supponeva che le industrie italiane potessero trovare un vasto e proficuo campo d'azione proprio nell'Eritrea e nelle regioni circostanti? Intorno ai pregiudizi dei nostri produttori ci sarebbe da raccontar roba da chiodi, cose neppure credibili se non fossero vere. Racconto a caso. In tutta l'Etiopia si diffonde l'uso di cappelli di feltro a falde larghissime. Un negoziante eritreo ne ordina una partita in Italia; ma in Italia non si dà retta alla consumata esperienza del committente, e gli si spedisce una partita di cappelli a tese strette, che rimase invenduta. Un altro colono, per patriottismo, volle commettere in Italia la fabbricazione su modello di centomila tazzine da caffè, di maiolica, senza manico, all'araba. L'industriale italiano, con un fare che voleva essere accorto ed era semplicemente sciocco, rispose: centomila tazzine per Massaua? tante se ne rompono sulle arene eri-

Alì Hussein Ahmed bey, diglal dei Beni Amer.

tree? peuh! che puzzo d'imbroglio! Non ne fece nulla; e l'ordinazione fu accettata subito in Germania.

Per farla corta, troppe scempiaggini e troppi spropositi si sono detti in buona o in mala fede tra gl'italiani sul conto della Colonia Eritrea, perchè ora ad un tratto possano dar posto ad una più esatta conoscenza di cose. È più facile sbagliare, che rimediare agli sbagli. Il ravvedimento sulle cose affricane che si osserva anche nella stampa più autorevole non può esser di per sè che graduale e assai lento: spetta al Governo agevolarlo e affrettarlo, se è possibile. Forse, tra i varî provvedimenti che si propongono, il più opportuno e il più fecondo di resultati pratici è quello d'invogliare ditte importanti della Penisola ad inviare a scopo di studio i loro rappresentanti nella colonia, fornendo il biglietto gratuito d'andata e ritorno, come si usa in Germania e in Francia. C'è il caso che da principio nell'Eritrea ci vadano più i curiosi che le persone d'affari e gli studiosi; ma dalla curiosità allo studio c'è un *bacco* solo. È come fare all'amore: si comincia talvolta per divertimento e si finisce per far sul serio.

Un'altra istituzione che merita la cura più attenta del Governo è quella delle agenzie commerciali da istituirsi oltre il confine, nei mercati interni del Sudan e dell'Etiopia. Non so come verranno ordinate. Se, come immagino, saranno costituite nel modo meno burocratico possibile, se saranno affidate a persone che s'intendano veramente di commercio, se si lascerà loro ampia

libertà d'agire con facoltà di rappresentare i fabbricanti nazionali, e di stipulare, al bisogno, per conto di questi, vendite ed acquisti, riusciranno senza dubbio di gran giovamento. Tutto sta nel trovare persone idonee, che conoscano le lingue indigene e s'intendano di commercio. E la scelta, considerata così a occhio e croce, non mi par molto facile.

Ma il problema che si rivela più urgente, è, a mio modo di vedere, quello monetario. Lo accenno solo, perchè non sarebbe cosa da uscirne con quattro parole, e qui non è il caso di trattarne coll'estensione che merita.

È noto come per il regio decreto del 10 agosto 1890 furono coniati pezzi da cinque lire, detti *talleri eritrei* al titolo di 800 (greggio g. 28,125 – fino g. 22,500) e pezzi da lire due, una e centesimi cinquanta. Queste monete hanno corso nella colonia e sono state di buona voglia accettate dagl' indigeni. Ma intendiamoci; accettate sì, ma non preferite al tallero di Maria Teresa del 1780, che viene coniato dalla zecca di Trieste (greggio g. 28,064 – fino g. 23,387) al titolo di $\frac{833\ 1/3}{1000}$, che è moneta diffusa in tutti i mercati dell'Affrica, dalla Colonia del Capo alla Tunisia, vera moneta internazionale per gli scambî cogli indigeni e tra gl'indigeni della più gran parte del Continente Nero. Il tallero di Maria Teresa per tal modo è la moneta *buona*, appetto al tallero eritreo, che è la moneta *cattiva*. Questa, per una legge economica conosciutissima che prende il nome di Gresham, si adopera negli scambî spic-

cioli della colonia e viene sempre spesa per la prima. Ma se l'indigeno vuol mettere da parte, sotto la cenere del focolare conserva il tallero triestino; se l'orefice nero vuol servirsi di argento monetato ricorre al tallero di Maria Teresa; se l'europeo vuol comprare a carovane che provengono dall'interno, deve prima di tutto cambiar la moneta eritrea coi talleri dominatori, i quali servono da misura generale del valore. E questa singolar moneta non ha, di suo, un valore fisso; bensì variabile, conforme ad oscillazioni indotte nei mercati di Aden e di Massaua dai mercati dell'India. La variabilità del tallero di Maria Teresa, misura dei valori, perturba il tranquillo e sicuro svolgimento dei commerci, e si presta a losche e biasimevoli speculazioni. In sostanza; la conquista monetaria della nostra colonia è ancora da farsi. L'argomento invoglierebbe a studî esaurienti. Non ho tempo e sorvolo. Noto: gl'inglesi nel Sudan hanno da poco coniata una moneta d'argento ad un titolo superiore del nostro tallero e di quello austriaco, la quale sta per soverchiare nei mercati sudanesi il tallero di Maria Teresa, ed è già penetrata nell'Eritrea. Occorre rilevare la gravità del fatto? ho da illustrar la necessità che il commercio italiano s'imponga con moneta propria? Non è questa una forma di conquista pacifica?

E, a proposito di conquista pacifica, mi viene in mente un oggetto singolare di pietà che mi turbò l'animo e mi amareggiò il pacifico soggiorno di Agordat. Me ne stavo un giorno, raccolto in camera, leggiucchiando, quando un rumore secco,

come d'un legno battuto a intervalli sul suolo mi chiamò alla finestra. Veniva verso gli ufficî del commissario un giovane sudanese, di forme atletiche, avvolto in un mantello; si trascinava a stento; mi parve, ed era in realtà zoppo. Giunto alla porta dell'ufficio vidi che si appoggiava su di una rozza e pesante gamba di legno, senza piede. Sostò un poco trafelato e titubante; aperse il manto, e levò in alto un moncherino. Orrore! era certo un reduce d'Adua, uno di quei molti giovani, barbaramente mutilati nella giornata funesta. Così, amputato di una gamba e di una mano, inabile per sempre al lavoro, bersaglio vivente di scherno per i nemici, oggetto di mortificazione e di rimprovero per noi, di pietà per gli animi buoni, batteva all'ufficio governativo, forse per riscuotere una pensione — c'è da figurarselo! — magra. Io non potrò dimenticare il senso di raccapriccio e di compassione che provai, ai colpi lugubri di quella gamba di legno; l'espressione di muto accoramento sul volto dell'indigeno, quel moncherino levato in atto supplichevole... A smorzare il più tenue spirito bellicoso, la vista di uno di quegli sventurati è più efficace di qualunque argomento.

VIII.

NEL PAESE DEL COTONE.

Commissario regionale del Barca è il cav. Lodovico Pollera, ufficiale nell'esercito al tempo della campagna del 1896, uno studioso di cose coloniali, affezionato all'Eritrea e in particolare al territorio che amministra, conoscitore perfetto degli uomini e delle vicende della colonia. Cogliendo l'occasione dei rimpatrî, ha seguito per ritornare ad Agordat vie sempre differenti; ora da Cartum, lungo la Valle del Nilo; ora da Cassala, sbarcando da Porto Sudan, allo scopo di esaminare i territorî di confine, e di sorvegliare le vie di comunicazione tra la colonia e il Sudan e quelle altre che il Governo Anglo Chediviale costruisce in concorrenza delle nostre.

Se mi fermai pochi giorni nella regione del Barca, quei pochi bastarono perchè potessi apprezzare le belle qualità del Commissario nel disimpegno di ufficî molteplici e disformi, soprattutto una non comune tenacia di volere, in forza della quale i geniali propositi di Ferdinando Martini per rinnovare la coltivazione del cotone ebbero in lui un eccellente esecutore.

Quegli esperimenti del cotone: quanti ostacoli incontrati, quanti disinganni procurati, quante volontà e quante energie spezzate e disperse sul principio! Ora, ed è certo come la luce del sole, sono stati coronati da una riuscita trionfale; e

il commissario del Barca ne gode come d'una vincita al lotto e colla fantasia scorge già la *sua* regione irrigata da canali, disseminata da piantagioni; fumaioli di sgranatoi allegramente impennacchiarsi di fumo; vaporiere fumanti trascinar sulla costa migliaia di balle di cotone compresso; un ponte congiunger le rive del Barca, il paese popoloso e ingrandito, dominato dai minareti d'una moschea tuttora in progetto (e per questo conserva gelosamente un gruzzoletto raggranellato a furia di multe e di contravvenzioni) da contrapporsi all'altra già rimessa a nuovo dagli inglesi a Cassala.

Parlando del Commissario, non si può tacere del suo aiutante coloniale. Il Pollera è la mente; Raffaele Ascàri il braccio: tutti e due compongono una mirabile ed armonica coppia di forze. Ascàri fa da medico, dispensando chinino e iniezioni agl'indigeni, fasciando feriti, fa da scrivano, da contabile, da cassiere, da ingegnere, da cancelliere, da segretario, da economo, da direttore di mensa, da magazziniere, da interprete, da furier maggiore; insomma compendia una quantità di ufficî per i quali in Italia non basterebbero dieci impiegati. Come lo stato dello Spencer, la burocrazia nel Barca è ridotta al minimo contenuto.

Il terzo personaggio della regione è il *diglal*, o autorità suprema dei Beni Amer, Alì Hussein Hamed bey, un bell'uomo sui quarant'anni, dalla fisionomia mite e intelligente, dal gesto maestoso e cordiale, diverso dagli altri indigeni solo nel turbante di seta e nella collana d'ambra. Da gio-

vanetto ebbe il fegato di andare al Cairo per protestar contro il Governo Chediviale che gli aveva fatto un sopruso; ora sotto la paterna protezione della bandiera italiana se la passa tranquillo, amante com'è più delle arti della pace che di quelle della guerra, portando a giro la sua carica di bey, godendosi le sue non scarse rendite, occupandosi d'allevare una bella razza di cavalli, di coltivar cotone, in che consiste tutto il suo avito potere principesco. E poichè il tempo cammina anche in Affrica, s'atteggia a principe democratico, e s'acquista da un lato il favor popolare, dall'altro la diffidenza dei nobili (*nabtab*) che sono, come i monarchici di certi paesi, più *diglal* del *diglal* stesso. Per vanità, non per bisogno, ha voluto costruirsi presso il mercato di Agordat una casetta all'europea. Io l'ho visitata: stanze nuove e pulite, pavimenti di cemento, muri imbiancati, letti di ferro, una veranda, molti, troppi attaccapanni. Ma non è da credere che i letti servano a qualche cosa; la notte il *diglal*, alla pari degli altri mortali neri, prende una stuoia e se ne va a dormir sotto la veranda.

L'altra persona d'Agordat, che merita ricordo, è il colono Garavaglia, agente della « Società per la coltivazione del cotone in Eritrea » con sede a Milano. Colono ufficiale, si passi l'espressione, sarebbe il cav. Gandolfi; colono anarcoide l'Acquisto: il Garavaglia potrebbe ben dirsi il colono eroico, di quella schiatta fortissima di pionieri ai quali un paese nuovo deve spesso la sua fortuna. Io lo conobbi il Garavaglia, febbricitante di malaria, pallido e smunto: nonostante, come se

la sua pelle costasse un baiocco, perseverava a dirigere minuziosamente i lavori d'impianto di uno sgranatoio. Alla sua ferrea volontà si deve se il potente motore potè esser trascinato intatto giù per le gole del Dongolabas in tre giorni; alla sua intelligenza, ricca di espedienti pratici, si deve se il grande motore non diboscherà la regione, avendo trovato d'impiegar per combustibile i frutti della palma *dum;* alla sua perseveranza e alla sua preveggenza i cotonieri milanesi debbono la completa riuscita degli esperimenti. « Se potessi appena supporre — scriveva « il Garavaglia a Milano — che questi esperi- « menti debbano riuscir male, e se non fossi pro- « fondamente persuaso del sicuro avvenire di « questa coltivazione io non rimarrei un giorno di « più nella colonia. » E la società milanese giustamente ripone fiducia illimitata nell'agente modesto, quanto valoroso.

Dal Garavaglia, dal cav. Pollera, dall'Ascàri raccolsi intorno alla coltivazione del cotone le notizie che riassumo brevemente.

La regione del Barca, abitata per la maggior parte dalle tribù dei Beni Amer, era, prima dell'occupazione egiziana, un paese quasi disabitato. Ci vivevano pochi pastori e agricoltori della tribù degli Algheden e dei Sebderat, i quali poterono dedicarsi alla coltivazione dei campi solo quando il paese passò sotto la dominazione egiziana e divenne sicuro. Anche la nobiltà dei Beni Amer si rivolse all'agricoltura, e specialmente alla coltivazione del cotone che fu iniziata subito dopo

la conquista di Mohamed Alì e fu favorita e spinta alacremente da Munzinger pascià, che dal 1855 al 1861 fu governatore di Cheren.

Erano così progredite in quel tempo le piantagioni di cotone che, nonostante le immense difficoltà dei trasporti, una società franco-egiziana costruì in Cassala un grandioso stabilimento di sgranaggio con due potenti motori a vapore. Lo stabilimento stava per essere messo in esercizio, allorchè la sollevazione mahdista mise a ferro e fuoco il paese, cacciò gli Algheden e i Sebderat e i Beni Amer dalle loro terre, distrusse le piantagioni, spezzò i motori e fece sfumare tante speranze.

Dopochè il territorio fu da noi occupato, prima cura dei residenti italiani, fra i quali primo il compianto e valoroso Spreafico, fu quella di tentar nuovamente la coltivazione dell'utile pianta.

Ma le continue guerre, le preoccupazioni che ne venivano di conseguenza distrassero la mente dei governanti e impedirono che le tribù indigene tornassero alle pacifiche opere dei campi: tuttavia quei tentativi informi e senza pratici resultati contribuirono ad alimentare la tradizione e a dimostrare la possibilità di coltivare il cotone.

Finalmente tornò a splendere il sole della pace. Ferdinando Martini, tra infinite faccende, trovò tempo anche per favorire le imprese agricole e per dare sviluppo alla coltivazione del cotone. Dopo alcuni esperimenti felicissimi, compiuti, per suo incarico, dal commissario tenente Colli di Felizzano e dall'attuale commissario tenente Lodovico Pollera e dall'allora residenza del Barca-

Mogareb, affidò gli studî intorno al cotone al dott. Gino Bartolomeo Gioli di Firenze, coadiuvato dal sig. Paoletti. Gli esperimenti riuscirono in modo soddisfacente, ma erano troppo limitati e non potevano fornir tutti i dati necessari per avviare estese culture.

Qui si presentava opportuno un provvedimento, dal quale potevano derivare conseguenze gravi e che perciò il Governo Eritreo titubava a prendere. Conveniva persuader gl'indigeni a tornare alla cultura del cotone? Certo, gl'indigeni, conoscendo perfettamente i luoghi si sarebbero accaparrati i migliori terreni e alle imprese italiane avrebbero lasciate le terre di peggior qualità.

In quel frattempo estese piantagioni furono eseguite dalla Ditta Brini e Carpaneti a Dumba prima e a Cariai poi, e dalla « Società per la coltivazione del cotone in Eritrea » che cominciò a coltivare presso Agordat e poi estese le culture a Carcabat. Le due società s'abbatterono in gravi difficoltà, poichè fu riconosciuto coll'esperienza, che se per i cotoni di qualità scadente bastava l'acqua delle piogge, per i cotoni di qualità fini e pregiate occorrevano allagamenti. Nondimeno, tanto la ditta Brini e Carpaneti a Cariai, quanto la Società dei cotonieri a Carcabat, essendosi servite di terreni allagati naturalmente o allagabili con poco costose opere idrauliche, ottennero resultati splendidi, da indurre il Governo Eritreo a sviluppare grandemente questa sorta di coltivazione.

Ma come fare? I capitalisti italiani, timidi, sospettosi, increduli, non avrebbero tirato fuori

nemmeno un soldo: nè era prudente, nè decoroso, nè patriottico attirare nella colonia capitalisti stranieri: era dunque venuto il momento di non più titubare e di promuovere e favorire le coltivazioni degl'indigeni. Cominciò infatti il Governo a dispensar gratuitamente ottimo seme di cotone ai neri e in modo formale promise che avrebbe acquistato il prodotto ad un determinato prezzo remunerativo qualora, o incettatori poco scrupolosi avessero lucrato sul ribasso del prezzo, o non si fossero trovati compratori. Così bene assicurati, i neri, lasciata da parte la tradizionale coltivazione dei cereali, si dedicarono al cotone ed occuparono terreni allagati naturalmente e che per essere poco estesi non si sarebbero d'altronde prestati a larghi impianti di capitale e di lavoro.

Agl'italiani invece furono riserbate vaste estensioni di territorî, incolte e abbandonate, che non diventano produttive se non con grandi lavori idraulici e che s'adattano solo a vaste imprese industriali.

Il sistema adottato dal Governo presenta dei vantaggi non trascurabili. Coll'indurre i neri, specialmente i capi di tribù e di villaggi, a coltivare il cotone, si sono altresì interessati alla sistematica distruzione delle cavallette, in vista di guadagni se non lauti, certo maggiori di quelli tratti dalla pastorizia e dal grano. Fino a ieri, quando compariva il terribile flagello, nessuno o ben pochi si muovevano: ora, la temenza di perdere il prezioso raccolto spinge gl'indigeni in massa alle frontiere per distruggere nel modo che possono i voraci

insetti. Il *Diglal* in persona dirige la campagna. Di più, la prospettiva di bei talleri sonanti, la paterna tutela del Governo, che distribuisce gratuitamente il seme, che promette lavori irrigatorî, che sorveglia, incoraggia, sussidia le piantagioni, che trattiene la speculazione sui prezzi e assicura la vendita a contanti del raccolto, sono tanti anelli d'una stessa catena per cui i neri si avvincono al nostro dominio col legame più saldo che ci sia: l'interesse.

Tanto più che non abbiamo per fortuna ripetuto l'errore d'un tempo. Per il cotone noi non abbiamo usurpato un pezzetto di terra ai neri; ma abbiamo serbate agli imprenditori nazionali terre incolte e in abbandono, che acquisteranno valore solo con spese ingenti per opere idrauliche. Voi lo sapete: la confisca di terre per gli esperimenti dell'on. Franchetti sull'altipiano fu non ultima ragione della ribellione di Bata Agos... con quel che seguì.

In questa maniera la coltivazione del cotone è stata largamente ripresa e tutto fa sperare che la produzione salirà presto. Nel 1906 furono distribuiti agl'indigeni dal Governo ben cinquanta quintali di seme, e una statistica della « Società per la coltivazione del cotone nell'Eritrea » mostra come dalle proprie culture e da quelle per suo conto condotte dai neri, ricavò di cotone in bioccoli, tipo egiziano finissimo, il seguente raccolto:

1° anno	quintali	473	3° anno	quintali	3000
2° »	»	1029	4° »	»	10000

È da notare che la regione potrebbe col tempo, forse in appena dieci anni, fornire centomila quintali di prodotto sopraffino.

In vista di questo sicuro avvenire la Società milanese ha impiantate ad Agordat quattro macchine da sgranaggio, che saranno raddoppiate nel prossimo anno, in previsione dell'abbondante raccolto, salvato per buona sorte dalle cavallette; e di più una pressa per l'olio di cotone e un mulino per macinare il grano ai salariati neri.

Il movimento delle macchine è impresso da una caldaia a vapore di 22 cavalli. Ma questa non basta più: se ne sta provvedendo un'altra di maggior potenza. E non è da temere che i due motori concorrano a diboscare il paese, come quello per la luce elettrica d'Asmara, che s'alimenta di legna.

Il quesito difficile fu risolto con una ingegnosa trovata dal Garavaglia. Osservando come lungo le rive del Barca le palme *dum* producano in grande quantità un frutto legnoso, oleoso, con un forte potere calorifico, pensò di adoperarlo per combustibile in una caldaia di speciale costruzione. Il che fu fatto con resultati felicissimi, sia per il rendimento, sia per il costo che non supera le quattro lire al giorno.

Il Martini non si contentò di questi successi. Chiese ed ottenne dal Ministero alcuni tecnici italiani perchè studiassero la regione cotonifera e progettassero lavori d'irrigazione. È stato da loro riconosciuto che tutto il territorio del Barca, quello del Gasc, le grandi pianure fra questo fiume e il Setit, quelle ancora più vaste che sono oltre il Setit verso Noggara fino alle pendici dell'altipiano etiopico, si prestano alla cultura dei cotoni più fini. Per esempio: il raccolto del-

l'anno passato a Noggara, dove le semine sono state quest'anno più abbondanti e fatte con seme fornito al Governo dalla Società milanese, è stato classificato fra i più pregiati. (1)

Ma quando la vasta regione, coll'aiuto delle macchine agricole, che sostituiscono utilmente la mano d'opera, sarà coltivata a cotone, il problema delle comunicazioni diventerà urgente: occorrerà un mezzo poco dispendioso per trasportare il cotone alla costa, giacchè in quel tempo non si potranno adoperare i cammelli, i quali cominciano a scarseggiare. E qui torna a proposito il solito ritornello. Bisogna costruire la via ferrata, se non vogliamo che fra due anni il cotone prenda la strada Cassala Porto Sudan, e che la regione, se non politicamente, certo economicamente, diventi tributaria di Cassala.

Una ferrovia Massaua, Cheren, Agordat, Gasc, Setit, Noggara, Gallabat risolverebbe il gran quesito e potrebbe raccogliere il traffico della parte occidentale dell'Etiopia. Il terreno non oppone grandi ostacoli: che cosa si aspetta? Si aspetta forse — destino della politica coloniale italiana — di non esser più a tempo, per piangere poi sulle occasioni perdute, nonchè sugl'ideali infranti!

---

(1) Una relazione dell'ing. Coletta, presidente di sezione nel Consiglio superiore dei lavori pubblici, afferma che nella regione del Gasc vi sono estese campagne pianeggianti sulle quali si possono riporre le maggiori speranze per un più prospero avvenire agricolo dell'Eritrea. I piani di Tolè-Anagulla, Ducambia, Accofarè, Grenfit, sono già tali da potervi almeno tentare la coltivazione del cotone col solo sussidio della pioggia. Parte della splendida pianura del Taka, rimasta alla nostra colonia, può invece essere irrigata con opere non costose. Le due regioni irrigabili chiamansi Gulsa e Tessenei. La spesa preventiva ascende a due milioni e 200 mila lire.

CAPO V.

LA VIA DEL RITORNO.

I.

DAL BARCA AL MARÈB — ADÌ UGRI.

Prima di tornare in Italia desideravo di spingermi verso il confine etiopico nel Seraè. Dovevamo salpare il 28 settembre: non c'era dunque tempo da perdere.

Salutai a malincuore gli ospiti di Agordat, e seguito dalla solita scorta, approvvigionato lautamente dal buon Ascàri, mi rimisi in cammino per Cheren.

Il peggior passo, si suol dire, è quello dell'uscio. La sorte, questa volta, volle esser benigna con me concedendo che guadassi il Barca felicemente. Felicemente: è proprio il caso di dir così. Chi mai, in un fiume che si traversa nella maggior parte dell'anno a piede asciutto supporrebbe inganni atroci e spietate perfidie appena una lama d'acqua luccichi tra le sue sabbie ardenti? Per noi è un modo di dire iperbolico « affogare in un bicchier d'acqua »; l'espressione torna vera sulle rive del Barca.

Sulle insidie del fiume ne avevo sentite dir

tante: voraci sabbie mobili, gorghi micidiali, piene improvvise e devastatrici! Ad Agordat avevo saputo d'un medico e d'un sergente, che il giorno dopo il mio arrivo furono in pericolo di annegare. Ma io il Barca l'avevo guadato senza inconvenienti — e fu davvero un caso! — avevo misurata la profondità delle acque che non arrivavano alla cintola; colla sicurezza un po' spavalda di chi è pratico del nuoto non ci avevo pensato più che tanto; forse, m'immaginai, si esagerava. Il fiume stesso s'incaricò di persuadermi.

Un giorno me ne andavo a visitare le piantagioni del cotone: io sul muletto, l'interprete che mi accompagnava, a cavallo. Per attraversare il fiume, seguendo l'esempio dell'indigeno che mi precedeva, spinsi bravamente il quadrupede nell'acqua e solo quando fui nel mezzo mi accorsi quanto la corrente fosse rapida e impetuosa, disegnando mille ghirigori che rifrangevano i raggi del sole, abbagliavano la vista e davano il capogiro.

A un certo punto la mia paziente bestiuola che studia il passo, si arresta, tentenna, rizza le orecchie, sbuffa, dimena la testa. Che c'è? sembra che ora sdruccioli come sur un piano insaponato, ora non riesca a spiccicare le zampe trattenute dal limo tenace. La corrente mi fa intorno un gorgo spumeggiante. Penso di mettere a buon conto gli occhiali al sicuro; ma non ne ho il tempo. In un attimo l'interprete e il cavallo scompaiono nella corrente, e anch'io mi trovo, senza saper come, lanciato nell'acqua, libero per fortuna dalle staffe, a distanza dal muletto che agita le zampe

Chiscia Mohamed el Fil, scek el musciaid dei Beni Amer.

per aria fragorosamente. Occhiali, *curbasch*, cappello, manco a dirlo, se li prende il fiume come tassa di passaggio.

Alcuni indigeni corsero solleciti dalla sponda. Cavallo e muletto furono afferrati e trascinati sul greto. Io ormai ero così inzuppato fino al collo, che rifiutai le spalle quadrate e nere che offrivano di portarmi a cavalcioni sull'asciutto; ma come volli far da me, sentii che l'acqua mi scavava sotto i piedi nella mota molliccia come polenta, appiccicosa come colla, delle buche, e così prestamente che non avevo tempo di far un passo sul sodo.

Mancandomi il punto d'appoggio, affondavo, l'acqua mi saliva spumeggiante al petto... stavo per buttarmi a nuoto e approdar mezzo chilometro più a valle, quando un nero afferrandomi sotto l'ascella con tre o quattro strattoni mi staccò dal pantano e mi spinse a riva. Ma in quale stato! povero Ascàri che mi avevi prestati i tuoi abiti, come te li conciai!

Così persuaso ormai della fiducia che meritava il fiume, questa volta passai a guado sulle spalle poderose di un indigeno. E quando perdemmo di vista le palme del Barca, e davanti a noi si stese sconfinata la brughiera arsa e arenosa, m'accomiatai dal cav. Pollera e dall'Ascàri che avevano voluto accompagnarmi per un buon tratto di strada.

Intanto fra me e me mulinavo di pigliarmi una piccola vendetta contro i due ascari di scorta, i quali, ricordando la marcia disastrosa per Agordat, non mi nascondevano una certa compas-

sione sprezzante e canzonatoria, s'ammiccavano cogli occhi, quasi si dicessero: non ce la fa! Ma questa volta avevano fatto il conto senza l'oste. Fresco di forze, con un ottimo muletto al mio comando, non resistevo alla voglia di dar loro una lezioncina. Ora ve la fo veder io! Su, in cammino! Due curbasciate alla bestia e via di trotto, e via, e via, senza allentar mai, attraverso boschi, sodaglie, pascoli, saltando torrentelli e fosse. Gli ascari trafelati a stento mi seguivano; mutavano spesso di spalla il fucile; si scambiavano tra loro l'unico muletto... Verso le dodici sono a Darotài: scendo di sella indolenzito, ma soddisfatto, sbirciando i due indigeni, che arrivano ansanti, mogi come cani bastonati, fumanti come pentole al fuoco. Un po' della loro stima me la sarò guadagnata ora?

E così bisogna fare. In tutto il continente affricano il segreto per acquistar prestigio sugl'indigeni è di stupirli colla forza fisica, di sbalordirli colla resistenza del corpo. Non c'è altra via di mezzo. Non essendo in grado di apprezzare l'ingegno, lo studio, la cultura, di ammirare le nostre macchine e le nostre invenzioni, non possono stimare i bianchi che nelle qualità e nelle doti che essi stessi conoscono e che posseggono in sommo grado. Per questo, bravi e valorosi ufficiali, come il Toselli e il Galliano, dai neri considerati eroi, s'acquistarono rinomanza per una saldezza di corpo a tutta prova, che nulla aveva da invidiare agl'indigeni. Ed erano anche, e sopratutto, uomini di mente e di cuore!

A Darotài m'aspettava una ingrata sorpresa.

Miriadi di cavallette rossastre coprivano a perdita di vista i pascoli e pendevano a grappoli dai rami degli alberi, piegati come sotto il peso di frutti maturi. Il suono delle elitre di così spropositato numero d'insetti pareva un mare di foglie secche mosse dal vento. Il paese s'era tinto d'un uniforme color di rame. Alberi, arbusti, cespugli, prati scomparivano sotto il greve mantello vivente, che ormai ricopriva fame e squallore.

Questa delle cavallette è la più terribile piaga della colonia. Nuvole smisurate dei voracissimi insetti si levano dai bassi acquitrini del Nilo e, spinte dal vento, devastano i territorî dell'Eritrea e tracciano nella campagna coltivata un lungo solco, quasi vi sia passata un'ala d'incendio. Il Governo eritreo e il Governo egiziano si sono adoperati a distruggere sistematicamente le locuste: si mobilitano le popolazioni come in tempo di guerra; col loro aiuto si circondano sul mattino o sulla sera i campi invasi e si spazzano le cavallette, ammazzate con verghe e con frasche, in buche nella terra, dove si bruciano col petrolio o si seppelliscono. Ma il metodo è rozzo e di scarsa efficacia; tanto che si parla d'istituire a spese dei governi interessati, quali l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, l'Eritrea, un premio rilevante per chi troverà un mezzo più acconcio e di più spedito effetto. Chi può dire il prodigioso aumento di ricchezza che potrebbero conseguire questi paesi? Il rimedio, una volta o l'altra si dovrà pure inventare! È vero che le cavallette sono resistenti quanto mai; tuttavia la natura ha provvedute anche loro d'un tallone d'Achille.

Appena nate, verdicce ed umide ancora, per qualche tempo non emigrano volando, ma saltano e camminano sul suolo tutte insieme a schiere compatte, come, salvo le proporzioni, le formiche; la notte poi si raccolgono a grappoli entro folti cespugli. In questo momento, forse un irroratore potente, del tipo di quelli usati per ramar le viti, che spruzzasse una sostanza poco costosa, venefica o corrodente, in ogni caso mortifera sugli insetti potrebbe in breve far loro la festa. Ma occorre studiare, provare, riprovare...: intanto mentre attendiamo il liberatore, le cavallette divorano i raccolti, portan la carestia e la miseria nel paese, scoraggiano i coloni europei, e lasciano miliardi e miliardi d'uova in riserva per l'anno successivo.

A Darotài mi trattenni il pomeriggio e la notte. In quella landa selvaggia da Idris, il servo che il Pollera mi aveva dato per guida, ricevetti servigi premurosi ed attenti, l'ultima dirò così grazia ospitale del commissariato del Barca. Il giorno dopo giunsi a Cheren. In un'altra giornata risalii sull'altipiano e fui all'Asmara.

Ora in calessino, in direzione opposta a quella di Cheren, correvo verso il Marèb e Adì Ugri. Strada carrozzabile ampia e comoda, che soltanto in un punto discende con curve pericolose e pendenze tremende: paesaggio sempre eguale e tedioso, dalle ambe geometriche, dai pianori verdi coltivati a grano, a *taff*, dai burroni popolati di euforbie e d'olivi selvaggi; il Marèb, più che fiume, solco profondo seminato di pozzanghere, entro

cui sorge un albero di spettacolosa grandezza, il sicomoro di Debàroa.

Adì Ugri, se non sbaglio, in lingua indigena significherebbe paese degli ulivi. Al contrario, di ulivi, nè coltivati nè selvaggi, per molte miglia all'intorno non ho scorta la traccia. Le secolari ceppaie, che dànno una impronta tutta toscana ad alcuni territorî della colonia, qui furono con imprevidente spensieratezza distrutte fino all'ultima da una ingorda macchina a vapore che solleva l'acqua potabile sull'amba fortificata. Il paese, composto di tucul e di casette europee, s'arrampica e si disperde per una chiostra di poggi, biancheggia tra fichi d'India, aiuole di fiori e boschetti d'eucalipti, davanti a una conca vasta e ubertosa, dove il clima è più mite se non più salubre, la terra più ferace che nell'Hamasèn.

Il commissario regionale cav. Teodorani, uno dei pochi funzionarî ammogliati, mi accolse in casa sua: un pezzetto d'Italia elegante e signorile, rallegrato dalla grazia squisita d'una gentile signora e dal giocondo balbettio d'una bella bambina. E la guarnigione del forte volle anch'essa porgermi accoglienze cordiali. Visitai il forte di sera. Mi ricordo d'aver sul crepuscolo ammirato entro la cinta di bastioni, sull'amba scoscesa e nuda, un giardino opulento, ricco d'ombre misteriose, olezzante di profumi sconosciuti, una specie di giardino pensile babilonese con statue, voliere, alberi da frutta, fiori strani, pergolati, fontanelle. Intorno si stendono ampi locali, con sale di lettura, da biliardo, da caffè, da conversazione, con cucine e dispense e magazzini e uf-

ficî. Ivi si raccoglie la balda schiera dei nostri ufficiali, a dimenticare in fraterna compagnia le privazioni affricane e a prender sollievo dalle fatiche del servizio.

Gli uomini nel Seraè sono ospitali: le bestie non tanto, sì che per poco ebbi a portarne segni indelebili sul viso.

Col capitano Tancredi mi accingevo a visitare le concessioni agricole; per cavalcatura mi avevano destinata una bella muletta bianca, la più mansueta del mondo. Invece, non so per qual ragione, forse perchè ero vestito di scuro, mentre la bestia era abituata a vedere persone vestite di chiaro, sta il fatto che mentre saltavo in sella la muletta fulmineamente spianò gli zoccoli ferrati per istamparmeli in faccia. Li vidi, misurai i pochi centimetri di distanza, contai quasi i chiodi, e ancor oggi non so spiegarmi per quale istintivo ed incosciente moto potei mettermi fuor di pericolo. Confesso che lo spavento mio e degli astanti non fu poco, e me ne dura vivo il ricordo.

A proposito di concessioni agricole Adì Ugri par fatta apposta per levare ubbie dalla testa e far cadere il pregiudizio di poter avviare in Eritrea un rivolo di piccoli coltivatori proprietarî.

Se stiamo a quanto afferma Ferdinando Martini, alla cui esperienza autorevole dovremmo tutti inchinarci, col regime della piccola proprietà diretta e solo in certi terreni irrigui appartenenti al demanio, in Eritrea potrebbero trapiantarsi non più di mille famiglie. E perchè

non mi si ritenga nemico giurato della piccola proprietà, dico subito che, o coi danari dell'Eritrea, o con quelli del Governo italiano, o coi sussidî del Commissariato d'emigrazione o con quelli degli Istituti di beneficenza, pur sopportando una spesa non lieve, le mille famiglie sarebbe bene ci fossero trapiantate presto; più che per favorire il commercio e i consumi nella colonia, per coprire il territorio d'una vasta, se non fitta, trama di popolazione bianca e amica, la futura nazione eritrea.

Aggiungo: per ottener questo scopo che ha una portata lontana, i cui benefici non sono tutti facilmente prevedibili nè enumerabili, bisognerebbe procedere alla scelta di coloni, i quali dessero assicurazione di fissarsi stabilmente in Affrica e possedessero doti non comuni di attività e di esperienza. La scelta oculata del coltivatore è di essenziale importanza; così in più d'una memoria istruttiva la pensava il nostro Pietro Leopoldo di Toscana a proposito delle mirabili bonifiche maremmane.

Potrò sbagliare, ma non sbaglio di certo, non tutte le regioni italiane sono in grado di fornire all'Eritrea i mille piccoli proprietarî.

Coltivatore è il lucchese, coltivatore il siciliano. Può l'uno trasformare con un sopralavoro millenario in orti meravigliosi gli acquitrini delle Sei Miglia: può l'altro bagnar di sudore immensi latifondi coltivati a grano o a pascolo, e rimanere cieco strumento della produzione feudale senza altre mire, interessi e conoscenze che quanto basta a guadagnarsi il salario giornaliero. Voglio dire:

il coltivatore diretto non s'improvvisa; si nasce coltivatori, come si nasce poeti. Ma se Pindaro potè nascere anche in Beozia, il piccolo proprietario coltivatore non nasce in tutti i luoghi, ma solo dove da secoli fiorisce la piccola proprietà, dove di padre in figlio si trasmette una prodigiosa pratica culturale e delle più svariate, dal bosco al castagno, dall'olivo alla vite, dai cereali agli ortaggi, dal pascolo al frutteto, al gelso, alla canapa, dove l'ordine giuridico della proprietà fondiaria è fissato in consuetudini di carattere quasi sacro, di fronte alle quali cede perfino la legge scritta. Non basta: le condizioni di clima e di suolo debbono esser tali che su breve estensione si possano condurre le più disformi culture raccogliere i diversi prodotti necessarî alla vita dell'uomo civile. Ancora: la natura dei campi deve esser siffatta che le migliorie, più che da impiego di capitali, dipendano da una fatica individuale accumulata attraverso i secoli, fatica che è sopportata, non dal bracciante o dal giornaliero sollecito più del proprio salario che del lavoro eseguito per conto altrui, ma da chi fin dalla nascita abbia appreso ad amare la terra come cosa sua, non tanto perchè la legge gliela concede, quanto perchè *sa* stimolarne la fecondità col proprio sapere e colle proprie braccia.

Quanto ho detto sarebbe vero e provato anche se non avessi da portare un solo esempio, quello di Alfio Laudani. Chi era il Laudani? un semplice colono che venne coll'on. Franchetti ad Adì Ugri. Ognuno conosce la vana riuscita degli esperimenti con tanta persuasione e fervido amore

fatti dall'insigne deputato, il quale, se non ebbe la soddisfazione di vederne qualche resultato pratico, merita in ogni modo gratitudine e onore, al pari di colui

..... che va di notte,
che porta il lume dietro e sè non giova,
ma dopo sè, fa le persone dotte.

L'on. Franchetti dunque condusse in colonia un drappello di coltivatori lombardi e siciliani. Fu a ciascuna famiglia assegnato un pezzo di terra da lavorare e più un sussidio giornaliero che doveva durare fino al raccolto. Che è, che non è? Ad Adì Ugri non si raccoglieva mai! Al pane bagnato biblicamente col sudore della fronte, i coloni preferivano la pensioncina al sicuro dalle cavallette. Avvenne che si stancò più presto la cassa dei sussidî a pagare, che i coloni a riscuotere. Allora si pensò che abbandonandoli a loro stessi, forse si sarebbero indotti al lavoro: ma che! chiusi gli sportelli della cassa, preferirono rimpatriare tutti; meno il Laudani, temperamento saldo di colono, che chiese e senza difficoltà in tempi di sconforto e di disinganni ottenne per sè tutta intera la concessione. Insieme colla famiglia sperò, perseverò, lavorò. Ora sta benone: in Eritrea passa per un signorotto.

Il caso del Laudani, più che le visite alle varie concessioni del Seraè, mi conferma in due convincimenti. L'uno, che la scelta dei coloni, quelli destinati ad esser piccoli coltivatori e proprietarî, quando concorrano specialissime condizioni di clima e di suolo, è di primaria importanza per

la riuscita dell'impresa. L'altro, che sperare di diffondere il regime della piccola proprietà nella maggior parte del territorio coloniale, è una utopia bella e buona. Il latifondo dunque?... Il latifondo certamente, condotto con la forma industriale dell'impresa e con impiego di forti capitali: ma, per amor di Dio, lasciamo da parte le frasi fatte e la cosiddetta economia politica delle scuole e dei giornali: raccomandiamoci per un momento al buon senso!

L'altipiano eritreo mostra sorprendenti somiglianze di suolo, di clima, di regime d'acque coll'interno della Sicilia e della Sardegna. Al pari di queste provincie italiane, l'Eritrea alta, per ora, senza costosissimi lavori idraulici non si adatta che alla coltivazione del grano e all'allevamento del bestiame. La stagione utile è più che breve. Poco prima o durante la stagione delle piogge i campi arati debbono esser fecondati di tal seme che germogli sollecitamente, se si vuol essere in tempo a raccogliere. E dopo la mietitura, i campi si riducono ad aridi pascoli per il piccolo bestiame abissino. Tanto per la ristrettezza della stagione urge far presto a seminare e a raccogliere, che alcuni coloni mi sostennero la superiorità del seme indigeno su quello scelto italiano e mi confrontarono gli scarsi effetti dell'aratro europeo perfezionato, che sprofonda troppo nel suolo la sementa e ritarda il germoglio, rispetto al chiodo tradizionale abissino, che traccia un solco superficiale, e che rimarrebbe per ciò il modello preferibile. In questo non ci metto di mio nè sale nè pepe; non nego nè affermo, riferisco.

Orbene: data la vicenda delle stagioni e l'assoluta deficienza d'acqua perenne per l'irrigazione, non si possono sull'altipiano iniziare culture arboree e ricche, tali che sur una limitata estensione di terra forniscano al colono europeo gli svariati prodotti di cui abbisogna, e in ogni caso un reddito sufficiente per poterli acquistare altrove. La coltivazione del grano alternata coll'allevamento del bestiame è cultura povera, che per essere remunerativa richiede il latifondo, il sistema della grande proprietà: tanto più in Affrica dove scarseggiano centri di consumo e dove difettano mezzi di trasporto. Non parlo della regione bassa, quella che si adatta alla coltivazione del cotone, la quale esige enormi impieghi di capitale che può esser fornito soltanto da grandi intraprese industriali.

Questo, a un di presso, il sugo raccolto in diecine e diecine di conversazioni coi coloni eritrei. Pertanto, si risolva il quesito a favore della grande o della piccola proprietà, tutti sono d'accordo in Affrica che si cominci a far qualche cosa e presto. È accertato che la colonia può fornire una grande quantità di grano, che nei porti del Mar Rosso non può temer concorrenza. Non mancano concimi, accumulati per costume secolare presso i villaggi indigeni; ci sono mulini; abbonda la mano d'opera indigena. Che ci manca?... ah, trascuravo il più e il meglio: la strada ferrata.

II.

NOTTE INSONNE.

L'Asmara è in faccende. È arrivato il «diretto» dall'Italia e un altro sta per partire. Gente che viene; gente che va; ufficiali, borghesi, che arrivano per la prima volta sull'altipiano e girano gli occhi curiosi intorno; ufficiali, borghesi che si preparano a rimpatriare, i più vestiti in abito di cerimonia o in grande uniforme per le visite regolamentari di commiato. Tra gli altri spiccano bellissimi i carabinieri che il Martini condusse seco ad Addis Abeba. V'è per il paese un movimento strano ed inusitato di persone e di cose. Passano carrette sovraccariche di valigie e di bauli; la posta è affollata; negli ufficî governativi c'è un via vai di militari e d'impiegati; da ogni parte si odono saluti, addii, commiati; alle tavole dell' albergo, più clamorose e più gioconde del solito, risuonano augurî e brindisi. Anch'io ebbi la mia parte di saluti e di brindisi; ma in cuor mio non consentivo alla letizia degli altri e provavo rincrescimento a lasciar la colonia.

Levate le ultime mense, ringraziati e stretta la mano agli amici, su di un calessino che la «tappa» per estrema cortesia aveva messo a mia disposizione. mi precipitai — non c'è altra parola — giù per lo scosceso sperone dell'altipiano. All'Arbaròba questa volta tirai a dritto per la strada carrozzabile, dalle curve ampie, dalle pendenze

dolcissime, tagliata a picco su burroni spaventevoli; una strada veramente napoleonica. Ultimo a partire, sotto di me per le spirali magnifiche della via scorgevo tra nembi di polvere correr diligenze, calessi, carriaggi; sentivo le voci degli ascari stimolare i quadrupedi, gli schiocchi delle fruste, il cigolio lamentoso delle ruote; pareva una corsa precipitosa di diavoli e d'animali verso le bocche dell'inferno.

Sbarcai all'Hôtel Centrale di Ghinda a notte inoltrata; ma non potei mangiare, nè chiuder occhio, chè una febbre malarica era venuta in mal punto a ricordarmi, caso mai me ne fossi dimenticato, le enormi zanzare del Barca. In quella notte insonne, messomi allo scrittoio, raccolsi nel taccuino queste sommarie impressioni di viaggio.

L'Eritrea, come tutti i paesi poco conosciuti e poco studiati, è ben diversa da quella che s'immagina e da quella che i libri descrivono. Dopo averne sentito parlare tanto, certe cose a vederle fanno poca figura; altre invece acquistano inaspettatamente rilievo. Così l'impressione che se ne riceve è ben diversa da quella alla quale ci eravamo preparati prima; anzi, per essere esatto, debbo parlare non d'una sola, ma di parecchie impressioni, le quali, aggiungo subito a tranquillità dei fautori e degli avversarî della colonia, mi sono parse, nè tutte buone, nè tutte cattive, come in genere le cose di questo mondo.

A quei tempi dei tempi (il mondo cambia ora così vertiginosamente!) in cui noi s'era appena nati, a chi faceva la proposta bislacca d'andare

a pescar le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso, meritava rispondere d'andarle a cercar più vicino nel porto d'Alessandria. Ma il porto d'Alessandria con un provvedimento indefinito e quindi definitivo se lo presero gl'inglesi, e noi potevamo rivolgerci a Tunisi. Ma vennero i *Krumiri* ed allora conveniva, sia pure rompendoci qualche costola, risolverci per Tripoli. Su di che, credo, siamo tutti d'accordo, se non altro in virtù di quell'infallibile senno di poi, che riempie le fosse.

Dopo Dogàli non avrei esitato un momento a seguire il Martini, che chiedeva lo sgombero della colonia. Tuttavia, dopo quanto è accaduto, non mi sarebbe mai frullato per il capo di ceder Cassala senza adeguati compensi, per esempio a Zeila, e non avrei mai approvato la politica di rinunce, di concessioni, di trascuraggine, non so se più incosciente o colpevole dei ministri italiani, contro i quali, e non contro l'Etiopia, Ferdinando Martini dovette combattere per la salvezza della colonia.

L'ho detto altrove: l'Eritrea potrebbe sempre rappresentare per l'Italia tuttora una carta da giuocare, carta che, se avessimo avuta chiarezza di propositi e perseveranza nel perseguirli, si sarebbe già potuta giuocare in tempi in cui le controversie coloniali si vanno definendo con reciproche convenzioni tra le potenze.

Mi sono proposto, e spero riuscirvi, di non peccare nè in eccesso, nè in difetto, di non essere cioè sordo come un pessimista, nè cieco come un ottimista. Perciò voglio fare una confessione

schietta. In Affrica ci sono andato un po' affricanista; tornando, mi considererei un volgare traditore della patria se conservassi la stessa inclinazione. Parlo ben s'intende per l'Italia : come inglese, tedesco, francese, magari russo o belga, penserei altrimenti, e riterrei le spese per le colonie una necessità, triste quanto si vuole, ma imprescindibile: come italiano, dopo aver veduto coi miei occhi, toccato colle mie mani, sarei d'opinione di tornarcene a casa al più presto se fosse possibile e decoroso. Pur troppo ritengo che non sia, e che il meno peggio consista nel rimanere dove siamo e di non impancarci in nuove imprese coloniali. Troppe prove d'inettitudine ha date il nostro popolo nelle colonie: un popolo così prolifico, così laborioso, così intelligente, così parco, che dovrebbe a lume di ragione sovrapporsi agli altri e dominare, e si fa in realtà dominare dappertutto; ad Alessandria, dove la lingua italiana, una volta la più diffusa, scompare rapidamente; nell'Argentina, dove nonostante la prevalenza numerica, non siamo riusciti a costituire una repubblica di lingua italiana; negli Stati Uniti dove i nostri emigranti alla seconda generazione diventano perfetti *yankees*.

Una volta, quando non c'era l'Italia, c'erano gli italiani e Venezia e Genova furono maestre di colonie, e il Mediterraneo era veramente *mare nostro;* ora che l'Italia c'è, mancano gl' italiani. Perciò è sogno vano di pochi generosi quello di una « più grande Italia » di fronte alla gran massa della nazione che rimane inerte nella sua ignoranza.

Tanto inerte e ignorante che io volentieri scaricherei i ministri di molte responsabilità, che loro vengono attribuite, per addossarle tutte al popolo italiano.

Una colonia non è, e non può esser soltanto una pratica burocratica: esige invece l'attività multiforme di tutta la nazione che completi, supplisca, sussidî l'iniziativa del Governo. Società pubbliche e private, ordini di commercianti, di agricoltori, di imprenditori, di professionisti, istituti di credito, scientifici, religiosi, stimolati, guidati, illuminati dalla pubblica opinione espressa dalla stampa, tutto dovrebbe concorrere, o poco o molto a costruir l'edificio. E sopratutto, poichè è dimostrato che anche la colonia più ricca lì per lì non frutta che spese, triboli e delusioni, bisogna che tutta la nazione, smettendo la sciocca e strozzinesca pretesa di esigere il cento per cento dal nuovo territorio, coltivi miti sensi di benevolenza, di sacrificio, di previdenza, che formano la dote più preziosa dei popoli dominatori.

Guardate un po' il contegno dell'Italia verso l'Eritrea! Prima del 1896 si trattavano le questioni affricane con una leggerezza, con una fatuità, con una tale incoscienza che per forza dovevamo precipitare in un disastro. Dopo il 1896 dell'Affrica non se ne volle saper più nulla; si evitò perfino di parlarne: e si cadde da un eccesso nell'altro. Così la colonia risente di questa enorme trascuraggine. Io non posso dire d'aver trovata l'Eritrea al lumicino. Il Governo eritreo ha fatto anzi del suo meglio; qualche volta l'impossibile; ma nulla,

Capi della tribù degli Ad Omar.

proprio nulla per quel territorio abbiamo fatto noi italiani!

L'indifferenza glaciale del pubblico nostro si rivela in fatti piccoli e grandi. Aprite un giornale: il Congo, la Manciuria, Samarcanda attirano la attenzione dei lettori; non l'Etiopia. Entrate in un cinematografo: gli spettatori si affolleranno estasiati di fronte a paesaggi indiani, filippini, russi, australiani e non hanno mai chiesto di veder l'Eritrea. Ma guardate il *negus* d'Italia! Parlo dell'ufficio, si capisce, e non della persona. C'è stato mai uno dei ministri responsabili che abbia consigliato al Re di elargire poche migliaia di lire per fabbricare in colonia una moschea o una chiesa cofta? Eppure sarebbe stato quanto mai opportuno che il Re qualche volta si fosse manifestato agl' indigeni collo sfarzo e la liberalità che essi attribuiscono ai sovrani potenti: mentre alle frontiere gl' inglesi e Menelik a gara s'accaparrano le simpatie e l'affetto dei sudditi costruendo chiese e moschee! Chi ha mai compresa la convenienza che un principe del sangue una volta tanto si spinga in Affrica e che il *negus* d'Italia, per troncare le fiabe di prossimo sgombero, ci costruisca una residenza?... Faccio grazia di altri infiniti rilievi.

Comprendo anch'io che l'Eritrea non è Tunisi, nè l'Egitto. È vero: essa è riuscita allo stesso modo di un figliuolo nato, per la colpa del padre, stroppiato, infelice. E che perciò? il padre amoroso, più che ai figli sani e robusti, rivolge a lui cure e tenerezza maggiori. La nostra colonia, per dir tutta intera la verità, è per ora un oggetto di

lusso e poco si adatta alla modestia del nostro piede di casa. Ebbene: il vero signore, quantunque decaduto, per conservar un oggetto, a cui si raccomandano ricordi familiari, affetti intimi, memorie di tempi gloriosi, non compie sacrifici dolorosi e segreti? I popoli, al pari degl'individui, non vivono di solo pane: il decoro, il prestigio, ciò che compone il cosiddetto patrimonio morale val sempre, nel secolo del prof. Hervè, qualche cosa!

Le provincie nostre meridionali, la Sardegna, la Sicilia, la Basilicata!... Santo Dio! lo sappiamo: esse possono vantare tutti i diritti di fronte alla patria comune. Ma noi giovani, che sedevamo sui banchi di scuola, l'abbiamo chiesta l'Affrica? Ci lascin dunque interloquire anche noi; noi che possiamo giudicare spassionatamente. Il passato, male o bene, è passato: la storia farà per conto suo il processo agl' illusi, agli onesti, ai disonesti che ci condussero sulle sponde del mar Rosso. È l'ora ormai di guardare innanzi nel tempo e d'inchinarci alla volontà ferrea del destino dei popoli. Sopportiamo le conseguenze di fatti voluti da altri e smettiamo la triste accademia di porre tra l'Italia e l'Affrica, come bersaglio, le provincie meridionali, nello stesso modo che gli assedianti antichi ergevano sulle macchine belliche gli ostaggi e i prigionieri della città assediata. Eh via! Abbiamo speso tanti soldi per raccoglier dei calci a Creta, nel Venezuela, in Cina, che la metà appena sarebbe bastata per costruir quelle strade ferrate che avrebbero posto l'Eritrea in grado di provvedere a se stessa!

Chi di solito vide meglio degli altri i bisogni della colonia fu, giova riconoscerlo, Ferdinando Martini, che ne assunse il governo come commissario straordinario. Per unanime consenso dei funzionarî coloniali, il Martini e il general Baldissera sono stati i soli che abbiano lasciato in Affrica tracce durevoli d'intelligente operosità. Ma conviene parlarne? Io, il Martini, per quanto comprovinciale, l'ho conosciuto soltanto in Affrica, e posso dire d'aver invece militato in partiti contrarî. Dovrei dunque essere un giudice, se non competente, imparziale e sincero: tuttavia rinunzio a esprimere anche un modesto giudizio sull'opera sua, persuaso che tanto non sarei creduto lo stesso. Di troppi odî, troppe invidie, troppi pregiudizî è fatto segno l'uomo vivente, perchè i contemporanei possano giudicarlo e valutarne l'opera come merita. Diamo tempo al tempo; non mancherà, di qui a qualche diecina d'anni, la storia a far la debita parte di lodi e di biasimi a chi se li merita. E allora non si vorrà negar al Martini il vanto d'aver concepita ed attuata un'amministrazione civile, la quale con tante mende che può avere, rappresenta, confrontata colla confusione militaresca di prima, l'ordine e la continuità; e quando si potrà conoscere il vero intorno ai rapporti politici italo-etiopici si ammirerà la finezza diplomatica del Martini, che riuscì a conservare intatto tra dolorose vicende il territorio della colonia. E si dirà ancora, che, mentre promuoveva e favoriva l'agricoltura, le imprese industriali, come le saline di Massaua, le miniere d'oro, la coltivazione del cotone, gli espe-

rimenti dell'Ufficio d'agricoltura e dell'Istituto vaccinogeno, i Sindacati industriali d'oltre confine, raccoglieva al tempo stesso un'enorme quantità di studî, di osservazioni, di progetti per dare un assetto definitivo alla giustizia, alla proprietà, alla finanza della giovane colonia, combattendo a palmo a palmo, contro chi?... contro la Madre Patria così scontrosa e sgarbata verso l'Eritrea, come un giovanotto verso la promessa d'un dì, dalla quale ha ricevuto amarezze e disillusioni. Ma ho promesso di non parlarne....

Certo il Martini avrà qualche volta sbagliato; ma chi non fa, non falla. Nè lui lo nega; nè a questi lumi di luna c'è chi voglia proclamarsi infallibile. In ogni modo nessun altro avrebbe potuto fare di più del Martini a favore dell'Affrica Italiana, con un bilancio che di anno in anno andava assottigliandosi, in un territorio dove appena duemila bianchi stanno in confronto di trecentosessanta mila neri. Dillo tu, Cesare Pascarella, che gironzolando per la colonia non facevi altro che dire: Dio mio! quanti sono loro, come siamo pochi noi; e se a loro saltasse il ticchio di farci la festa a tutti?!...

Eppure non manca chi dell'opera del Martini sentenzia o sparla a mezza bocca. Ed il perchè della maldicenza lo dirò io. Egli è che in colonia, come altrove ho detto, ci sono due partiti: i militari e i civili, tra i quali si può, come tardi nepoti dei guelfi e ghibellini, immaginare una separazione acre degli animi, se due circoli di giuoco non stessero a darne la rappresentazione materiale.

I militari, un tempo, in colonia erano tutto: ora sono.... un po' meno. Un tempo un foriere di cavalleria s'improvvisava giudice e col solo aiuto del brando s' addentrava nella selva selvaggia aspra e forte dei diritti consuetudinarî di tanti popoli mescolati e sovrapposti, così diversi fra loro per lingua, per tradizioni, per costumi, per razza, per religione, non preoccupandosi d'offendere il vivo senso di giustizia dei popoli soggetti. Un altro proclamandosi finanziere della colonia, portava nell'ufficio i criterî e i metodi regolamentari e contabili delle forerie e del commissariato. Ora non più: e i militari guatano con diffidenza quell' amministrazione civile che li ha tolti da tanti uffici finanziarî e giudiziarî, e in cuor loro ne attribuiscono la colpa al Martini, rimproverandolo d'avere nel nuovo ordine di cose trascurato l'elemento militare.

Chi pensa così ha le traveggole! È proprio il contrario: la massima parte degli ufficî, tra i quali quelli delicatissimi dei commissariati e delle residenze, sono stati assunti da ufficiali, congedatisi a questo scopo dall'esercito: l'esercito, apparentemente richiamato al suo compito di difesa, in sostanza continua a governare la colonia con sue creature, che applicano non di rado la cultura, la disciplina, i regolamenti e i criterî dei reggimenti!

Anzi, a dirla schietta, questo per me è un inconveniente gravissimo, e quantunque io comprenda che nell' improvvisare ùn'amministrazione civile sia opportuno non sollevare troppi lamenti e conservare una certa continuità, e apprezzi la

convenienza di non chiamar gente nuova, ignara dei costumi e delle lingue della colonia, tuttavia, ora che è venuto il tempo, coi militari riterrei di far punto e basta.

Non voglio insistere sul grave danno che riceve la colonia dalla rivalità tra i due ceti d' italiani, specie da parte dei militari che riassumono il loro disprezzo contro l'*imborghesimento della colonia*, appioppando alla persona che la rappresenta, cioè al Governatore, il nomignolo indigeno di *general cavagia*.

No, no! il soprannome indigeno nella sua ingenuità ha un significato tutt'altro che spregiativo, e dovrebbe insegnare a noi qualche cosa: cioè, che i sudditi neri, come popoli primitivi, non riescono a comprendere la divisione dei poteri, la separazione degli ufficî, lo smembramento della sovranità. Un concetto feudale li governa: per loro, il capo supremo è, e deve essere, giudice, condottiero d'eserciti e legislatore a un tempo; per la qual cosa, i governatori militari, i *generali*, come li chiamano in colonia, meglio s'attagliavano a questo modo di concepire. Il Martini invece, pur essendo governatore, perciò un *generale*, era un borghese, vale a dire *cavagia:* dunque un *general cavagia:* umorismo spontaneo delle lingue barbariche!

Nondimeno, più che di sostanza, è questione di forma. In una colonia mista d'europei e d'indigeni non è possibile foggiare il governo solo per gli uni o per gli altri. È necessario un temperamento intermedio, che del resto non mi par difficile nè nuovo. Non occorre mica andare in Af-

frica per trovarne degli esempî: basta rimanere in Europa. Quanti sovrani, per le carte costituzionali dichiarati capi delle milizie di terra e di mare, non sono mai stati alla guerra, non saprebbero far manovrare un reggimento, s'occupano di pesci e di francobolli, e si mostrano in pubblico, davanti ai nostri popoli civilissimi, coll'uniforme militare!

Si tratta insomma — non ridete — di uniformi: di attribuire al Governatore oltre ai poteri civili anche una carica militare, magari onoraria. Non so se la cosa sia fattibile: in ogni modo mi par di sentire già gli strilli che si farebbero in Italia per questa nuova... *mascherata*.

Ve ne ricordate? quando Ferdinando Martini scese la prima volta a Massaua, per distinguersi dal primo facchino del porto, vestito di *kaki* come lui, si mise in testa un berretto gallonato. Molti giornali, che vogliono parere e tante volte sono serî, ne dissero di tutti i colori. Ma perchè? Ma se è da fare un appunto al Martini è proprio quello di aver portata troppa Europa in un paese che si governa col barbaglio dei colori, delle sete, degli ori, più che colla violenza del *curbasch!* Io ho assistito al ritorno del Governatore da Addis Abeba. Padronissimi i giornali d'Italia di chiamarla spagnolata: a me, giudicando sul luogo e senza preconcetti europei, parve una cerimonia di una imprudente semplicità.

Uniformi, livree, coreografie! Chiamatele come volete; a me importa poco. Molti citano tante volte a sproposito gl'inglesi. Guardate un po' gli inglesi. Essi celebrano il *durbar* in India sugli ele-

fanti dalla sfarzosa gualdrappa; presentan l'armi al tappeto chediviale che l' Egitto manda alla Mecca, compiono cerimonie appariscenti tanto per Maometto, quanto per la Trimurti, essi, gl'inglesi, che sono rispetto a noi italiani più schiettamente cristiani e più orgogliosamente bianchi!

III.

BIANCHI E NERI.

E dica un po' — sento domandarmi — gl'indigeni, in che relazione stanno con noi altri? ci sono affezionati, ci stimano, dai nostri sono trattati bene?... Rispondo subito: nell'Eritrea, con mia sorpresa e compiacimento non ho riscontrati nemmeno i germi del cosidetto odio di razza o di *colore*, roba che al pari della *Tammany Hall*, dei *trusts*, della sedia elettrica, della carne d' uomo in conserva, è di marca prettamente americana. Neri e bianchi in Eritrea vivono pacificamente insieme senza ribrezzo e senza pregiudizî di colore: ma... a dire la verità, i rapporti tra le due razze sono mal definiti, e nessuno, ch'io mi sappia, ne ha mai discusso per lungo e per largo.

Il quesito, non lo nascondo, si presenta con notevoli difficoltà di soluzione. Seguendo il consiglio scolastico del *distingue frequenter* io conterei tre specie principali di sistemi di colonizzazione.

Primo: il sistema americano, gradito a Munzinger pascià e illustrato da Ferdinando Martini (1)

(1) V. op. cit., pag. 44.

« All'opera nostra l'indigeno è un impiccio, ci toc-
« cherà dunque volenti o nolenti rincorrerlo, aiu-
« tarlo a sparire come altrove le Pelli Rosse, con
« tutti i mezzi che la civiltà, odiata da lui per
« istinto, fornisce: il cannone intermittente e l'ac-
« quavite diuturna. È triste a dirsi, ma pur troppo
« è così. I colonizzatori sentimentali si facciano
« coraggio: *fata trahunt;* noi abbiamo cominciato,
« le generazioni avvenire seguiteranno a spopolare
« l'Affrica dei suoi abitatori antichi fino al penul-
« timo.... ».

Secondo: il sistema a tipo inglese. Le due razze, la bianca e la nera, vivono a lato, rigorosamente separate, a modo delle antiche caste. C'è la razza dei sovrani, dei dominatori: la bianca; e c'è la razza dei sudditi, dei dominati, degli *iloti*: i neri. I rapporti tra i due popoli sono ristretti a quelli economici: esclusi dalla cariche pubbliche, dagli ufficî i soggetti, ma rispettatissimi nei loro costumi, nelle loro leggi, nella loro religione.

Il terzo sistema è di tradizione nostra, latina. Non lo chiamerò, per non passare per sentimentale, della collaborazione di razza: tanto per dargli un nome lo dirò della assimilazione di razza. I due popoli, in una ragionevole divisione di ufficî e di lavoro si completano a vicenda, impiegando le loro intrinseche virtù, o d'intelligenza, o di lavoro. La razza situata più in basso, gradualmente s'innalza, a poco a poco, verso quella dominatrice colla quale tende a confondersi.

Gli anglo-sassoni, tra i popoli bianchi, sono quelli che più si mostrano gelosi custodi della purezza del sangue e dei privilegi del bianco, e

mal si piegano ad una convivenza sempre più familiare con popoli d'altro colore. Essi sono arrivati al punto di creare posti speciali nei caffè, nei teatri, nei luoghi di ritrovo, severamente proibiti agli uni, o agli altri. Ma noi italiani invece, o per minor orgoglio di sangue, o per tendenza sentimentale, o per bonarietà di temperamento, non arriviamo a tanto rigore. In Eritrea c'è una grande promiscuità di sangui, e specie nel basso ceto si osserva una intimità di rapporti tra nere e bianchi che sorprende. Vero odio di razza ostenta e solo per eccezione, qualcuno delle classi alte, più per imitazione degli stranieri, che per intima convinzione.

A questo proposito a bordo dell'*Enna* assistetti ad un curioso battibecco tra ufficiali vecchi e nuovi della colonia.

Il pilota della nave, un arzillo vecchietto arabo, che vantava una prosapia di piloti più lunga di quella di Maometto ed esaltava la gloria di Allah più col vino di Capri che colle rituali abluzioni, sedeva a mensa coi sott'ufficiali di bordo.

Per gli ufficiali anziani fu uno scandalo: un indigeno non deve pranzare coi bianchi. I novizi si studiavano di trovar il peccato, ma non lo trovavano. Gli anziani non dimostravan nulla: riferivano ciò che fanno i tedeschi, gl'inglesi, gli americani nelle loro colonie... argomento questo, si sa, che da noi ha una grande efficacia dialettica.

Ma in tutta la colonia io, con buona pace degli schizzinosi, non ho trovato odio di razza: non c'è, oppure non è ancora comparso. Piuttosto posso assicurare che noi forse eccediamo nel senso con-

trario, e coll'impeto sensuale dei popoli del mezzogiorno stiamo moltiplicando *madame* e *cioccolatini*. Ma appunto qui sta il *busillis*. Quale sarà la sorte dei meticci? I figli d'un italiano e d'una nera, legittimati da quello, a parte i diritti conferiti dalla legge, come saranno considerati? E se un nero adotti lingua, costume, religione, cultura italiana, dovrà limitarsi soltanto a fare l'interprete? e se un indigeno ricco manderà i suoi figli a istruirsi in Italia?... Tante domande, alle quali nessuno ha potuto rispondermi categoricamente. Da prima creammo delle scuole per gl'indigeni: poi le sopprimemmo, conservando però le confessionali, cattoliche e protestanti. Che si fa, con questo tentennìo?... È difficile saperlo: intanto il problema urge, come si rileva da molti segni che non possono sfuggire ad un osservatore attento.

Un servo arabo d'Agordat mi domandò un giorno a bruciapelo:

— Quanti talleri hai speso per istudiare?

— Molti per essere quello che sono: ma per imparare a leggere, a scrivere e a far di conto gli italiani non spendono nulla; anzi sono obbligati a mandare i figliuoli a scuola.

— E perchè non ci sono scuole anche qui?

— A che scopo?

— Anch'io vorrei saper leggere e scrivere.

Un giorno all'Asmara stavo ascoltando un diverbio tra una donna italiana e un giovinetto assaortino, che per aver fatto il mozzo su piroscafi della Navigazione italiana parlava bene la lingua e conoscèva Napoli e Genova.

— La differenza tra noi e voi? — diceva con

poco discernimento la signora — è che noi siamo bianchi, e voi neri. Vedete, neanche i pescicani e i leopardi vi mangiano; anche loro disprezzano la carne nera.

L'assaortino aveva una gran voglia di menar la lingua; ma taceva per rispetto. Avendo la signora voltate le spalle, l'indigeno brontolando tra se: tanto io so che in Italia ci sono *sciacalli*, *diavoletti*, *sciarmutte* e *meschini* come qua, e sono bianchi. Quella là si crede una gran signora davanti a noi, ma in Italia faceva la serva... Che c'entra il color della pelle? vorrei aver talleri e fucili per farmi trattar da pari a pari dai bianchi.

Non fiatai per prudenza; ma sentivo che il nero non aveva tutti i torti.

A Cheren, un ragazzo della tribù dei Beni Amer, godendo non so perchè di altissima protezione alla corte italiana, era stato condotto da piccolo a Torino e avviato agli studî fino al quarto corso di ragioneria dell'Istituto Tecnico. In seguito fu mandato come interprete alla legazione di Addis Abeba, poi come capo stazione della via ferrata di Gibuti; infine richiamato a Cheren in qualità d'interprete del commissariato. Nei primi giorni fioccarono al Commissario regionale reclami dai capi indigeni, i quali si lamentavano che l'indigeno Umberto Omar (così si chiamava) non li salutava. Ed egli risponde: ma io non sono un indigeno, sono cittadino italiano. All'opposto gli ufficiali si lamentavano che l'Omar, contro il costume eritreo, non faceva il saluto al loro passaggio. E l'Omar imperturbabile: ma se vi ho detto che sono cittadino italiano, e gl'italiani tra loro

non si salutano, se non si conoscono. A quest'ora spero che l'Omar si sarà persuaso come il diritto di cittadinanza non cancelli i doveri del galateo; ma il suo stato non può non destare compatimento, come quello d'un pesce fuor d'acqua.

Io non so se l'importazione dall'Eritrea in Italia di moretti (1), che fra i nostri costumi imparano sicuramente i peggiori e non sono in grado di apprezzare i migliori, sia cosa prudente. I pratici della colonia sostengono che è una sventatezza imperdonabile, la quale in seguito potrà partorire degli impicci, essendo i neri a metà inciviliti meno trattabili e meno docili di quelli barbari del tutto. Concedo: ma bisognerà pur prendere un partito di fronte alla popolazione indigena!

Ora, se fosse possibile sostituire ai trecento sessantamila neri altrettanti coloni italiani, potrebbe dirsi espediente crudele, ma nessuno vorrebbe negare che per noi sarebbe la soluzione più utile. In questo caso noi non dovremmo usar ipocrisie pietose: non dovremmo proteggere i neri — come li proteggiamo — coi dazi sull'importazione degli spiriti, cogli ambulatorî celtici, col fornir loro i mezzi di sussistenza ingaggiandoli nelle milizie e nei lavori pubblici: al contrario converrebbe adottar la macchina a vapore di Giuseppe Giusti, quella che in Cina « fa la testa a centomila, messi in fila ».

---

(1) Anche a questo il Martini ha rimediato con un provvedimento protettivo. Nessuno può condurre seco indigeni in Italia se non facendo il deposito di una somma per l'eventuale ritorno del nero, e se non offra garanzia di moralità e serietà.

Però la cosa non mi sembra, nemmeno lontanamente, possibile. All'ombra della nostra bandiera i popoli indigeni dispersi dalla carestia e dalla guerra si sono nuovamente raggruppati: altri sono venuti d'oltre confine; e vivono e si moltiplicano con una prolificità di animali inferiori, pur avendo un culto, una tradizione, una compagine politica e giuridica che mal si spezza a colpi di cannone.

Questa resistente vitalità della razza nera mi fa talvolta riflettere che ci sia qualche cosa di provvidenziale nel fatto che tutta l'Affrica è diventata una provincia, un' appendice dell'Europa. Forse doveva accader così. Forse i nostri posteri vedranno nel Continente Nero due razze, con diverse fatiche e varie energie cooperanti allo stesso fine di civiltà: i bianchi e i neri.

I bianchi, per quanto facciano, sarà difficile che riescano ad acclimatarsi in certe regioni torride e non si adatteranno mai ai lavori faticosi e materiali. I neri d'altra parte, se hanno uno sviluppo precoce di corpo e di mente, a trent'anni sono già esauriti nel fisico, rimbambiti nel morale. Sono dunque lacune da colmare. L'intelligenza dei bianchi, che ha un lento, costante, progressivo sviluppo fino alla più tarda età, può ben supplire alla scarsa potenza d'intelletto dei neri: così in climi sfibranti e micidiali solo la forza materiale degl'indigeni può sussidiare la debolezza dei bianchi. L'europeo, mente direttiva; l'affricano, braccio esecutore. Le due razze armonicamente si completano e si aiutano a vicenda.

Posto che questo sia vero — io butto là un'ipo-

tesi che ancora è da dimostrare — le due razze dovrebbero stare in concordia, affiatarsi bene tra loro, vincolate da amorevoli e cordiali relazioni, sopratutto dal sentimento della necessità assoluta di questa convivenza nel comune vantaggio. E questo sentimento complesso non può trasfondersi che con un po' d'istruzione e mediante il linguaggio.

Ebbene: in Eritrea la lingua italiana si propaga con estrema lentezza e male. Mentre a Gibuti e a Cassala non è difficile trovare indigeni che parlino correttamente il francese e l'inglese, nell'Eritrea si trova una lingua, che è tutto, tuorchè italiano.

Scuole per gl'indigeni non ci sono: le missioni svedesi — voi lo sapete — aborrono dall'insegnar la nostra lingua. Molti coloni a bella posta ostacolano la diffusione dell'italiano, perchè temono che i neri vengano a saper troppe cose sul conto nostro. Gli altri — e i più sono meridionali analfabeti o quasi — adoperano coi neri una curiosa lingua fatta d'infiniti e di nomi, spoglia d'articoli, d'aggettivi, d'avverbi, di congiunzioni, scevra di declinazioni e di coniugazioni. *Andare prendere mangeria; io dare bascisc ; sellare muletto portare madama mercato:* sarebbe un filato discorso eritreo! Il bagaglio linguistico è ridotto ad uno scheletro più magro dell'esperanto abbreviato col sistema Morse. E dire che gl'indigeni sono avvezzi nelle loro lingue a declinare e a coniugare! Si crederà che almeno gl'italiani abbiano imparato le lingue indigene. Alla lettera niente. Così il processo d'italificazione si è arre-

stato e tra la due razze la voragine, se è possibile, è divenuta più profonda e minacciosa.

Su questo, badate, sono d'accordo tutti: dal Martini a padre Michele da Carbonara. Ascoltate tutti quelli che tornano dalla colonia. Essi diranno: gl'indigeni ci rispettano, ma non ci amano. Di questo c'è chi si rammarica, chi se ne infischia. Io ho dimorato in Affrica troppo poco tempo, e non posso dare un giudizio definitivo. Però mi faccio una ragione di questa acredine di sentimenti che i sudditi neri nutrono verso di noi. E perchè debbono amarci? perchè siamo entrati a forza in casa loro, abbiamo esautorati i loro capi, imposta una moneta senza credito, favorito il commercio dei liquori, propagata la sifilide, moltiplicate le *madame* e i *cioccolatini*, importate religioni odiate? E noi chiamiamo tutto questo civiltà? Melanconie, sentimentalismi, si dirà. Va bene: badate però che i neri sono informatissimi intorno alle nostre forze; sanno a puntino quanti siamo e quanto si vale. L'Eritrea formicola di gente nera che va e viene dal Marèb, ci osserva, ci misura, sorveglia ogni nostro più piccolo movimento. Badate; in casa d'altri di prepotenza e contro voglia del padrone ci si sta male e per poco. Potrei dilungarmi sull'argomento, citar fatti, persone, opinioni; ma non ho nessuna voglia di far la parte di Cassandra.

IV.

CONGEDO.

Il treno fumigando scese al litorale, a Otumlo, traversò sulla diga il canale e fu a Taulud. Il cielo era velato di nebbie, ma non per questo l'afa era meno opprimente. Massaua esausta sonnecchiava in un'atmosfera di fuoco. Se l'avv. Cagnassi, il buon commissario di Massaua, non si fosse incaricato di sollevarmi di tutte le brighe dei bauli e dell'imbarco, ancor oggi penso come avrei fatto a salire sul piroscafo, così febbricitante com' ero! A bordo dell' *Adria* trovai telegrammi dell'autorità della colonia che m'auguravano buon viaggio. E il viaggio fu felice su di un mare calmo come un olio, che, tanto per far onore al suo nome, fu d'un turchino così intenso che lo zaffiro è meno.

Quando all'orizzonte scomparvero i contrafforti etiopici, i miei compagni tripudiando al pensiero di tornar presto alla vita civile, gridavano evviva. Io stetti silenzioso. A Messina i giornali ci richiamarono con violenza alla vita italiana: scioperi, terremoti, disastri ferroviarî, omicidî, processi, lotte di fazioni, voci astiose di polemiche....

A Livorno, mentre il barcaiolo mi trasportava alla dogana, se volavo, col cuore, nell'ansia di riabbracciare i miei, a casa mia, col pensiero tornavo a quella nostra Affrica solitaria e selvaggia

dagli ampî orizzonti e dagli alti silenzî. Chi di noi non nasconde nel segreto dell'anima l'aspirazione francescana di goder gli spettacoli e i prodigi della natura lungi dal turbinoso e frenetico viver civile? Chiudendo gli occhi mi passarono dinanzi i verdi pianori dell'altipiano, gli orti lussureggianti di Cheren, i palmizi di Agordat... So che nella valle del Nilo c'è un proverbio: chi ha bevuto l'acqua del fiume, la beve una seconda volta. Io ho bevuto l'acqua del Marèb, che fa lo stesso. Che il proverbio a mio riguardo si avveri. Non ho altro desiderio più vivo.

FINE.

APPENDICE

Discorso pronunciato da ***Ferdinando Martini*** *alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908.*

Gli editori hanno creduto opportuno di aggiungere a questo volume, come conclusione, il testo ufficiale del discorso dell'ex governatore **Ferdinando Martini**, che produsse una sì viva impressione alla Camera. Al discorso stesso, per esaurire l'argomento, segue la risposta del ministro degli esteri, **Tommaso Tittoni**, ovverosia le dichiarazioni che il ministro fece seguire all'eloquente discorso del Martini.

Dagli

Atti Ufficiali della Camera dei Deputati.

Legislatura XXII, I^a Sessione 1908, pag. 19234 a 19242.

Tornata del 15 febbraio 1908.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini.

MARTINI. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi, l'onorevole ministro degli affari esteri, nel suo limpido discorso di ieri l'altro, diceva: non solleviamo tante questioni; trattiamo oggi del Benadir, tratteremo dell'Eritrea in altra occasione. L'occasione si presenta oggi, ma troppo sollecita per essere opportuna. Dopo una discussione di quattro giorni sul Benadir non si può ricominciare oggi un'altra discussione ampia sull'altra colonia. Io tuttavia la colgo perchè durante lo svolgimento delle interpellanze furono esposti fatti e criteri, che mi pare giovi di brevemente esaminare.

Uno degli oratori domandò: noi siamo nell'Eritrea da 22 anni; l'Eritrea ci costa 7 milioni e mezzo all'anno; che cosa ne abbiamo tratto? Comincio dal rettificare la cifra. Il contributo dello Stato per l'Eritrea non è affatto di 7 milioni e mezzo; è di 5 milioni e 400 mila lire. Se l'Eritrea

avesse a sua disposizione altri 2 milioni, certo provvederebbe più che largamente ai propri bisogni ed alla propria prosperità. Ma, alla mia volta, io domando; che cosa significa quel « che ne abbiamo tratto »? Che cosa dovevamo trarne? Non danaro certamente, perchè non è mai esistita colonia, che io sappia, che delle proprie entrate abbia locupletato la metropoli. Dirò di più, non esiste colonia, che non gravi sul bilancio della metropoli. Non c'è che un esempio, e molto modesto, quello della Giamaica, quasi distrutta recentemente da commozioni telluriche, che sul principio del secolo scorso sopperì da sè alle poche spese della propria amministrazione.

Ma io credo che le colonie provvedano abbastanza alla fortuna propria e all'altrui quando giovino all'incremento economico della madre patria, quando le conquistino nuovi mercati, quando aiutino allo smercio dei prodotti nazionali. Dunque, se non danaro, traffici e scambi. Orbene: quattro anni fa tutta l'Etiopia comprava cotonate americane per un valsente di circa 12 milioni. Per la sola via di Massaua ne entravano nella colonia e nelle regioni adiacenti di oltre confine per 3 milioni. Oggi da Massaua non passa più una cotonata americana, ma tutte cotonate del Cotonificio veneto, accolte dagli indigeni con tale favore, che un nostro connazionale, il quale dimora e commercia in Harrar, il signor Pastacaldi, in una lettera, che ho ricevuto questi giorni, mi scrive: « le cotonate italiane, da me importate per la prima volta nel 1904, vanno a gonfie vele, hanno completamente battuto le americane. Per

me ciò rappresenta una grande soddisfazione perchè ho dovuto lottare molto, ma il risultato mi ha confortato ed ho vinto ». Date le costumanze degli indigeni, una volta accreditata la marca di fabbrica, si può stare sicuri che a mano a mano l'Etiopia non si fornirà più che di cotonate del cotonificio veneto.

Con questo fatto confortante contrastano fatti di natura opposta. Durante il mio viaggio attraverso l'Etiopia settentrionale io ho trovato sui mercati di Adua e di Makallè, a poche tappe dal confine, martelli, scalpelli, seghe, una quantità di utensili con sopra scritto *Made in Germany;* nell'Enda Moeni coltelli di manico fisso e di lama sottile, di enorme consumo in quelle regioni, con *Made in Germany*. Altrove fiammiferi e candele di fabbrica francese.

Citerò perfino questo fatto curioso: avvenne che durante il viaggio la spedizione rimase, non lontano da Addis Abeba, scarsa di vettovaglie. Si telegrafò al nostro ministro residente, perchè ci rifornisse, ed il nostro ministro ci mandò dei maccheroni, prodotto italiano per eccellenza. Ebbene, venivano da Bordeaux e costavano ad Addis Abeba 5 lire al chilogramma. (*Ilarità — Commenti*).

Ciò del resto è naturale, perchè le regioni che circondano la capitale della Etiopia si forniscono per la via di Gibuti. Ora, mentre a Gibuti approdano regolarmente i piroscafi tedeschi e francesi, di quelli italiani non ce ne capita mai uno, neppure per caso.

Io ho citato fatti che appartengono alla nostra

sfera di azione commerciale, e fatti che appartengono a paesi lontanissimi dai nostri possedimenti come l'Harrar. Nell'Harrar l'iniziativa coraggiosa di uno stabilimento industriale, come il Cotonificio veneto, e la costanza animosa di un nostro connazionale hanno vinto i prodotti stranieri, mentre noi abbiamo lasciato con la nostra indolenza conquistare i mercati di Adua, di Makallé, di Mai Cio che sono alle porte della Colonia, da prodotti stranieri, che noi, per la maggiore brevità del tragitto, potremmo vendere a prezzo molto minore.

Noto un fenomeno: delle cause ne parleremo più tardi.

Un altro oratore incastrò nel suo discorso questa ironica frase: « le miniere d'oro scoperte dal vicerè onorevole Martini. » (*Si ride*).

Lasciamo da parte il vicereame. La legge del 1903, che regola tuttora la Colonia Eritrea pare un corollario della formula del Thiers: il re regna e non governa; e se non governa il re, molto meno deve governare un vicerè.

La legge proposta e redatta dal governo della colonia, mutata, trasformata, deformata dalla Commissione parlamentare di cui fu relatore l'onorevole Franchetti, impacciò di tali vincoli, costrinse in tali pastoie il governatore, che se potè e può fare qualche cosa lo deve alla fiducia del Governo centrale ed ai suoi aiuti. La legge proposta s'inspirava al concetto dell'autonomia: la Commissione parlamentare andò nel concetto dell'assimilazione, il concetto francese che per l'appunto allora la Francia, convertita dall'espe-

rienza, abbandonava. E noi siamo oggi a questo: che la Corte dei conti, in base a quella legge, ciò che sarebbe esempio unico nelle colonie, non ostante la resistenza di tre ministri e di due governatori domanda di impiantare nell'Eritrea una propria sezione con la spesa di 50 mila lire! (*Si ride*).

Noi siamo a questo: che il Consiglio coloniale deve prendere in esame per le disposizioni di quella legge le proposte del governatore sui tributi da imporsi alle popolazioni indigene, di guisachè deve giudicare se sia giusto, per esempio, che i Sucuneiti paghino 4 mila lire in confronto degli Ad-Zamat che ne pagano 1800.

Ora il Consiglio coloniale è composto di egregie persone, alle quali non si fa però alcun torto se si afferma che non sanno nè dove sono nè chi siano gli Ad-Zamat e i Sucuneiti. (*Si ride*).

In sostanza si volle fare della Colonia Eritrea una provincia del Regno da governarsi da Roma con gli stessi criterî con cui si governerebbero, ad esempio, le provincie di Como e di Siena. E ne vengono impedimenti ed indugi i quali mortificano le energie che si destano, e svogliano le inerzie, quando raramente si scuotono.

È avvenuto spessissimo che si siano fatte al Governo della colonia proposte di imprese industriali e commerciali; ma il governatore non ha facoltà di decidere in proposito; quindi la necessità di chiedere a Roma l'autorizzazione: e perciò un carteggio voluminoso fra il Governo centrale e il Governo locale; quando poi l'assenso viene, viene dopo sei mesi; e dopo sei mesi le

inerzie si sono riaddormentate, e le energie hanno impiegato altrimenti i loro capitali. Constatiamo anche qui il vizio della legislazione, e passiamo alle miniere scoperte dal vicerè onorevole Martini.

Di queste miniere tutti ne hanno parlato da sette anni, tranne io. D'oro c'è stato per lo meno il mio silenzio! (*Risa*). Ora la Camera troverà giusto che io ne dica qualche cosa! Se anche debba soffrirne il mio orgoglio, io debbo confessare francamente che non ho scoperto nulla. Le cose stanno così ed è bene determinare come si sieno passate. Quando al Governo militare si sostituì nell'Eritrea il Governo civile, l'ufficiale superiore che era stato sino allora a capo dell'ufficio politico nel consegnarmi molte carte concernenti gli affari della colonia mi consegnò anche una grossa pepita d'oro, avvertendo che essa era stata trovata da un indigeno nel frantumare un masso di quarzo in un villaggio dell'Hamasèn poco distante da Asmara.

Verificato il fatto, accertatane l'autenticità, che cosa, domando io, doveva fare il governatore? Io credei opportuno di chiamare in colonia qualche persona esperta di cose minerarie, dei *prospectors* come si chiamano tecnicamente; i *prospectors* vennero, fecero ricerche ed indagini, ed il risultato di queste ricerche e di queste indagini fu la costituzione di una Società anglo-italiana col capitale di 2 milioni, la quale domandò ed ottenne una concessione, concessione che non fu data dal governatore il quale non ne aveva la facoltà, ma dal ministro degli esteri

che era allora l'onorevole marchese Visconti-Venosta.

E qui bisogna constatare un altro fenomeno che è (mi permetta di dirlo la Camera) tutto italiano: il fenomeno dell'*autodenigrazione*. Appena si ebbe notizia della concessione fatta, un deputato, anzi un ex ministro che la morte ci ha tolto (e gli atti parlamentari sono là ad attestarlo) insorse e dichiarò che in colonia l'oro non c'era e non ci poteva essere. E non ci poteva essere perchè l'ingegnere Baldacci che era stato due mesi in colonia a compilare la carta geologica aveva detto che non ci poteva essere e che non si sarebbe trovato. Il ragionamento somigliava un poco a quello del don Ferrante dei *Promessi Sposi:* si moriva di peste, ma per lui la peste non era nè sostanza nè accidente, e quindi concludeva che la peste non esisteva.

Voci: Chi era?...

MARTINI. Non importa!

Da quel giorno in poi si seguitò a scherzare più o meno facetamente sull'oro dell'Eritrea e ad insinuare più o meno caritatevolmente che le miniere erano un parto della fantasia del governatore. Ingegneri belgi, inglesi, tedeschi, sono andati nella colonia, ed hanno tutti dichiarato che la colonia è un campo aurifero; ma hanno anche soggiunto che l'industria mineraria somiglia un po' alla tombola. Quando tutti i numeri sono nell'urna, bisogna sapere chi ha la cartella fortunata. E a questo proposito ricorderò un aneddoto che il ricordare qui non è senza importanza: uno di questi ingegneri era mandato

in colonia da una delle più facoltose case minerarie dell'Inghilterra. L'ingegnere sbarcò a Massaua, venne all'Asmara, chiese di essere ricevuto.

Naturalmente lo ricevei, ed egli con una franchezza che mi limiterò a chiamare rude mi disse queste precise parole: « Una ditta, che io servo, mi ha mandato qui perchè vuole sapere qualche cosa riguardo alle miniere; poichè non ho tempo da perdere,ditemelo voi, perchè ho letto durante il viaggio i giornali vostri, i quali dicono che le miniere le avete inventate voi ». Così noi provvediamo a dare all'estero decorosa notizia dei fatti nostri.

Voci: Vero!

Martini. Ad ogni modo oggi vi sono due ditte che esplorano queste miniere, una delle quali anzi ha aumentato di recente il proprio capitale.

A noi poco importa di sapere se a una di queste toccherà la cartella fortunata. Certo è che mentre noi ci affatichiamo a dire che non esistono miniere, tutti i giorni vengono domande con capitali adeguati, che chiedono concessioni di terreni minerarii, ed anche poche settimane addietro il Consiglio coloniale, e l'onorevole ministro degli esteri può attestarlo, si è occupato per l'appunto di esaminare una di tali domande.

Un altro oratore si espresse presso a poco con queste parole: « Al tempo delle illusioni quando si credeva l'Eritrea desse grano, caffè, cotone ». Ma furono illusioni quelle? Grano? Ma Dio buono! ragioniamo: in colonia – questo non vorranno negarlo nemmeno gli avversari – ci si nutre. Ora, dappoichè le statistiche doganali di-

mostrano che grano in Eritrea non entra, bisogna bene che il grano nasca nell'Eritrea. Ma il grano dell'Eritrea va anche in altre regioni, perchè vi sono in Asmara due stabilimenti, due molini, che terrebbero onorato posto in qualsiasi città d'Italia, e che tutti quelli che sono andati in Asmara in occasione del Congresso coloniale hanno potuto visitare, che continuamente macinano grano dell'Eritrea e lo spediscono sotto forma di farina nel paese di Suez, sulla costa araba, nell'Oceano indiano.

Caffè? Non vorrei infastidire la Camera....

Voci. Parli! parli!

Di Sant'Onofrio. È bene che certe cose si sappiano.

Martini. Appunto in occasione del Congresso coloniale di Asmara, un nostro connazionale, il quale aveva coltivato per lunghi anni il caffè in Guatemala, visitò parte della colonia, assunse informazioni all'ufficio agrario e giudicò che la colonia aveva una larga zona adatta alla coltivazione del caffè.

Domandò la concessione di 4,000 ettari, con questa condizione, che si facesse al caffè prodotto nella colonia un leggero trattamento di favore per l'introduzione in Italia: perchè noi abbiamo questa legislazione unica nella storia coloniale: i prodotti nazionali entrano in franchigia nella colonia, i prodotti della colonia entrano in Italia sottoposti alla tariffa generale. Noi, ultimi arrivati ai possedimenti coloniali, abbiamo il merito di questa invenzione! (*Ilarità*).

Una voce. Questo è verissimo!

Martini. La domanda di questo industriale, di questo coltivatore di caffè, pare impossibile, rimase due anni, dico due anni, o signori, alla Direzione generale delle gabelle senza ottenere risposta, finchè un ministro cortese, sollecitato, cortesemente rispose, ma dette risposta negativa.

Il cotone. Non certamente quanto il Benadir, ma la colonia Eritrea ha anch'essa zone ampie adatte alla coltivazione cotonifera.

Ultimamente, due o tre anni fa, per domanda del governatore, il Ministero mandò in Eritrea uno dei nostri idraulici più esperti, il commendatore Coletta, del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale visitò, studiò e compilò una relazione che voi dovete conoscere perchè fa parte degli Atti parlamentari e vi è stata distribuita. Egli conchiudeva col proporre la costruzione di un canale, per valersi delle acque del Gasch, di un canale di 12 chilometri che poteva irrigare dai 15 ai 25 mila ettari adatti alla coltivazione del cotone.

Agli studi del commendator Coletta, che erano studi di massima, succedevano studi e rilievi, tutto quello che occorreva; tanto che oggi si potrebbe metter mano all'opera. Ma chi ha i danari per fare il canale? Capisco che si potrebbe dare una concessione ad una Società per un lungo numero di anni e imporle l'obbligo di costruire essa stessa questo canale.

Un'altra questione è più grave: una società di cotonieri milanesi costituitasi col capitale di 600,000 lire coltiva il cotone lungo il Barca; dopo molti esperimenti che non riuscirono, per

via di selezioni, finalmente ha ottenuto un cotone di fibra lunga e fina che può rivaleggiare col cotone egiziano. Quest'anno essa ha avuto tremila quintali di cotone, ma dovè superare grandi difficoltà pel trasporto, perchè non si può trasportare che a dorso di cammello.

Ora quando questa coltivazione si sarà estesa, perchè gli indigeni, attratti dal lucro, domandano continuamente alla Società la semente per potere anche essi coltivare la pianta preziosa; quando questo canale fosse fatto e irrigasse i 15 o 25 mila ettari, sarà per i trasporti necessaria una ferrovia. E chi farà la ferrovia?

Questa è la questione.

Mancano evidentemente i mezzi per mettere la colonia in valore.

Ora perchè noi non potremo fare la ferrovia, perchè non ci troviamo in grado di fare il canale, dobbiamo per questo dire, dobbiamo per questo tirare l'assurda conseguenza che la terra della colonia è sterile e improduttiva?

Onorevoli colleghi, checchè le colonie valgano, noi prima di domandare (come all'oratore al quale alludevo), che cosa ne abbiamo tratto, credo che dobbiamo domandare che cosa abbiamo fatto. E se ci persuaderemo che noi non abbiamo fatto che poco o nulla, e qualche volta abbiamo fatto precisamente l'opposto di quello che occorreva fare, non ci meraviglieremo se i risultati sono scarsi o nulli addirittura.

Romussi. Ma abbiamo speso molto.

Martini. Vuol dire che abbiamo speso male. Abbiamo speso nella guerra. Prima della istitu

zione del governo civile, onorevole Romussi, la colonia costava allo Stato 17 milioni e 800 mila lire.

Nel primo anno del governo civile ha costato 7 milioni e 600 mila lire.

Onorevoli colleghi, noi imputiamo alle colonie colpe che sono deficienze nostre. La verità è questa: che, mentre altri popoli colonizzarono e colonizzano con la scorta di lunga esperienza, noi ci siamo arrischiati in questa impresa senza avere nessuna nozione del come si governino e si amministrino le colonie.

C'è un esempio che vale per tutti. Infatuati del sogno di un impero africano (il quale poteva anche non essere un sogno quando avessimo fatto ciò che il principe di Bismarck ci consigliò nel 1886, di chiudere ambedue i porti e di occupare l'Harrar) infatuati da questo sogno siamo andati ad assiderci tra le potenze coloniali a Bruxelles ed abbiamo aderito all'atto, che appunto prende il nome di quel convegno. Orbene, l'atto di Bruxelles ci obbliga a gravare di una enorme sopratassa l'alcool che si importa nella Colonia e ad abolire la schiavitù.

Noi aderimmo gloriosamente e spensieratamente senza sapere che cosa facessero le altre potenze. La Francia intanto non aderì e quindi ecco che cosa avviene: che l'alcool, che ha un enorme consumo nell'Etiopia, passa da Gibuti, percorre l'Etiopia da sud a nord ed entra dalla nostra frontiera aperta in Colonia.

Della schiavitù ha parlato l'altro giorno con parola schietta l'onorevole Curioni. Qui l'argo-

mento certo è scabroso, ma la Camera ha lodato tanto in questi giorni il ministro perchè ha detto la verità che non le dispiacerà la dica anche io.

Orbene, che noi aboliamo la schiavitù quando si tratta di sudditi nostri, questo è giusto: ciò si può fare senza pericolo, si fa, è stato sempre fatto. Ma io mi domando perchè dobbiamo esser noi obbligati ad abolire la schiavitù anche per i sudditi degli altri, per quelli di Menelik ad esempio? Perchè questo accade: un carovaniere viene dal Jeggiu, dai Vollo Galla, da Goggiam, porta con sè pelli, zibetto, miele ed altre mercanzie e naturalmente vengono con lui tre, quattro, cinque schiavi: questi, arrivati in Colonia, domandano di essere liberati; naturalmente si liberano per essere fedeli all'atto di Bruxelles, ed anche perchè se non si liberassero, della negata liberazione giungerebbe notizia in Italia, e alcuni giornali non tarderebbero a dar taccia al Governatore di barbaro e di negriero. (*Commenti*).

Gli schiavi dunque si liberano, ma il carovaniere, che, in questo modo, perde più di quello che non ha guadagnato con le sue merci, in colonia non torna più (*Mormorii*), e prende altre vie, va in altri mercati dove l'osservanza dell'atto di Bruxelles è molto meno rigida; perchè in sostanza questo è il vero: questa abolizione della schiavitù, a cui si dà il pomposo nome di vanto umanitario, non è che una insidia internazionale. (*Benissimo!*)

Un'ultima parola sopra un argomento molto delicato, e che non permette lungo discorso.

Qualcuno ha accennato qui a possibili con-

flitti, a complicazioni che possono turbare il pacifico dominio dell'Eritrea, quando avvenga la successione al trono di Etiopia.

Io auguro all'imperatore di Etiopia lunga vita perchè la mentalità sua è di gran lunga superiore a quella degli altri capi etiopici; escludo nel modo più assoluto che egli abbia avuto una parte menoma nei fatti di Bardale che sono stati occasione della nostra discussione in questi giorni: io ho fondatissime ragioni per sapere, per credere, per dire, che Menelik non ha altro desiderio che la pace.

Io che non sono profeta, nè figlio di profeta, io non partecipo ai timori ai quali ho accennato, non credo che la Colonia corra pericolo, non credo che la colonia sia minacciata, sopratutto se (me lo permetta l'onorevole ministro) se noi, con anticipati atti di difesa, non prenderemo aspetto di quasi provocatori, se sapremo resistere a velleità militaristiche che, dopo aver taciuto 10 anni, parmi che oggi ripiglino voce e vigore. (*Commenti*).

E con questo, onorevoli colleghi, ho finito.

Gli avversari della Colonia mi renderanno almeno questa giustizia, che io non ho fatto voli pindarici, mi sono semplicemente limitato all'esposizione di fatti che non temono confutazione. L'Eritrea, come il Benadir, secondo me, meritano miglior fama di quella che hanno.

Ciò malgrado, dico il vero, e lo dico con parola addolorata e delusa, non mi sento l'animo di incitare ad una politica coloniale più operosa, più vigorosa. Quali che siano le opinioni mie, debbo

constatare che il paese a queste questioni non si interessa. Il paese le colonie non le ama, le tollera; e, del resto, come potrebbe amarle se non le conosce, se ignora tutto di esse?

Se l'Eritrea appartenesse all'Inghilterra, a quest'ora vi sarebbe intorno ad essa tutta una letteratura. Quanti sono i libri che sono stati scritti sull'Eritrea meritevoli di questo nome in 23 anni di occupazione?

Invece, ancora giornali autorevolissimi, di larghissima diffusione, mandano in Eritrea esploratori i quali, dopo il soggiorno di una settimana pur dando a ministri e governatori suggerimenti, ammaestramenti e censure, pongono poi il Goggiam tra il Tigrè e lo Scioa, il che equivarrebbe a mettere la Spagna tra l'Italia e l'Austria. (*Ilarità*).

Questo per la stampa.

Le amministrazioni italiane sono ignoranti di tutto quanto si riferisce alla colonia ed ostili. Io ho narrato altrove, ma certe cose bisogna ripeterle qui; che un'amministrazione italiana spedisce un pacco di carte a Massaua con preghiera di inoltrarlo per ferrovia ad Assab (*Ilarità*). Una prefettura di una delle principali città del Regno ripetutamente manda in Asmara lettere con questo indirizzo: « Al console generale di Sua Maestà il Re d'Italia in Asmara ». (*Ilarità*). Come, del resto potrebbe amare il paese le sue colonie, quando noi veniamo qui ogni tanto a screditarle? Com'è possibile di metterle in valore? come volete che il capitale (che è guardingo sempre, ma anche più guardingo quando si tratta di emi-

grare in continenti lontani) vada in regioni che si dicono di continuo sterili e pericolose? Com'è possibile che industriali e commercianti tentino imprese in regioni, delle quali non è sicuro se noi sapremo custodirle e vorremo mantenerle?

Perchè l'onorevole ministro degli esteri l'altro giorno si rallegrava che nessuno avesse proposto l'abbandono. Venne ieri il discorso del collega Chiesa che disse schiettamente: le colonie sono una speculazione capitalistica; noi dobbiamo opporci. E va bene. Seguì la parola temperata del mio amico personale Badaloni il quale, per trovare un argomento ed opporsi, ricordò la tradizione.

La tradizione può essere un espediente, tra le sottigliezze eleganti dell'onorevole Badaloni, un espediente per levarsi da un momentaneo imbarazzo parlamentare (*Ilarità...*) Ma certo la tradizione non può incatenare un partito che si propone la conquista dell'avvenire. (*Approvazioni*).

Dunque quello che si dice da quei banchi della Camera non mi preoccupa. Mi preoccupa invece quello che si è detto qui, su questi banchi nostri perchè, onorevole ministro, parecchi dei discorsi che furono pronunciati nei giorni antecedenti avevano questa conclusione logica sebbene sottintesa: dobbiamo restare perchè la dignità ce lo impone; ma se la dignità non facesse ostacolo l'abbandono sarebbe il partito migliore: ora la nostra dignità non è compromessa, Lugh è ancora in mano nostra, l'Eritrea à in pace da 1[illegible] anni e nessuno, ripeto, la minaccia. L'unica cos[illegible]

che secondo me la dignità non ci permette è questa: noi non possiamo seguitare in queste titubanze perpetue, non possiamo seguitare ad essere gli Amleti della politica coloniale col perpetuo dilemma dell'essere o del non essere. (*Bravo! — Commenti*). Ma che dico, gli Amleti? Io offendo Shakespeare (*Si ride*). Gli Enea della Didone metastasiana, tormentati di continuo dal *dubbio funesto*, di continuo occupati nel considerare i danni che ci sono nel restare e i danni che ci sono nel partire! (*Si ride — Approvazioni*).

Vogliamo cedere la Colonia? Cediamola. Una cosa però si dovrebbe pur pensare, ed è che se noi vogliamo cederla, troveremo subito chi la prenda (*commenti*), e quando l'avremo ceduta a chi voglia e possa, a chi sappia che non raccoglie se non chi semina e chi semina a tempo, allora forse tra qualche anno i nostri giudizi sulla potenzialità economica della Colonia nostra saranno diversi. Ma per me meglio il rammarico della perdita che l'inerzia della custodia, meglio un atto virile di volontà che la constatazione quotidiana della nostra svogliatezza, della nostra indifferenza, della nostra ignoranza, della nostra impotenza. (*Vivissime approvazioni — Prolungati applausi — Moltissimi deputati si congratulano coll'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Tittoni, *ministro degli affari esteri*. Onorevoli deputati, molto opportunamente l'onorevole Martini concludeva il suo eloquente discorso, che ha procurato a noi tutti ascoltatori dei momenti di

vero godimento intellettuale, affermando che non è possibile restare nelle Colonie in una attitudine ambigua e che occorre avere un programma.

Io questo già affermai nel mio discorso dell'altro ieri, e svolsi il programma del Governo per quello che si riferisce alla Colonia del Benadir. Presi quel giorno stesso un impegno verso il Parlamento di svolgere un programma egualmente ampio e completo per quello che riguarda la Colonia Eritrea.

E questo impegno sarà da me mantenuto: non oggi, poichè, come anche bene ha detto l'onorevole Martini, sono due problemi troppo gravi e troppo complessi per essere trattati a così breve distanza. Non sarebbe opportuna oggi la trattazione completa; opportunissima è stata la semplice delibazione fatta dall'onorevole Martini. Riteniamola come un eccellente prefazione che egli ha scritto al libro che io dovrò presentare alla Camera (*Bravo!*)

Mi piace, anche come atto di deferenza verso l'illustre oratore, soffermarmi anch'io sopra alcuni punti che egli ha trattato. Egli ha notato giustamente come, checchè si faccia, il porto dell'Abissinia è Gibuti. Lo era prima, lo sarà tanto più dopo la costruzione della ferrovia per Addis Abeba.

L'onorevole Martini ha giustamente lamentato come nessun piroscafo italiano approdi a quel porto. E questa è la migliore giustificazione della linea che è stata testè votata nelle Convenzioni marittime, la quale ha tra i suoi approdi obbligatori, precisamente quello di Gibuti.

L'onorevole Martini ha rilevato le antinomie delle leggi doganali. Sono certamente stridenti, ma sono stato io il primo a proporre a questa Camera un disegno di legge che per quanto riguarda l'Eritrea le ha, almeno in parte, attenuate. C'è da fare ancora, ma quello che ho fatto mostra che sono sulla buona via e non c'è da fare altro che seguirla. (*Bravo!*)

Quanto alle coltivazioni, lasciando da parte la questione della colonizzazione italiana, che per l'Eritrea si presenta molto più difficile ed ardua che per il Benadir e per la quale non basterà spendere poche parole, ma occorrerà parlare molto lungamente, io mi limiterò a dire qualche cosa della coltivazione del cotone; poichè, se nel Benadir è importantissima, nell'Eritrea è ancora più importante. Infatti, mentre nel Benadir altre svariate colture sono possibili, nell'Eritrea poche altre colture rimuneratrici sono possibili, e quella del cotone si può dire che sia quasi la sola.

L'onorevole Martini ha ricordato il progetto Coletta e gli studi di dettaglio sussidiari a questo progetto, che hanno, si può dire, esaurito il tema dal lato tecnico. Rimane la questione economica. L'onorevole Martini ha ricordato con parole di giusta lode l'opera della Società milanese, la quale ha potuto ottenere un prodotto notevolissimo per qualità e per finezza, che ha venduto sui mercati inglesi al prezzo di duecentodieci lire, che è il massimo dei prezzi raggiunti dai cotoni egiziani.

Ma che cosa ha fatto la Società milanese? Ha fatto un esperimento di coltura rudimentale,

poichè si è limitata a coltivare quelle pianure, le quali durante il periodo delle pioggie sono allagate. Ma, evidentemente, questa coltura del cotone rimase ristretta in modesti limiti, ma potrebbe essere una risorsa per la Colonia Eritrea.

Che cosa occorre dunque fare? Non è possibile una coltura limitata ad un numero determinato di ettari come nel Benadir, dove anche una famiglia di agricoltori può avere il suo appezzamento e tracciare il suo piccolo canale.

Qui si tratta di tutt'altra cosa: occorrono quei lavori costosissimi di sbarramento, perchè alle alluvioni incerte sia sostituita l'irrigazione costante.

La Società cominciò quest'anno a fare un piccolo esperimento per suo conto e va lodato altamente il suo coraggio: cominciò a fare un piccolo esperimento, a coltivare le terre là dove le pioggie non giungono e dove può giungere l'irrigazione. Ma occorre fare opera ben altrimenti importante e provvedere ad un'altra cosa, come diceva l'onorevole Martini, cioè, i trasporti.

La Società l'anno scorso non potè nemmeno trasportare tutto il cotone che aveva prodotto, perchè non pensò in tempo ad assicurarsi i cammelli necessari. E se quest'anno lo farà, è perchè ha fatto una incetta di cammelli su larghissima scala nel Sudan. Ma questo è un sistema che non può continuare e s'impone la ferrovia.

E qui viene una risposta naturale e semplice agli oratori dell'estrema sinistra che credono di prendermi in contraddizione, dicendomi che io ho già presentato un aumento di bilancio modesto e poi ho parlato di opere ferroviarie.

Ma io ho detto l'altro giorno, nello svolgimento del mio programma coloniale, che non intendo che queste opere pubbliche precedano il movimento commerciale ed agricolo, ma che soltanto lo seguano. Allora a questa Camera noi potremo seriamente domandare nuovi fondi per la Colonia, quando dimostreremo che di pari passo con l'opera e l'azione del Governo e, con le spese per opere pubbliche, progredisce il commercio e l'agricoltura.

Quindi non si tratta dell'attuazione di un programma *a priori*, di quei programmi fantastici che sono stati presi a bersaglio con facili facezie dagli oratori dell'estrema sinistra; ma si tratta di un vero programma pratico, sperimentale e serio. Ma allora quale è la questione che oggi si sta studiando? E di questa ho pregato anzi in modo speciale il governatore dell'Eritrea di occuparsene e di mandarmi un dettagliato rapporto.

Si tratta delle opere che si dovranno fare, cioè strade, opere di sbarramento, ferrovie; ma come si potrà procedere ad esse? In due modi: o vi procede il Governo il quale troverà la rimunerazione delle opere grandiose che compie nel maggior valore che acquisteranno i terreni che egli potrà cedere a prezzo elevato; o esso crederà di non farle, ed allora potrà incaricare delle opere le Società che si assumeranno la costruzione, cedendo loro gratuitamente per lungo tempo una grande estensione di terreno. Questo è lo studio che stiamo facendo ed i cui risultati saranno a suo tempo comunicati al Parlamento.

E qui mi fermo perchè, se mi lasciassi trascinare su questa via, assolverei molto prima del tempo l'impegno che ho preso di riferire al Parlamento fra qualche tempo.

Quanto alla spesa, ha detto benissimo l'onorevole Martini; egli ha fatto il confronto tra quanto si spendeva per la Colonia il giorno in cui egli vi andò per primo come governatore civile e quanto si spende oggi. Ma io dirò di più; bisogna ricordare i dibattimenti di quel tempo quando si faceva tutto il possibile per disgustare e Camera e opinione pubblica contro la nostra Colonia.

Ricordo che si è parlato seriamente in questa Camera di una spesa annua di trenta milioni per la quale nientemeno sarebbe stato necessario aumentare di due decimi la fondiaria ed il prezzo del sale; dunque oggi siamo molto lontani da quel tempo e l'esperienza ha dimostrato che non sono necessari quei gravissimi sacrifici che si credeva che la colonia avrebbe dovuto costare al Paese.

E vengo ad un altro tema, quello della schiavitù. Anche qui sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Martini; ma egli dovrà riconoscermi un merito, cioè, che mentre e per tanto tempo è stata fatta una gazzarra in paese per la schiavitù al Benadir in base ad un sentimentalismo esagerato, pretendendo che il Governo l'abolisse da un giorno all'altro, io sono stato, si può dire, il solo a reagire in questa Camera; ricorderò anzi le parole che ho pronunziate a questo proposito rispondendo ad una interrogazione sul Benadir:

« Sarebbe contrario ad ogni principio di saggia politica l'abolizione brusca e violenta della schiavitù nell'interno, fatto che, mentre rivolgerebbe contro di noi tutte le tribù i cui schiavi si affretterebbero a fuggire alla costa, creerebbe seri imbarazzi di natura economica gettando lungo parecchie miglia dalla costa migliaia di persone non use a provvedere a sè stesse e solo intente a soddisfare i propri vizi ».

E vengo all'ultima delle obiezioni che si sono fatte. Si dice: non anticipate atti di difesa per non provocare altri alla guerra.

Ma anche su questo punto il Governo si è mantenuto in un terreno inattaccabile; anzi si badi bene da chi è venuto l'eccitamento ad opere militari visibili: è venuto dall'estrema sinistra, perchè l'onorevole Chiesa mi ha rimproverato di aver negato all'onorevole Viganò i mezzi di difesa che erano necessari alla nostra colonia.

La verità è che non ho negato nulla, perchè questi mezzi non mi sono stati domandati; è strana però questa asserzione che mi è venuta proprio da quei banchi. (*Si ride*). Ciò dimostra che, se l'altro giorno io mi sono permesso di mettere in dubbio la logica delle proposte che da quei banchi venivano, gli oratori che hanno parlato poi si sono incaricati di provare anche maggiormente la verità delle mie affermazioni.

Detto questo, vengo brevemente all'onorevole Riccio che ringrazio delle parole cortesi e benevoli che ha pronunciate al mio indirizzo. In fondo, siamo d'accordo; non parlo della questione di diritto che abbiamo trattata l'anno scorso, ma

quanto agli inconvenienti gravissimi del ritardo della promulgazione dei codici, chi non li vede? Ma che poteva io fare? Ho nominata una Commissione di giuristi competenti e specialmente tra coloro che erano stati in Colonia e che erano in grado di contemperare le disposizioni delle leggi italiane con le esigenze locali.

La Commissione ha lavorato alacremente, ma il lavoro era ed è lungo e difficile; ora è in gran parte compiuto, e sarà, pur quel che rimane a fare, sollecitato. Anzi, tanto mi è doluto portare innanzi alla Camera, dopo tante proroghe, un'altra legge di proroga, che a questa ho voluto assegnare un termine lungo perchè, come suol dirsi, possa riescire l'ultima e definitiva.

E, quanto all'ordinamento fondiario ed all'ordinamento giudiziario, anche dopo che i lavori della Commissione erano terminati, ci siamo trovati di fronte a difficoltà gravi che mi hanno trattenuto prima di applicare gli ordinamenti stessi. Per esempio, quanto all'ordinamento fondiario, è stata accennata la questione degli indigeni. C'è là una questione sopra terre che si credono demaniali; questione che rassomiglia un po' a quella degli usi civici in alcune regioni d'Italia. Gli indigeni credono di aver diritto di far pascolare su tutte le terre i loro bestiami. Ora, se non si dà luogo ad alcune riserve, se non si attua questa riforma con il loro consentimento, corriamo rischio di avere una rivoluzione nella Colonia. E così, per la questione, che pare così semplice, dell'ordinamento giudiziario. All'onorevole Riccio pare una cosa molto semplice. Eb-

Ma io ho detto l'altro giorno, nello svolgimento del mio programma coloniale, che non intendo che queste opere pubbliche precedano il movimento commerciale ed agricolo, ma che soltanto lo seguano. Allora a questa Camera noi potremo seriamente domandare nuovi fondi per la Colonia, quando dimostreremo che di pari passo con l'opera e l'azione del Governo e, con le spese per opere pubbliche, progredisce il commercio e l'agricoltura.

Quindi non si tratta dell'attuazione di un programma *a priori*, di quei programmi fantastici che sono stati presi a bersaglio con facili facezie dagli oratori dell'estrema sinistra; ma si tratta di un vero programma pratico, sperimentale e serio. Ma allora quale è la questione che oggi si sta studiando? E di questa ho pregato anzi in modo speciale il governatore dell'Eritrea di occuparsene e di mandarmi un dettagliato rapporto.

Si tratta delle opere che si dovranno fare, cioè strade, opere di sbarramento, ferrovie; ma come si potrà procedere ad esse? In due modi: o vi procede il Governo il quale troverà la rimunerazione delle opere grandiose che compie nel maggior valore che acquisteranno i terreni che egli potrà cedere a prezzo elevato; o esso crederà di non farle, ed allora potrà incaricare delle opere le Società che si assumeranno la costruzione, cedendo loro gratuitamente per lungo tempo una grande estensione di terreno. Questo è lo studio che stiamo facendo ed i cui risultati saranno a suo tempo comunicati al Parlamento.

E qui mi fermo perchè, se mi lasciassi trascinare su questa via, assolverei molto prima del tempo l'impegno che ho preso di riferire al Parlamento fra qualche tempo.

Quanto alla spesa, ha detto benissimo l'onorevole Martini; egli ha fatto il confronto tra quanto si spendeva per la Colonia il giorno in cui egli vi andò per primo come governatore civile e quanto si spende oggi. Ma io dirò di più; bisogna ricordare i dibattimenti di quel tempo quando si faceva tutto il possibile per disgustare e Camera e opinione pubblica contro la nostra Colonia.

Ricordo che si è parlato seriamente in questa Camera di una spesa annua di trenta milioni per la quale nientemeno sarebbe stato necessario aumentare di due decimi la fondiaria ed il prezzo del sale; dunque oggi siamo molto lontani da quel tempo e l'esperienza ha dimostrato che non sono necessari quei gravissimi sacrifici che si credeva che la colonia avrebbe dovuto costare al Paese.

E vengo ad un altro tema, quello della schiavitù. Anche qui sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Martini; ma egli dovrà riconoscermi un merito, cioè, che mentre e per tanto tempo è stata fatta una gazzarra in paese per la schiavitù al Benadir in base ad un sentimentalismo esagerato, pretendendo che il Governo l'abolisse da un giorno all'altro, io sono stato, si può dire, il solo a reagire in questa Camera; ricorderò anzi le parole che ho pronunziate a questo proposito rispondendo ad una interrogazione sul Benadir:

« Sarebbe contrario ad ogni principio di saggia politica l'abolizione brusca e violenta della schiavitù nell'interno, fatto che, mentre rivolgerebbe contro di noi tutte le tribù i cui schiavi si affretterebbero a fuggire alla costa, creerebbe seri imbarazzi di natura economica gettando lungo parecchie miglia dalla costa migliaia di persone non use a provvedere a sè stesse e solo intente a soddisfare i propri vizi ».

E vengo all'ultima delle obiezioni che si sono fatte. Si dice: non anticipate atti di difesa per non provocare altri alla guerra.

Ma anche su questo punto il Governo si è mantenuto in un terreno inattaccabile; anzi si badi bene da chi è venuto l'eccitamento ad opere militari visibili: è venuto dall'estrema sinistra, perchè l'onorevole Chiesa mi ha rimproverato di aver negato all'onorevole Viganò i mezzi di difesa che erano necessari alla nostra colonia.

La verità è che non ho negato nulla, perchè questi mezzi non mi sono stati domandati; è strana però questa asserzione che mi è venuta proprio da quei banchi. (*Si ride*). Ciò dimostra che, se l'altro giorno io mi sono permesso di mettere in dubbio la logica delle proposte che da quei banchi venivano, gli oratori che hanno parlato poi si sono incaricati di provare anche maggiormente la verità delle mie affermazioni.

Detto questo, vengo brevemente all'onorevole Riccio che ringrazio delle parole cortesi e benevoli che ha pronunciate al mio indirizzo. In fondo, siamo d'accordo; non parlo della questione di diritto che abbiamo trattata l'anno scorso, ma

quanto agli inconvenienti gravissimi del ritardo della promulgazione dei codici, chi non li vede? Ma che poteva io fare? Ho nominata una Commissione di giuristi competenti e specialmente tra coloro che erano stati in Colonia e che erano in grado di contemperare le disposizioni delle leggi italiane con le esigenze locali.

La Commissione ha lavorato alacremente, ma il lavoro era ed è lungo e difficile; ora è in gran parte compiuto, e sarà, pur quel che rimane a fare, sollecitato. Anzi, tanto mi è doluto portare innanzi alla Camera, dopo tante proroghe, un'altra legge di proroga, che a questa ho voluto assegnare un termine lungo perchè, come suol dirsi, possa riescire l'ultima e definitiva.

E, quanto all'ordinamento fondiario ed all'ordinamento giudiziario, anche dopo che i lavori della Commissione erano terminati, ci siamo trovati di fronte a difficoltà gravi che mi hanno trattenuto prima di applicare gli ordinamenti stessi. Per esempio, quanto all'ordinamento fondiario, è stata accennata la questione degli indigeni. C'è là una questione sopra terre che si credono demaniali; questione che rassomiglia un po' a quella degli usi civici in alcune regioni d'Italia. Gli indigeni credono di aver diritto di far pascolare su tutte le terre i loro bestiami. Ora, se non si dà luogo ad alcune riserve, se non si attua questa riforma con il loro consentimento, corriamo rischio di avere una rivoluzione nella Colonia. E così, per la questione, che pare così semplice, dell'ordinamento giudiziario. All'onorevole Riccio pare una cosa molto semplice. Eb-

bene, gli avvocati e l'appello sono una garanzia; ma gli indigeni questa garanzia non la vogliono. All'appello non sono abituati; è una istituzione che non conoscono; e quindi dicono che l'avvocato e l'appello sono un pretesto del Governo per carpire loro dei quattrini. (*Ilarità e commenti*).

Le istituzioni, dell'onorevole Riccio sarebbero bellissime; ma bisognerebbe che entrassero in quelle menti. La critica è facile; ma chi ha la responsabilità dell'ufficio bisogna che proceda coi piedi di piombo.

Non dirò altro. Ho addotti questi esempi tipici, per dimostrare come queste questioni siano delicate e complesse. Del resto, in sostanza, accetto le sue raccomandazioni, e farò il possibile perchè, nel termine più breve, le disposizioni della legge siano applicate.

Credo, con ciò, d'aver sodisfatto alla aspettazione degli oratori ed a quella della Camera che m'ha prestato benevola attenzione, di cui la ringrazio. (*Benissimo! Bravo!*).

INDICE

CAPO I.

Da Massaua all'Asmara.

Navigando.

Compagni di viaggio – Il Governo anglo-chediviale – Soldati d'Affrica – Di ritorno dall' esposizione di Milano – La politica coloniale . . . . . pag. 1

Massaua.

Come sono trasportati i soldati italiani – L'immagine del Governo turco – Grandezza e decadenza di Massaua . . . 7

Navigazione e commercio nel Mar Rosso.

L'avvenire di Massaua – Il baluardo etiopico – Porto Sudan e Gibuti – La politica italiana dalle mani nette – La partita non è del tutto perduta – L'*hinterland* commerciale dell'Eritrea – Il còmpito del Governo e degl' italiani – Greci e baniani 15

Da Massaua a Ghinda.

Ospitalità coloniale – Ascari italiani – Ferrovie eritree – La leggenda delle sabbie – Dogàli e Saati – A Ghinda . . . 23

Ghinda.

Sinfonie notturne – Le iene... spazzini pubblici – Il paese di Ghinda – I tucùl – Il Touring Club Italiano e l' Eritrea 30

All'Arbaroba.

Mulattiera o carrozzabile? – Masfù e i viaggi – I due "*zaptiè*" – Lungo il torrente Ghinda – Le Acque Sante di Ailet – Euforbie e scimmie – Acquazzoni equatoriali – Per quattro fiammiferi!... – Arbaroba! Arbaroba! . . 37

Le "Porte del Diavolo".

La cantina di Arbaroba – Caccia grossa; i leopardi – Parliamo d'Italia... – Il Negus Vittorio – Le "Porte del Diavolo" – Asmara 45

CAPO II.

Nell' Hamasèn.

Asmara.

La capitale eritrea – Chiese, negozi, uffici pubblici – Il palazzo del Governatore – Il forte Baldissera 52

Le vie d' Asmara.

Pompei risorta – Il passo abissino – Cerimoniale tigrino – Le uniformi degli ascari – Rivenditori ambulanti – Vetture e spazzini – Il *birillè*... elettrico . . . . . pag. 59

La città indigena.

Il commissariato dell' Hamasèn – Il cacciatore di leoni – La chiesa cofta – Funerali e danze – Il caravanserraglio – La leggenda di Ras Alula 66

Sudditi neri.

L' America degli abissini – Civiltà di stracci – Camerieri e cuochi – Tolleranza religiosa – I due macelli... confessionali – Il " ganzir " 77

La città europea.

Ufficiali coloniali – Residenti e commissarî – Granducato di Toscana o Regno delle Due Sicilie?... – Società civili e commerciali – La Banca Eritrea 86

Coloni italiani.

Mulini a petrolio – Industrie eritree – Piccoli esercenti – Gli " sciacalli ,, e gli operai italiani – Capimastri e maestri – Mano d'opera italiana – Popolazione... romulea . . 92

Vita eritrea.

Melanconie - Arriva la posta d'Italia! - Giuochi e divertimenti - Il " quarto potere ,, in Eritrea - Banchetti e festini - Campane e orologi pubblici - Eterno femminino - Asmara, centro di consumo 99

CAPO III.

Problemi eritrei.

Crisi.

Sconforto di coloni - Crisi transitorie e permanenti - Cattivi raccolti - Concorrenza francese ed inglese - L' Ufficio Coloniale di Roma - Codici coloniali - Chiacchiere indigene - Il dilemma della questione eritrea 110

Navigazione e ferrovie.

Il nuovo programma coloniale - Il movimento portuario di Massaua - La Società di navigazione del Mar Rosso - I compiti del Governo italiano ed eritreo - Le due ferrovie - Decadenza della Colonia Eritrea - Chi deve costruire le ferrovie 118

Il Tribunale d' appello.

All'udienza del tribunale – Causa di plagio – L'art. 145 del codice di Zanardelli – Sentenze eque e leggi inique . . . 126

Il Tribunale regionale dell'Hamasèn.

Una udienza del tribunale regionale – L'abolizione del *curbasch* – Prigioni e prigionieri – Diritto e procedura abissini – *Dagna* e garanti – Gli uscieri e gli avvocati bianchi in colonia – Conflitti – Giustizia militare – Le due colonie – Il vecchio « Tribunale d'arbitrato » – Codici coloniali di là da venire . . . . . pag. 133

Asmara, stazione climatica.

Posizione geografica – Condizioni di clima e di suolo – L'albergo *Italia* – Iniziativa individuale e società anonima – Esigenze dei forestieri – Albergo modello – Pubblicità – Il còmpito del Governo eritreo – L'esempio di Gibuti e di Aden 144

Scuole e cultura.

Le scuole elementari della colonia – Per una scuola secondaria – Psicologia coloniale – Per la cultura eritrea – La conquista pacifica dell'Etiopia – Classi borghesi educate per l'attività coloniale – Le cosidette persone pratiche e le spese per l'istruzione 153

La missione francescana.

Sul sagrato della chiesa – La chiesa e il convento – Padre Callisto – Padre Michele da Carbonara – Squallore e lamenti – I cattolici italiani e l'Eritrea – Lazzaristi francesi – Rito cofto o rito romano? – Il patriarcato d'Etiopia e del Mar Rosso all'Asmara 162

La missione protestante.

Nella Svezia... eritrea – Scuole, orfanotrofi, ospedali, laboratorî – L'invasione luterana – I " nemici di Maria ,, – Cultura tedesca contro cultura latina – Sotto il velame... della confessione religiosa 175

Christòs ed Islam.

Pregiudizî europei – Da Cammillo Cavour ai tavolini del caffè Aragno – Il Morgani di Cheren – La moschea d'Asmara e la regina Taitù – L'*abuna* di Adua – L'*Avanti!* contro il *Mascàl* – Politica religiosa 187

CAPO IV.

Dall' Anseba al Barca.

Medrizièn.

La via del Senahit – L'altipiano etiopico – Viandanti indigeni – Cantonieri e coloni italiani – Le strade carrozzabili della colonia – Il servizio della " tappa ,, – Gli ascari della

« tappa » – Piante equatoriali – La miniera – Oro... eritreo e appetito inglese – Campagne laziali e tramonti eritrei. pag. 195

Az Teclezàn e Aliberèt.

Az Teclezàn – La benemerita arma – Un indigeno... romanesco – La valle dell'Ànseba – L'euforbia candelabra e l'industria del caucciù – Aliberèt – Il giardino d'Alcina – Giuseppe Acquisto – La morte di un eroe – A Cheren . . 206

Cheren.

La conca di Cheren – Paese amico – Le bilene – Le mense degli ufficiali – Medici ed ospedali – Funerali indigeni – Il giuoco del *law-tennis* – Caccia sull'Ànseba – Gli orti di Cheren – Il tabacco e la Regìa italiana 217

I fuochi di San Giovanni.

La vigilia di San Giovanni - Fantasie indigene - Balli, suoni e canti - Cacciatori di leoni e di elefanti - Poemi primitivi - Il canto d'addio per il maggior Hidalgo . . . 229

Darotai.

Per la via mulattiera - Le gole del Dongolabas - Nel paese dei nomadi - Carovane e Beni Amer - Un bianco! - La fatica in Affrica - La stazione di Darotai 234

Attraverso il Caròbel.

Nella giungla - Il Caròbel - Ospitalità pastorale - La sete - Il parco di *obel* - Terra, terra!... - Agordat - Notizie d'Italia 242

Agordat.

Affrica... vera - Il forte Viganò ed i dervisci - Il mercato - Commercio italo-eritreo - Le agenzie commerciali - Tallero eritreo e tallero di Maria Teresa - Un reduce d'Adua 250

Nel paese del cotone.

Il Commissario regionale del Barca - L'Aiutante coloniale - Il *Diglal* dei Beni Amer - Il colono Garavaglia - La storia della coltivazione del cotone - Impianti industriali - Il cotone e i neri - La via ferrata Massaua-Sabderat . . . 261

CAPO V.

La via del ritorno.

Dal Barca al Marèb - Adì Ugri.

Le insidie del Barca - Una piccola vendetta - Locuste migratrici - Debàroa - Adì Ugri - Casa Teodorani - La concessione Laudani e il trionfo del latifondo 271

Notte insonne.

Partenza dall'Asmara - Notte insonne - Politica coloniale e il valore dell'Eritrea - Contro l'espansione coloniale italiana - Incapacità della razza - Governo e nazione nella colonia - Ferdinando Martini e la sua opera - Civili e militari - Il "*general cavagia*" - Coreografia orientale. pag. 284

Bianchi e neri.

L'odio di razza - I tre sistemi di colonie; il tipo americano, inglese, latino - Rapporti tra bianchi e neri in Eritrea - L'avvenire delle due razze in Affrica - Per la diffusione della nostra lingua - Rispetto, non amore degl' indigeni - La parola a Cassandra - A Massaua - Addio all'Affrica . . . 296

APPENDICE.

Discorso di **Ferdinando Martini**, pronunciato alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908 307

Dichiarazioni del ministro **Tommaso Tittoni** . . . 325

INDICE DELLE FOTOTIPIE.

Prima della pag.

Veduta di Massaua 17
Costruzione di un tucul 33
Ascari a cavallo 49
Veduta dell'Asmara dal tucul di ras Alula 65
Una via d'Asmara 81
Argentiere abissino 97
Tipo Beni Amer 113
Asmara vista dalla strada di Ghinda. 129
Idris Dambai, cadì di Agordat 145
Capi della tribù dei Baza. 161
Tipo Dervisc 177
Tipi Beni Amer 193
Cheren 209
Tipo Beni Amer 225
Giraffe catturate sul Setit. 241
Alì Hussien Ahmed bey, diglal dei Beni Amer . . . 257
Chiscia Mohamed el Fil scek, el musciaid dei Beni Amer. 273
Capi della tribù degli Ad Omar. 289